

7.3.199

A

2

1/2

183

I LIBRI

DELLE LEGGI DI CICERONE

VOLGARIZZATI

DAL B. WINSPEARE.



NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA TRANI.

1829.

4.3.139

Napoli 23 di Maggio 1829.

Al Chiarissimo Signor Consultore

D. Gaspero Capone

in Villa.

AMATISSIMO SIGNOR D. GASPERO

Dovendo rendervi ragione del picciol dono che vi mando, comincerò dall' esporvi i motivi che m' indussero, parecchi anni sono, a tentare la versione delle *leggi* di Cicerone. Il primo di questi libri è disseminato di pensieri nobilissimi, ma in nessun luogo quel divino ingegno tanto si estolle quanto nel capo ventesimo terzo, nel quale dalla conoscenza di se stesso e dalla contemplazione della natura conduce l'uomo quasi a toccar con mano il suo AUTORE. Io l'ho

★

sempre letto con tal commozione d'animo che mi sono inteso ripercuotere dalla luce quasi celeste che da se tramanda, e l'ho risguardato come il perfetto saggio del *sublime*, composto del vero della natura e del bello dell'eloquenza. In vano sono andato cercando in Platone, ne' pensieri e nei detti di Socrate ed in tutto Senofonte qualche altro tratto di greco scrittore che gli fosse comparabile, sì che ho conchiuso con Erasmo, *dubitare non possum quin illud pectus unde ista prodierunt aliqua divinitas occuparit* (1). Anzi trasportando in più esatti termini il pensiero di Erasmo, ho tenuto e tengo che i concetti di Cicerone intorno alla natura ed all'interno senso dell'anima, additano il segno insino al quale giugner potesse la sapienza umana, prima che la luce soprannaturale della rivelazione aperto avesse la mente alla vita futura ed ai fini della creazione.

Difficilissimo poi sembravami voltar le bellezze del divisato luogo in qualunque dei

(1) *Epist. ad Jo. Ulat.*

moderni idiomi per due potissime difficoltà, una che è propria d'ogni volgarizzamento, l'altra che nasce dalla struttura delle viventi lingue, meno concise e per conseguente meno sentenziose della latina. In conferma di che non poteva io spiegare a me stesso, come essendo numerose le versioni delle altre opere di Cicerone, i soli libri delle leggi rimanessero privi di un traduttore e quasi inonorati dal genio della lingua italiana, atta più di tutte le altre a fare suoi i pregi della latina. Di fatti la versione di questi libri fu una volta sola annunziata nella collezione che si disse preparata dall'*accademia antica veneziana*; ma nè l'Argelati nè altri prima o dopo di lui videro la promessa collezione; e tutti i bibliografi dichiararono aver ignorato persino il nome del traduttore.

Similmente in Francia il signor Morabin fu il primo che si desse il vanto d'aver trasportato nella sua lingua i libri delle leggi, ed anch'egli affermò non esserne insino a quel tempo apparsa altra versione francese, italiana, spagnuola, inglese e di altro moderno idioma. Vi attendereste forse, mio

vi

dilettissimo signor D. Gaspero, ch'io abbia voluto essere il primo a supplire ad un tal voto? No, tutt'altra è stata l'occasione che mi ha spinto a questo lavoro. E dappoichè esso viene a rusticare con voi e a mescolarsi ne' vostri ozj, io ve la narrerò con quella schiettezza che condir debbe i colloquj degli amici, senza timore d'occupare troppo del vostro tempo, e senza pretesione di dare importanza a cose che non possono sperarla se non dalla benevolenza con cui sarete per accoglierle.

Viaggiando io per le Fiandre nel 1817 e trovandomi in una giornata di riposo a Monza sfornito affatto di libri, andai girando pe' banchetti de' libraj, onde trovar qualche cosa che porger potesse rifriggerio alla mia noia. Quivi mi abbattei nella traduzione di Morabin col testo latino a fronte: la presi come un tesoretto e corsi dirittamente al mio favorito capo ventesimo terzo come al paragone dell'oro. Senza animo di detrarre al merito del traduttore, dirovvì che mi parve veder cadere la grandezza e la dignità dell'originale. Contrapposi alla fran-

cese una estemporanea versione italiana di quel medesimo squarcio, e parvemi poter dire della lingua:

*Tentavit quoque rem si digne vertere possit
Et placuit sibi (1).*

Incoraggiato da questo saggio volli per puro esercizio tentare se la nostra bella lingua potesse meglio riuscire nell'imitazione della latina maestà.

Ma non prima posi mano alla versione che scoprii la vera difficoltà la quale avea tenuto da questi libri lontani i traduttori. Non è forse tra le opere dell' antichità alcun' altra che abbia patito tante ingiurie per le vicissitudini de' tempi e per l' ignoranza de' copiatori, quante ne hanno sofferto le *leggi* di Cicerone. Non parlo già de' libri seguenti al terzo che sono perduti e de' quali è incerto tra gli eruditi per sino il numero, nè delle spese lacune che si scontrano ne' tre libri superstiti dal principio del primo insino alla fine del terzo. Il ricuperare quel che manca è ora

(1) Horat. lib. II. epist. I.

commesso alla sola fortuna de' *palimpsesti*. Parlo sì bene della difficoltà che nasce dalla varietà delle lezioni, conseguenza de' guasti a' quali i manoscritti di questi libri, non si sa per qual destino, sono stati più degli altri soggetti. Vero è che dalla stessa varietà delle opinioni sono nate alcune lezioni, le quali diconsi ricevute, perchè approvate dal consenso de' dotti di più sana critica; ma diversa è la parte dell' interprete da quella del traduttore, perciocchè l' uno espone il testo, e l' altro il fa suo. Quegli può talvolta seguire una lezione dubbia notando le contrarie opinioni, laddove questi dee formarsi un testo sempre coerente al proposito dell'autore. E però il primo traduttore trovasi poco meno nello stato in cui era il primo copiator del testo.

Ora imitando l'esempio dell'Abate d'Olivet, di cui non potrebbesi scegliere una miglior guida; siccome egli, nell'emendazione e nelle note al testo dell'edizione ad uso del Delfino, giudicò necessario formarsi due collegj d'interpreti uno maggiore l'altro minore, per seguire ciecamente il primo quandochè fosse tra se unanime, e per consultare

il secondo dove nel primo avesse trovato discordanza ; così lo stesso ho io praticato in tutte le dubbie lezioni. Il maggior collegio di Olivet fu composto del Vettori , di Paolo Manuzio , di Lambini e del Grutero : il mio è formato dal Petrarca e dal Vettori , o sia da' manoscritti veneti e fiorentini , dai quali dobbiamo ripetere le prime e più accurate emendazioni degli antichi codici. Ed acciocchè la mia scelta non sembri dettata da qualche prevenzione di autorità , ascoltate , vi prego , le ragioni.

Ognun sa che in Italia cominciossi a raccogliere gli antichi manoscritti , e che gli stessi padri della moderna letteratura non isdegnarono copiare un grande numero di quelli , avendo anzi di ciò fatto il primo degli studj loro. La Laurenziana ed altre biblioteche di Firenze hanno conservato insino a' nostri giorni , e conservano ancora una parte de' codici trascritti da Francesco Petrarca , da Giovanni Boccaccio e da Coluccio de' Salutati , tra' quali le lettere familiari e quelle ad Attico trovate e copiate dal Petrarca. Basta intorno a quest'argomento leggere l'*Ambrogio Camaldolese* dell' Abate

x

Mehus il quale scrisse non la vita d' un uomo solo , ma la storia di tre secoli dell' italiana letteratura.

È noto del pari che sopra ogni altro antico autore furono care al Petrarca le opere di Cicerone , delle quali molte dissotterrò e scoperse, comechè di quelle alcune siensi dopo di lui irremediabilmente perdute. E quì ricordami d'una sua lettera al nostro Luca da Penne, il quale domandato gli avea quali opere di Cicerone possedesse.

» Agli uomini , risponde , che nel conge-
» darsi chiedevanmi secondo il costume , se
» nulla bramassi dalla patria loro , nulla io
» rispondeva tranne che i libri di Cicero-
» ne, e per quelli solamente io faceva loro
» istanze e in parole e in iscritto. Quante
» volte rinnovai le preghiere , quante volte
» mandai danaro non solo in Italia dove io
» era più conosciuto , ma in Francia , in Ale-
» magna e sino in Ispagna e nella Brettagna
» e dirò più ancora sino in Grecia » (1).
A queste cure dobbiamo molte delle opere

(1) *Epist. Senil. lib. XV. ep. I.*

esistenti, e saremmo debitori di altre prima scoperte e di poi scomparse, come sono i libri *de gloria*. Certo è che Petrarca fu sì benemerito di questo studio che Papa Clemente gli commise di ordinare ed illustrare le opere di Cicerone. Ed in che riposta era a quel tempo l'arte di ordinare e d'illustrare gli antichi libri se non nell' emendargli?

Non debbo quì rimescolare le notissime cagioni della scorrezione de' manoscritti, ma giova ricordarle per desumerne di quale specie di critica faccia uopo nel restituire la lezione dell' antico testo. La volgare e corrotta ortografia di que'tempi, gli smembramenti delle parole, i trasponimenti delle lettere o sillabe d'una all'altra, le chiose e le note marginali d'un primo copiatore inserite da un secondo nel testo, le abbreviature suggerite dall'uso e dal risparmio o del tempo o della carta, avean fatto sovente dello scritto una selva di lettere, nella quale conveniva ricomporre le parole e investigare il senso. Aggiungasi infine a' divisati guasti la licenza de' falsi dotti, de' quali ciascuno emendava quel che male intendeva, del

che basta citare una sola delle testimonianze addotte dal padre Mabillon, quella cioè di Bonaventura Vulcano, che andò pure raccogliendo manoscritti per tutta Europa, e fu autore di pregiate versioni dal greco nel latino *extitisse hac tempestate nonnullos qui juvenili potius ingenii confidentia, quam singulari quadam eruditione fulti hoc studii genus aggressi, incredibile dictu est quanta licentia, quamque indignis modis in veterum auctorum scripta saevierunt; dum passim pro sua libidine vocabula vel in speciem corrupta, vel alioque parum ab ipsis intellecta proterve reiciunt, atque nuda plerumque coniectura, quaeque nulla codicis ms. auctoritate nitatur, casca quaedam et jam inde ab Evandro petita vocabula substituunt* (1). Ora a tutte le cennate specie di guasti diligentemente occorsero il Petrarca ed il Vettori.

Le prime edizioni delle opere di Cicerone, dopo l'invenzione della stampa, apparvero in Roma in Venezia ed in Milano. Gli

(1) *De re diplom. lib. II. c. I.*

autografi di quella di Venezia, eseguita dal Jenson nel 1471, furono per l'appunto i manoscritti del Petrarca, il quale aveagli donati alla repubblica un secolo innanzi, cioè nel 1362. È noto come quella signoria avesse accettato la biblioteca offertale in dono, ed ordinato che col publico danaro si comperasse una casa per esservi riposta. Così avess' ella tanto curato i libri, quanto onorato avea la persona del donatore! Non sarebbe quella preziosa biblioteca rimasa derelitta e quasi dimenticata in un ignobile camerotto ne' piombi della chiesa di S. Marco, e si conserverebbero tutt'interi gli studj di quel grand' uomo, i di cui avanzi solamente furono trasportati nella publica biblioteca, non prima della metà del passato secolo. Checchessia di tal fatto, certamente poco onorevole alla memoria del veneto senato, esso anzi che scemare accresce il pregio dell' edizione del 1471, che però de'essere riguardata come la più autorevole tra quante di poi la seguirono.

Ciò non pertanto se vogliasi anche presupporre la necessità di nuove emendazioni, non potrà essere meno riverita l'autorità di

Pier Vettori, il più insigne restauratore degli autori greci e latini. Questi dopo avere insieme comparate le diverse lezioni de' codici fiorentini diede nell' anno 1534 pe' tipi dei Giunti in Venezia una nuova edizione delle opere di Cicerone, e pubblicò in Fiorenza pe' medesimi tipi trentotto libri de' suoi studj intorno alle lezioni controverse degli autori greci e latini, tra le quali ve n' ha parecchie de' libri delle leggi. Scegliendo delle lodi date al Vettori quella parte che concerne il presente argomento, nissuno gli ha conteso il primato nella scelta delle varie lezioni di Cicerone; per modo che Grevio l' onorò del titolo di salvatore delle di lui opere, e l' abate di Olivet il fece capo del suo primo collegio. Prendendo dunque per mie guide le due edizioni di Venezia del 1471 e del 1534, o sia il Petrarca ed il Vettori, semprecchè sono tra loro concordi, traggio esempio dallo stesso Cicerone per dire, *errare malo cum istis quam cum aliis vera sentire.*

Non è però ch' io abbia inteso rifiutare l' autorità degli altri grand' interpreti, come Turnebo, Fulvio Orsini, Grevio, Lambini,

Davisio e Pearcio. Ho anzi aggiunto a costoro anche qualche dotto tedesco vivente, e senza timore di fare onta a' più antichi, ne ho formato il mio minor collegio a cui non pertanto ho concesso un' autorità ausiliaria e subordinata alle regole dell' arte critica. Coteste regole vogliono che non si receda leggiermente dalle lezioni de' codici più antichi; che quando il maggior numero de' manoscritti concordi in una lezione plausibile, non debbasi cercarne altra comunque per argomenti estrinseci potesse sembrare più verisimile; e che siccome nell' emendare gli errori de' primi copiatori si dee cominciare dal trovarne la ragion sufficiente nell' errore stesso, così debbono sempre valere più gli argomenti ricavati dalla scrittura viziata che quelli tratti dalla presunta mente dell' autore. Il trasandamento di tali regole aperse il campo alle licenziose lezioni, il perchè conviene tornare alle regole quando nel confronto di più varianti debbasi scegliere la vera e rifiutare le supposte.

Le mie note al testo latino sono il frutto di questo studio a cui prestò grandissimo aiuto

la cortesia dell' egregio consigliere *Beigel*, prefetto della regia biblioteca di Dresda. Non solamente mi fec'egli copia di tutte le antiche e nuove edizioni delle opere di Cicerone, delle quali è corredato quel magnifico ed ospitale Istituto, ma a tutto potere adoperossi per procurarmi le altre poche che quivi mancavano. Godendo quel valentuomo nella sua patria d'un nome chiarissimo in ogni ramo di scienze e di lettere, non posso altrimenti onorarlo, se non ricordandolo in un'altra parte della terra colta, come un uomo ammirabile per le sue universali cognizioni del pari che pe' suoi umanissimi e semplici costumi. Sin qua dell'emendazione del testo e delle note che l'accompagnano.

Dirò ora che non si può leggere alcuno de' libri filosofici di Cicerone senza seguirlo ne' suoi pensieri, e senza rendergli quella stessa lode che diede egli a Socrate, cioè d'avere richiamato dal cielo la sapienza. Se Socrate la tolse il primo al cielo, Cicerone il primo l'espose e la mostrò nella sua natural verità e bellezza. Alcuni luminosi tratti di questa celeste dottrina non potevano rima-

nere inosservati , perchè non si fanno leggere senza produrre quella naturale espansione che pruova l'animo , allorchè sente e contempla se stesso.

D'altra parte , sia per un effetto della spontanea successione dell' idee , sia che il pensiero pure lussureggia nell'ozio e nell' assenza delle gravi cure , parvemi che una certa affinità d' argomento richiedesse qualche illustrazione anche de' principali luoghi ne' quali Cicerone parla dell'antica filosofia. In che consisteva cotesta filosofia , figlia della terra e non del cielo ? Come ad essa furono per secoli dirizzati gli animi della dotta antichità ? Che di arcano e di misterioso ella avea , e perchè le fu dato il carattere di sagra e di sacerdotale ? Fu la stessa o pur altra la sapienza mistica , del cui prestigio continuarono ad esser presi Cicerone , Attico e forse Socrate stesso ? I moderni poeti ripetono pure :

*Le cose a me da Cibeles mostrate
Veder non puote natural ragione
Nè altra industria esil che voi abbiate (1).*

(1) Bocc. *Ameto* 93.

Non è già che intorno a' divisati argomenti possa dirsi nulla che riesca nuovo e che non sia tra dotti divulgato. L'egregia dissertazione *della triplice teologia degli antichi* del signor d' Ansse di Villoison ; il tesoro di erudizione che si trova negli stromi di San Clemente Alessandrino ; ed il comento fatto all'antica sapienza del paganesimo da S. Agostino ne' libri *de civitate Dei* , non lascian altro a desiderare circa la cognizione di quella mitologica dottrina. Non è dunque dal lato della novità che si può trovare l'importanza. Altre sono , anche a rispetto di questo capo , le ragioni che mi hanno indotto a leggermente toccarlo nelle illustrazioni aggiunte in fine del libro.

Non è facoltà o disciplina nella quale non veggiamo sotto novelle forme riprodurre le antiche idee , non altrimenti di quello che intervenir suole ne' più mutabili appetiti del gusto ed in tutti i più mobili parti dell'umana fantasia. Mi servano d' esempio i sistemi metafisici , i quali hanno per secoli occupato le menti de' più grandi ingegni della moderna Europa , e sono alla perfine passati nel regno delle ipotesi filosofiche.

La scienza stessa , quasi per opera della matura ragione, dopo aver meritato il primo onore tra gli studj, è stata qualificata come il *romanzo dello spirito*, ed ha mutato di soggetto , ritenuto appena l'antico nome. Ciò non pertanto rappare a' nostri tempi e presso alcune nazioni la tendenza allo stesso delirio. A buon conto gli uomini destinati alla sola contemplazion della natura sensibile ed alla cognizione delle sue leggi, sono sempre impazienti del finito esser loro e vogliono penetrare addentro ne' fini e nei mezzi del di lei Autore. Così svariaron una volta nelle ipotesi della *cosmogonia*, e mutato il nome tornano oggi ad errare nelle ontologiche e cosmologiche latebre. E quel che da prima fecero per novità d'ingegno, il fanno ora per sazietà di sapere. Tanto è vero che gli estremi toccansi insieme, e che è sempre utile, se pure non vogliasi dire necessaria, una voce la quale richiami dal cielo la filosofia.

Inoltre sebbene nulla possa guadagnar la filosofia dall'antica scienza del paganesimo, pur tuttavolta utilissima n'è la cognizione alla storia del sapere umano, allo scoprì-

II

mento de' suoi inizj , ed al corso de' suoi progressi. Una tal ricerca è forse la più fida fiaccola dell' archeologia per l' investigazione della teologia naturale de' primi popoli , delle origini delle nazioni , de' caratteri di loro somiglianza , della formazione delle lingue , dell' invenzione della scrittura , e del nasimento d' ogni arte e scienza. Cotesto argomento bello e ricco in se stesso , come una corda tesa all' unisono toccò fortemente il mio cuore.

Correva allora l' ultimo periodo della vita del mio carissimo genitore , il quale deposti gli studj militari essendo presso all' ottantesimo anno dell' età sua , attendeva ad illustrare le origini de' primi popoli per l' etimologie delle antiche lingue. Nella distanza che ci separava , le nostre quotidiane meditazioni alimentavano il soave commercio delle nostre lettere , ed empievano tutto il vacuo del mio spirito. Io spinsi sì lontano le mie ricerche e rimontai sì alto nelle orme delle prime famiglie de' popoli , che credetti per un cammino retrogrado essere tornato al cielo. Le vestigie della prima scienza delle nazioni , le origini della scrittura e de' numeri ,

le diramazioni delle lingue e de' dialetti , i monumenti della storia incerta e le stesse tradizioni mitologiche, mi somministrarono, per una mirabile concordanza tra loro , una lucidissima dimostrazione del successivo passaggio della pura teologia naturale al culto delle cose create, ed indi alla figurata religione del *politeismo*.

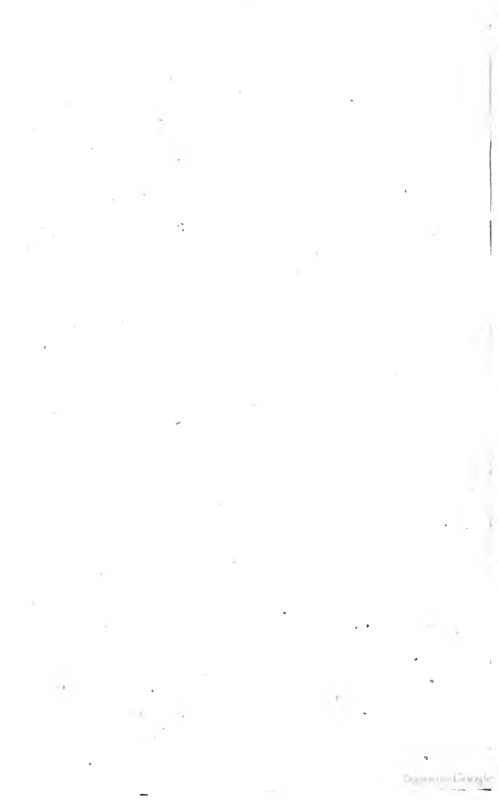
In breve l'argomento crebbe sì, che sdegnò l'angusto spazio delle note e pretese figurare non miga da accessorio ma da principale. Non siate ora curioso , mio signor D. Gaspero , d'intendere quale fu o qual sarà la sorte del secondo lavoro. Accogliendo l'uno , potrete forse incoraggiare la perfezione dell' altro.

Le cose che vi ho narrato giacevano riposte nella mia memoria ed il mio animo rifuggiva dal ricordarle dopo l'amara perdita del mio impareggiabile genitore. Voi le suscitaste di nuovo, essendo tra noi nato non so come il discorso intorno alle *leggi* di Cicerone: voleste leggere la mia versione e mi spronaste a publicarla. Confesso che la vostra autorità non sarebbe stata sufficiente a comunicarmi una volontà , dalla quale al-

lora io era più che mai alieno. Ma essendomi venuto a mano la versione postuma del Manzi, stampata in Napoli nel 1826, m'intesi in certo modo rapire il vanto della priorità che insino a quel punto non mi era disputata. A questo involontario movimento dell'animo succedette, siccome era naturale, la curiosità di vedere come l'autore ci fosse riuscito. Senza reticenze di veruna sorta dirò essermi quella versione sembrata del tutto grammaticale, e fatta appresso un testo pieno d'erronee lezioni. Io ho inteso darne una che servir potesse alla comparazione della forza e del genio delle due lingue. Se avessi potuto torre a presto la vostra penna, sarei meglio riuscito in questo difficile sperimento ed avrei più fedelmente ritratto le bellezze dell'originale. Sospinto da voi a pubblicare il mio lavoro, debbo di necessità consecrarlo al vostro nome, acciocchè voi stesso a cui tutti senza invidia concedono il primo onor dello stile, sappiate difenderlo da più severi giudizj. Se non raccoglierò lode, di che sono poco bramoso, sarò almen pago d'avervi prestato un pubblico tributo di stima, e di aver lasciato

nel frontispizio di questo libro una memoria di quell' amicizia che nata ne' nostri giovanili anni, è divenuta compagna della nostra vita e sarà sempre ornamento e decoro della mia.

D. W.



LIBER PRIMUS.

I.

Atticus. **L**ucus quidem ille et haec Arpinatium quercus agnoscitur, saepe a me lectus in Mario. Si manet illa quercus, haec est profecto: etenim est sane vetus.

Quintus. Manet vero, Attice noster, et semper manebit; sata est enim ingenio. Nullius autem agricolae cultu stirps tam diuturna, quam poetae versu seminari potest.

Atticus. Quo tandem modo, Quinte? aut quale est istud quod poetae serunt? mihi enim videris, fratrem laudando, suffragari tibi.

Quintus. Sit ita sane; verumtamen, dum Latinae loquentur litterae, quercus huic loco non deerit quae Mariana dicatur; eaque, ut ait Scaevola de fratris mei Mario,

Canescet saeculis innumerabilibus.

LIBRO PRIMO.

I.

Attico. Ben si riconosce questa quercia degli Arpinati, e quel bosco da me sovente letto nel Mario. Se quella quercia ancor dura, è dessa certamente, ed è per verità molto antica.

Quinto. Dura sì, o nostro Attico, e durerà sempre, perciocchè è stata piantata dall'ingegno. Non può per le cure di alcun agricoltore piantarsi sì durevolmente un albero, come pel verso del poeta.

Attico. E come mai, o Quinto? o che è quel che i poeti seminano? sembrami in vero che tu lodando il fratello, favorisci te stesso.

Quinto. Sia pur così, ma non per tanto finchè le lettere latine avranno vita, non mancherà in questo sito una quercia la quale venga chiamata Mariana, ed essa, come del Mario del fratello mio Scevola ha detto,

De' secoli vedrà l'immensa ruota.

Nisi forte Athenae tuae sempiternam in arce oleam tenere potuerunt ; aut quod Homericus Ulysses Deli se proceram et teneram palmam vidisse dixit , hodie monstrant eandem ; multaque alia multis locis diutius commemoratione manent , quam natura stare potuerunt. Quare glandifera illa quercus , ex qua olim evolavit

Nuntia fulva Jovis, mirandâ visa figurâ,
nunc sit haec ; sed cum cana tempestas vetustasve consumpserit , tamen erit his in locis , quam Marianam quercum vocent.

Atticus. Non dubito id quidem : sed hoc jam non ex te , Quinte , quaero , verum ex ipso poeta : tuine versus hanc quercum severint , an ita factum de Mario ut scribis , acceperis ?

Marcus. Respondebo tibi equidem , sed non antequam tu ipse mihi responderis , Attice , certene non longe a tuis aedibus ambulans , post excessum suum Romulus Proculo Julio dixerit , se Deum esse et Quirinum vocari , templumque sibi dedicari in eo loco jusserit ; et Athenis non longe item a tua antiqua domo Orithyam Aquilo sustulerit ? sic enim est traditum.

Atticus. Quorsum tandem , aut cur ista quaeris ?

Marcus. Nihil sane nisi ne nimis diligenter inquiras in ea quae isto modo memoriae sint prodita.

Se pure per avventura la tua Atene non abbia potuto conservare in su la rocca sua quell'eterno ulivo; o pure quell'alto e tenero palmizio che Ulisse, presso Omero, disse aver veduto a Delo, non sia quello stesso che mostrasi al giorno d'oggi, o come in molti altri luoghi poterono molte altre cose sussistere nella ricordanza più lungamente che in natura. Per la qual cosa sia questa ora quella stessa ghiandifera quercia d'ouale prese volo

L'aquila rosseggiante al ciel ministra

Di mirabil figura a Mario apparsa;

ma quando il tempo e la vecchiezza l'avranno rosa, starà ciò non ostante in questi luoghi la quercia che chiamerassi Mariana.

Attico. Di ciò punto non dubito; dimando sì bene non a te o Quinto, ma allo stesso poeta: hanno i versi tuoi piantato questa quercia, o hai saputo essere avvenuto di Mario siccome scrivi?

Marco. Risponderotti, o Attico, ma non prima che tu stesso mi dica, se veramente Romolo, dopo la morte sua, camminando non lunge dalla casa tua, abbia detto a Giulio Proculo esser egli divenuto un Dio e chiamarsi Quirino, ed abbia comandato che quivi si dedicasse a se un tempio; e se in Atene non lunge pure dall' antica tua casa, Aquilone abbia rapito Oritia, perciocchè così è stato narrato.

Attico. Che vuoi tu dire, e perchè cerchi saper di queste cose?

Marco. Null' altro che tu non vada tauto minutamente ricercando nelle cose che a questo modo sono state tramandate.

Atticus. Atqui multa quaeruntur in Mario fictane, an vera sint, et a nonnullis, quod et in recenti memoria, et in Arpinati homine, vel severitas (1) a te postulatur.

Marcus. Et mehercule, ego me cupio non mendacem putari: sed tamen nonnulli isti, Tite, faciunt imperite, qui in isto periculo (2) non ut a poeta, sed ut a teste veritatem exigant: nec dubito quin iidem et cum Aegeria collocutum Numam, et ab Aquila Tarquinio apicem impositum putent.

Quintus. Intelligo te, frater, alias in historia leges observandas putare, alias in poemate.

Marcus. Quippe cum in illa ad veritatem quaeque referantur, in hoc ad delectationem pleraque: quanquam et apud Herodotum, patrem historiae, et apud Theopompum sunt innumerabiles fabulae.

(1) Alcuni leggono *vel severitas*, altri *sed veritas*. Io seguo la prima lezione, ma siccome il senso è lo stesso nell'uno e nell'altro caso, così ho trasportato in italiano il testo in modo che la versione corrisponda ad entrambe le lezioni.

(2) Leggo col Lambini e col Davisio *periculo* e non *opuscule*. Questa seconda lezione sembrami poco verosimile, tanto se si consultino i mss., quanto se si voglia scegliere la voce più analoga al senso.

Attico. Ma pure di molte cose si va cercando nel Mario, se supposte sieno o pur vere, e da taluni si esige da te persino la rigida verità, tra perchè n'è recente la memoria, e perchè l'uomo è di Arpino.

Marco. In fede mia, anch'io bramo non esser tenuto per mendace; ma tuttavolta cotesti tali, o Tito, comportansi da ignoranti, quando in siffatto saggio esigono da me la verità non da poeta, ma da testimonio; nè dubito i medesimi credano che Numa siesi abboccato con Egeria, e che a Tarquinio fosse sovrapposta dall'aquila la corona.

Quinto. Comprendo, o fratello, che tu tieni altre esser le leggi da osservarsi nella storia, altre nel poema.

Marco. Appunto perchè in quella ogni cosa riferiscesi alla verità, in questo la maggior parte al diletto: sebbene innumerevoli favole leggersi ed in Erodoto padre della storia, ed in Teopompo.

Atticus. Teneo quam optabam occasionem , neque omittam.

Marcus. Quam tandem , Tite?

Atticus. Postulatur a te jamdiu , vel flagitur potius historia ; sic enim putant , te illam tractante , effici posse ut in hoc etiam genere Graeciae nihil cedamus. Atque ut audias quid ego ipse sentiam , non solum mihi videris eorum studiis qui tuis litteris delectantur (1) , sed etiam patriae debere hoc munus ; ut ea quae salva per te est , per te eundem sit ornata. Abest enim historia litteris nostris , ut et ipse intelligo , et ex te persaepe audio. Potes autem tu profecto satisfacere in ea ; quippe cum sit opus , ut tibi quidem videri solet , unum hoc oratorium maxime. Quamobrem aggredere , quaesumus , et sume ad hanc rem tempus , quae est a nostris hominibus aut adhuc ignorata , aut relictata. Nam post annales Pontificum Maximorum , quibus nihil potest esse jejunius (2) si

(1) Seguo la comune lezione , *qui tuis litteris delectantur*.

(2) Leggo con Fulvio Ursino , *nihil potest esse jejunius* , ed il senso mi determina a questa lezione , piucchè alle altre. Quantunque io faccia grandissimo caso dell'autorità del Goerrenz che con altri ha letto *jucundius* , purtuttavia parmi che il senso cadrebbe in una manifesta contraddizione. Come accordare insieme l'epiteto *jucundius* con quel che segue : *quid tam exile quam isti omnes* ? A questo aggiungasi che Cicerone mette l'obbiezione in bocca ad Attico , sistema che ha tenuto semprechè ha voluto in tutto il corso di questi dialoghi , evitare l'odioso di combattere l'autorità degli antichi.

Attico. Ecco l'occasione che aspettava, e non lascia-
rolla fuggire.

Marco. Qual è questa o Tito?

Att. Da lungo tempo ti si domanda, anzi con molte
istanze ti si chiede una storia; dappoicchè credesi che
trattata da te potrebbe talmente riuscire, che noi non
avessimo nulla a cedere neppure in questo genere di
lettere alla Grecia. E per dirti l'opinion mia, parmi
che tu debba questa intrapresa non solo a' desiderj di
coloro che si diletmano degli scritti tuoi, ma anche
alla patria la quale essendo per te salva, per te stesso
de' essere illustrata. E per verità manca alla lette-
ratura nostra una storia, sì per quel che giudico
io, come per quel che da te spessissimo intendo. Tu
certamente puoi riuscirci, essendocchè il soggetto,
come tu pure sei solito a riguardarlo, è sopra tutti
gli altri di sua natura oratorio. Intraprendila dunque
di grazia, ed impiega il tempo tuo in una materia che
è tuttora ignorata, o almeno abbandonata da' contempo-
ranei nostri. Imperciocchè dopo gli annuali de' Pontefici
Massimi, de' quali non può esservi nulla di più magro,

aut ad Fabium, aut ad eum qui tibi semper in ore est Catonem, aut ad Pisonem, aut ad Fannium, aut ad Venonium venias: quanquam ex his alius alio plus habet virium, tamen quid tam exile quam isti omnes? Fannii autem aetate conjunctus Antipater paulo inflavit vehementius, habuitque vires agrestes ille quidem atque horridas sine nitore ac palaestra, sed tamen admonere reliquos potuit ut accuratius scriberent. Ecce autem succedere huic Gellii, Clodius, Asellio; nihil ad Caecilium, sed potius ad antiquorum languorem atque incitiam. Nam quid Macrum memorem? cujus loquacitas habet aliquid argutiarum (nec id tamen ex illa erudita Graecorum copia, sed ex librariolis latinis), in orationibus autem multas ineptias, elatio summam impudentiam (1). Sisenna ejus ami-

(1) Sebbene l'edizione di Venezia del 1471 contenga semplicemente: *in orationibus autem multas ineptias ac summam impudentiam*, la quale lezione offre un senso assai facile, pur tuttavia non si dee nella lezione degli antichi posporre la fede de' mss. a quello che a noi riesce più comodo. La parola corrotta *dacio* è in tutti i più antichi mss. e quindi la migliore interpretazione sembrami quella che restituisce il senso, non già togliendo le parole corrotte, ma castigando l'errore de' copisti. Perciò leggo col Goerrenz e con altri antichi: *in orationibus autem multas ineptias, elatio summam etc.* Non posso seguire l'opinione del Goerrenz nella parola *imprudentiam*, e leggo *impudentiam* come hanno letto tutti gli antichi editori, e con essi Dionigi Lambini ed il Davasio; e questo non solo per l'autorità di costoro, ma anche perchè la parola *imprudencia* toglierebbe tutta la forza del contrapposto. Dalla elevatezza del dire salendo per la scala del falso si giugne all'audacia ed alla temerità, ma non veggio qual relazione passi fra'l dire elevato e l'ignoranza, il difetto di previdenza o la disaccortezza.

o che tu passi a Fabio , o a quel Catone che ti sta sempre in bocca , o a Pisone , o a Fannio , o a Veronio ; quantunque di questi l'uno abbia alquanto più di vigore che l'altro , pur tuttavia che avvi di più meschino di cotesti tutti ? Antipatro coetaneo di Fannio parlò in uno stile alquanto più elevato , ed ebbe anch'egli un vigore rozzo ed incomposito, senza eleganza e senza arte; ma ciò non ostante potè additare agli altri come scrivere più accuratamente. Ecco in seguito venire appresso a lui i Gellii, Clodio, Asellione : costoro non seguirono già Celio Antipatro , ma sì bene il languore e l'imperizia degli antichi loro. Di fatti perchè farei qui menzione di Macro ? la cui loquacità non è senza qualche arguzia (tratta non già da quella erudita facondia de' greci , ma da' latini copiatori), e nelle orazioni poi contiene molte inezie , e la sua elevatezza un'estrema impudenza. Sisenna di lui amico

cus omnes adhuc nostros scriptores, nisi qui forte nondum ediderunt de quibus existimare non possumus, facile superavit. Is tamen neque orator in numero vestro unquam est habitus, et in historia puerile quiddam conseetur; ut unum Clitarchum, neque praeterea quemquam de Graecis legisse videatur, eum tamen velle dumtaxat imitari; quem si assequi posset, aliquantum ab optimo tamen abesset. Quare tuum est munus, hoc a te expectatur, nisi quid Quinto videtur secus.

III.

Quintus. Mihi vero nihil, et saepe de isto collocuti sumus; sed est quaedam inter nos parva dissensio.

Atticus. Quae tandem?

Quintus. A quibus temporibus scribendi capiat exordium: ego enim ab ultimis censeo; quoniam illa sic scripta sunt, ut ne legantur quidem: ipse autem aequalem aetatis suae memoriam deposcit, ut ea complectatur quibus ipse interfuit.

Atticus. Ego vero huic potius assentior: sunt enim maximae res in hac memoria atque aetate nostra: tum autem hominis amicissimi Gn. Pompeii laudes illustrabit: incurreret etiam in illum memorabilem annum suum: quae ab isto malo praedicari, quam, ut aiunt, de Remo et Romulo.

ha sinora sorpassato tutti gli scrittori nostri, se pure non v'abbia di quelli non ancora comparsi de' quali non possiamo portar giudizio. Questi tuttavolta non è stato mai per oratore tra voi annoverato, e nella storia corre dietro ad un certocchè di puerile; in guisa che sembra aver letto il solo Clitarco, e da questo in fuori, niun altro de' Greci, ed aver voluto quello solo imitare; al quale se avesse potuto arrivare, disterebbe pure alquanto dalla perfezione. Laonde tuo è il carico; da te questo si attende, se pure altrimenti non sembri a Quinto.

III.

Quinto. Nulla per verità ho in contrario, e sovente abbiamo di ciò favellato; ma evvi fra noi qualche picciolo disparere.

Attico. Qual è mai questo?

Quinto. Da quai tempi debba egli cominciare a scrivere; perciocchè io credo da' più rimoti, essendo stato di essi scritto in modo che non sono neppure letti; laddove egli preferisce le memorie del tuo tempo, come quelle che comprendono le cose delle quali è stato parte.

Attico. Io invero approvo piuttosto questa opinione; perciocchè importantissime sono le cose intervenute in questo periodo e all'età nostra; anche perchè illustrerà allora le lodi d'un uomo suo amicissimo Gneo Pompeo; e si scontrerà pure con quel suo memorabile consolato, delle quali cose preferisco da lui la narrazione, anzichè, come suol dirsi, di Remo e di Romolo.

Marcus. Intelligo equidem a me istum laborem jamdiu postulari, Attice; quem non recusarem, si mihi ullum tribueretur vacuum tempus et liberum: neque enim occupata opera neque impedito animo res tanta suscipi potest: utrumque opus est et cura vacare et negotio.

Atticus. Quid? ad cetera quae scripsisti plura quam quisquam e nostris, quod tibi tandem tempus vacuum fuit concessum?

Marcus. Subseciva quaedam tempora incurrunt quae ego perire non patior: ut si qui dies ad rusticandum dati sint, ad eorum numerum accommodentur quae scribimus. Historia vero nec institui potest nisi praeparato otio, nec exiguo tempore absolvi; et ego animi pendere soleo, cum semel quid orsus, traducor alio; neque tam facile interrupta contexo, quam absolvo instituta.

Atticus. Legationem aliquam nimirum oratio ista postulat, aut ejusmodi quampiā cessionem liberam atque otiosam.

Marcus. Ego vero aetatis potius vacationi confidebam, cum praesertim non recusarem, quominus more patrio sedens in solio consulentibus responderem, senectutisque non inertis grato atque honesto fungerer munere: sic enim mihi liceret et isti rci quam desideras, et multis uberioribus atque majoribus operae quantum vellem, dare.

Marco. Comprendo anch'io, o Attico, che da lungo tempo si richiede da me cotesto lavoro, al quale non mi rifiuterei se mi si concedesse qualche tempo libero ed esente da cure: e per verità non si può intraprendere una cosa di tanto momento, essendo l'opera preoccupata da altre faccende e l'animo impedito. C'è bisogno di entrambe le cose, essere scevro di cure e di occupazione.

Attico. Ma come? E qual tempo libero avesti per le altre opere che hai scritto più numerose di qualunque de' nostri?

Marco. Presentansi alcuni ritagli di tempo che io non so perdere, in guisa che se mi è permesso rusticare per alquanti giorni, procuro che al numero di essi sieno adattate le cose che scrivo. Ma ad una storia non può darsi principio che in un ozio già apparecchiato, nè può essa compiersi in un breve spazio di tempo: ed io soglio essere d'animo sospeso, allora quando dato cominciamento ad una cosa, sono altrove trasportato; nè sì facilmente riannodo le interrotte cose, come perfeziono le incominciate.

Attico. Cotesto discorso richiede nientemeno che una qualche libera legazione, o un volontario e tranquillo ritiro dello stesso genere.

Marco. Io veramente confidava piuttosto nell'ozio dell'età, soprattutto non ricusandomi secondo il patrio costume a rispondere dalla sedia mia a coloro che venissero a consultarmi, ed adempiendo le gradevoli e decorose funzioni d'una non pigra vecchiezza; così appunto mi sarebbe permesso dare l'opera mia tanto ch'io volessi, e a questo che tu desideri e a molte più ampie e maggiori cose.

IV.

Atticus. Atqui vereor ne istam causam nemo noscat, tibi que semper dicendum sit; et eo magis quod te ipse mutasti, et aliud dicendi genus instituisti: ut quemadmodum Roscius familiaris tuus in senectute numeros et cantus remiserat, ipsasque tardiores fecerat tibus; sic tu a contentionibus quibus summis uti solebas, quotidie relaxes aliquid, ut jam oratio tua non multum a philosophorum lenitate absit. Quod sustinere cum vel summa senectus posse videatur, nullam tibi a causis vacationem video dari.

Quintus. At mehercule ego arbitrabar posse id populo nostro probari, si te ad jus respondendum dedisses: quamobrem cum placebit tibi experientum censeo.

Marcus. Id si quidem, Quinte, nullum esset in experiendo periculum: sed vereor ne dum minuere velim laborem, augeam, atque ad illam causarum operam ad quam ego nunquam nisi paratus et meditatus accedo, adjungatur haec juris interpretatio, quae non tam mihi molesta sit propter laborem, quam quod dicendi cogitationem auferat, sine qua ad nullam majorem unquam causam sum ausus accedere.

Atticus. Quin igitur ista ipsa explicas nobis his subsecivis, ut ais, temporibus, et conscribis de jure civili subtilius quam caeteri? Nam a primo

IV.

Attico. E pure temo che niuno sia per ammettere una siffatta scusa e che tu debba sempre aringare; e questo tanto più quanto tu stesso hai cangiato stile ed hai intrapreso un altro genere di dire, allo stesso modo come l'amico tuo Roscio avea nella sua vecchiezza attenuato la modulazione nel canto e renduto più lente le stesse pive. Così tu ti allenti ogni giorno un poco da quel sublime contenzioso di che solevi prevalerti, in guisa che il tuo discorso oramai non è molto distante dalla placidezza de' filosofi. La qual cosa sembrando che possa anche l'estrema vecchiezza comportare, non veggio perchè debba esserti concesso alcun riposo dalle cause.

Quinto. Affè mia io credeva che il popol nostro vi avrebbe acconsentito se ti fossi dedicato a rispondere in diritto; il perchè quando ti piaccia, credo che sia da tentarsi.

Marco. Sì certamente, o Quinto, nulla arrischierebhesi a tentarlo ma temo mentrecchè cerco diminuire il travaglio che non si accresca, e che all'occupazione delle pubbliche arringhe nelle quali non entro mai senza apparecchio e riflessione non si aggiunga pure costeta interpretazione del diritto, che mi riesce molesta non tanto per la fatica quanto perchè mi toglie la meditazione al ragionamento, senza la quale non ho mai osato imprendere un qualche rilevante affare.

Attico. Perchè dunque in questi che chiami ritagli di tempo non ci svolgi tali cose e non iscrivi intorno al diritto civile più accuratamente degli altri? Imperciocchè ricordami che insin dalla prima età tua

tempore aetatis juri studere te memini, cum ipse etiam ad Scaevolam ventitarem, neque unquam mihi visus es ita te ad dicendum dedisse ut jus civile contemneres.

Marcus. In longum sermonem me vocas, Attice, quem tamen, nisi Quintus aliud quid nos agere mavult, suscipiam: et quoniam vacui sumus, dicam.

Quintus. Ego vero libenter audierim; quid enim agam potius? aut in quo melius hunc consumam diem?

Marcus. Quin igitur ad illa spatia nostra sedesque pergimus? ubi cum satis erit ambulatum, requiescemus; nec profecto nobis delectatio decrit aliud ex alio quaerentibus.

Atticus. Nos vero et haec quidem adire, si placeat per ripam et umbram. Sed jam ordire explicare, quaeso, de jure civili quid sentias.

Marcus. Ego memini (1) summos fuisse in civitate nostra viros qui id interpretari populo et respondere soliti sint: sed eos magna professos in

(1) Inchino a leggere coll'edizione di Venezia del 1494: *Ego memini* e non già *Egone*? perchè essendo questo il principio del parlar di Cicerone che succede a tante altre interrogazioni, sembra superfluo l'*egone*. Del resto se anche si adottasse questa lezione come un ripigliare del discorso (alla quale opinione sarei mosso dall'autorità del Goerrenz) la versione sarebbe ugualmente facile. *Che ne penso io? che sommi uomini etc.*

attendevi allo studio del diritto quando io pure frequentava Scevola, nè mai mi sei paruto sì dedito all' arte del dire che disprezzassi il diritto.

Marco. Tu mi trai, o Attico, in un lungo discorso che ciò non ostante imprenderò, se Quinto non preferisca che io tratti di altro; e dappoicchè siamo disoccupati, incomincerò.

Quinto. Per me volentieri ti ascolterei; giacchè qual'altra cosa potrei fare, o in che meglio spendere questa giornata?

Marco. Perchè dunque non giungiamo a quei piani ed a quei nostri sedili? dove quando avremo abbastanza camminato, ci riposeremo, nè mancheracci materia di diletto passando da una ad un'altra cosa.

Attico. Noi ancora desideriamo appressarci a quei siti, se vi piace, lungo la sponda e per l'ombra. E di grazia incomincia a dichiararci quel che pensi intorno al diritto civile.

Marco. Ricordami che sommi uomini nella città nostra sono stati soliti spiegare al popolo il diritto e rispondere intorno al medesimo; ma che essi professato avendo una gran materia, sonosi versati circa il pic-

parvis esse versatos. Quid enim est tantum quantum jus civitatis? quid autem tam exiguum quam est munus hoc eorum qui consuluntur, quamquam est populo necessarium? Nec vero eos qui ei muneri praeferunt, universi juris expertes fuisse existimo; sed hoc civile quod vocant, eatenus exercuerunt quoad populo praestare voluerunt. Id autem incognitum est minusque in usu necessarium (1). Quamobrem quo me vocas? aut quid hortaris? ut libellos conficiam de stillicidiorum ac de parietum jure? aut ut stipulationum et judiciorum formulas componam? quae et conscripta sunt a multis diligenter, et sunt humiliora quam illa quae a vobis expectari puto.

V.

Atticus. Atqui si quaeres ego quid expectem, quoniam scriptum est a te de optimo reipublicae statu, consequens esse videtur ut scribas tu idem de legibus: sic enim fecisse video Platonem illum tuum quem tu admiraris quem omnibus anteponis quem maxime diligis.

(1) Leggo con Turnebo: *id autem incognitum est minusque in usu necessarium*. Senza questa lezione il senso diverrebbe oscuro e non coerente al resto del dialogo. Mi sono vieppiù confermato in questa lezione dopoché ho avuto per le mani l'edizione di Goerrenz che la sostiene con giudiziose ragioni.

ciolo. Che avvi infatti di più importante del diritto di una città? che poi di più meschino dell'ufficio di coloro i quali sono consultati, comechè al popolo necessario? Nè credo già che tutti quelli i quali professarono un tale uffizio, abbiano affatto ignorato l'universal diritto; ma essi esercitaronsi in questo che chiamano diritto civile insino a quel segno che al popolo faceva bisogno. Quello poi è meno conosciuto e nell'uso comune meno necessario. Laonde dove tu mi chiami o a che mi esorti? a formare libelli circa il diritto degli stillicidj e delle pareti, o formole di stipulazioni e di giudizj? le quali cose sono state già da molti diligentemente scritte, e sono inferiori a ciò che estimo voi da me aspettiate.

V.

Attico. Ma se mi domandi che aspetti io da te, dappoichè hai trattato della perfetta forma della repubblica, sembra consentaneo che tu stesso scriva delle leggi: veggio infatti che altrettanto fece quel tuo Platone che ammiri, che a tutti anteponi e che sopra tutto ami.

Marcus. Visne igitur, ut ille cum Crete Clinia et cum Lacedaemonio Megillo, aestivo quemadmodum describit die, in cupressetis Gnossiorum et spatiis silvestribus crebro insistens interdum acquiescens, de institutis rerumpublicarum ac de optimis legibus disputat; sic nos inter has procerissimas populos in viridi opacaque ripa inambulantes, tum autem residentes, quaeramus iisdem de rebus aliquid ubcrius quam forensis usus desiderat?

Atticus. Ego vero ista audire cupio.

Marcus. Quid ait Quintus?

Quintus. Nulla de re magis.

Marcus. Et recte quidem; nam sic habetote, nullo in genere disputationis sic patefieri quid sit homini natura tributum, quantam vim rerum optimarum mens humana contineat, cujus muneris colendi efficiendique causa nati et in lucem editi simus, quae sit conjunctio hominum, quae naturalis societas inter ipsos: his enim explicatis, fons legum et juris inveniri potest.

Atticus. Non ergo a praetoris edicto ut plerique nunc, neque a XII tabulis ut superiores, sed penitus ex intima philosophia hauriendam juris disciplinam putas.

Marcus. Non enim id quaerimus hoc sermone (1),

(1) Tutti leggono *quaerimus* e non già *quaeris* come in alcune moderne edizioni.

Marco. Vuoi tu dunque che , siccome quegli in un giorno estivo secondocchè il describe , sovente fermandosi ed alcuna volta riposandosi fra' cipressi dei Gnossi discetta insieme con Clinia di Creta e collo Spartano Megillo intorno agli ordini delle repubbliche ed alle ottime leggi ; così noi fra questi altissimi pioppi per la verde ed ombrosa sponda passeggiando e poi sedendo , andiamo di queste stesse cose ricercando alquanto più estesamente che all'uso del foro non fa bisogno ?

Attico. Queste per appunto sono le cose che bramo sentire.

Marco. Che ne dice Quinto ?

Quinto. Nulla di meglio.

Marco. E per verità ottimamente ; dappoichè dovete tenere per certo che in niun' altra sorte di disputa- zione meglio che in questa dimostransi le qualità che per natura competono all'uomo , quanta sia la copia delle cose eccellenti che l'umana mente in se racchiude , quale lo studio e la pratica de' doveri della vita per cui siamo stati al mondo prodotti , quale il legame degli uomini e la natural società tra essi : le quali cose dichiarite , si può trovare il fonte delle leggi e del diritto.

Attico. Tu dunque credi che non dall'editto del pretore come molti de' moderni , nè dalle leggi delle dodici tavole come gli antichi , ma assolutamente dal fondo della filosofia debba la scienza del diritto essere attinta.

Marco. E vaglia il vero , o Pomponio , noi non indaghiamo in questo intrattenimento come suggerire

Pomponi, quemadmodum caveamus in jure aut quid de quaque consultatione respondeamus. Sit ista res magna sicut est, quae quondam a multis claris viris nunc ab uno summa auctoritate et scientia sustinetur, sed noris ista: complectenda in hac disputatione tota causa universi juris est ac legum, ut hoc civile quod dicimus, in parvum quemdam et angustum locum concludatur naturae. Natura enim juris nobis explicanda est, eaque ab hominis repetenda natura; considerandae leges quibus civitates regi debeant; tum haec tractanda quae composita sunt et descripta jura et jussa populorum, in quibus ne nostri quidem populi latebunt quae vocantur jura civilia.

VI.

Quintus. Alte vero et ut oportet a capite, frater, repetis quod quaerimus; et qui aliter jus civile tradunt, non tam justitiae quam litigandi tradunt vias.

Marcus. Non est ita, Quinte, ac potius ignoratio juris litigiosa est quam scientia; sed haec posterius. Nunc juris principia videamus.

cautele o come risponder dobbiamo ad ogni consiglio che ci venga domandato. Sia pur grande siccome è questa materia la quale è stata una volta sostenuta da molti chiari uomini e lo è ora da un uomo di somma autorità e dottrina, ma tu conosci queste cose: trattasi nella presente disputazione di abbracciare l'intera causa del diritto universale e delle leggi, acciocchè quello che chiamiamo diritto civile sia incluso in un picciolo e ristretto luogo della natura. Imperciocchè la natura del diritto è quella che de'essere da noi spiegata e questa ripetersi dee dalla natura dell'uomo; esaminate esser debbono le leggi per le quali le città debbono governarsi; ed infine deesi trattare di quelle leggi e di quegli statuti de' popoli, che sono stati ordinati e descritti, frai quali non resteranno nascose neppur quelle del popol nostro che chiamansi leggi civili.

VI.

Quinto. Da rimota origine e come si conviene, dal principio suo trai, o fratello, quello di che andiamo in cerca: e coloro i quali altramente insegnano il diritto civile, additano meno le vie della giustizia che quelle del patire.

Marco. Non è così, o Quinto; l'ignoranza del diritto anzichè la scienza è produttrice delle liti; ma di questo in appresso. Vediamo ora i principj del diritto.

Igitur doctissimis viris proficisci placuit a lege haud scio an recte, si modo, ut iidem definiunt, *lex est ratio summa insita in natura, quae jubet ea quae facienda sunt, prohibetque contraria*. Eadem ratio cum est in hominis mente confirmata et confecta, lex est. Itaque arbitrantur prudentiam esse legem cujus ea vis sit ut recte facere jubeat, vetet declinquare: eamque rem illi graeco putant nomine a *suum cuique tribuendo* appellatam, ego nostro a *legendo*: nam ut illi aequitatis sic nos delectus vim in lege ponimus, et proprium tamen utrumque legis est. Quod si ita recte dicitur ut mihi quidem plerumque videri solet, a lege duendum est juris exordium; ea est enim naturae vis, ea mens ratioque prudentis, ea juris atque injuriae regula. Sed quoniam in populari ratione omnis nostra versatur oratio, populariter interdum loqui necesse erit, et eam legem quae scripto sancit quod vult aut jubendo aut vetando, ut vulgus appellare. Constituendi vero juris ab illa summa lege capiamus exordium, quae saeculis omnibus ante nata est quam scripta lex ulla aut quam omnino civitas constituta.

Quintus, Commodius vero et ad rationem instituti sermonis aptius.

Marcus. Visne ergo ipsius juris ortum a fonte repetamus? quo invento non erit dubium quo sint haec rescrenda quae quaerimus.

Ad uomini dottissimi dunque è piaciuto, se bene nol so, partir dalla legge, se pure come essi la definiscono, *la legge è la ragion suprema impressa nella natura, la quale comanda ciò che è a farsi e vieta il contrario*. La stessa ragione divenuta matura e perfetta nella mente umana, è la legge. Laonde estimano che la prudenza sia la cosa stessa che la legge, di cui tale è la forza che comandi il ben fare e vieti il delinquere: il che essi credono sia stato chiamato con quel greco vocabolo dal *dare il proprio a ciascuno*, ed io col nostrale *dallo scegliere*; perciocchè essi nella legge la forza dell'equità, noi quella della scelta riponiamo; e non pertanto l'uno e l'altro attributo sono proprj della legge. Che se questo è ben definito, come nel generale a me pare, deesi dalla legge derivare il principio del diritto: in fatti quella è la forza della natura, quella la mente e la ragione dell'uomo prudente, quella la regola del giusto e dell'ingiusto. Ma siccome tutto il discorso nostro versa circa la ragion popolare, così sarà talune volte necessario parlare popolarmente e chiamare col volgo legge quella che ordina per iscritto ciò che vuole sia comandando sia vietando. Quanto poi al diritto da stabilirsi, prendiamone principio da quella legge suprema la quale nacque innanzi a tutti i secoli, prima che alcuna legge fosse scritta o qualunque società fosse costituita.

Quinto. Il che per verità è migliore e più adattato al tenore dell'intrapreso ragionamento.

Marco. Vuoi tu dunque che si derivi il nascimento del diritto dalla sorgente sua? trovata questa, non sarà più dubbio il punto a cui indirizzarsi debbano le cose che indaghiamo.

Quintus. Ego vero ita faciendum esse censeo.

Atticus. Me quoque adscribito fratris sententiae.

Marcus. Quoniam igitur ejus reipublicae quam optimam esse docuit in illis sex libris Scipio, tenendus est nobis et servandus status, omnesque leges accommodandae ad illud civitatis genus, serendi etiam mores, nec scriptis omnia sancienda; repetam stirpem juris a natura, qua ductus est nobis omnis disputatio explicanda.

Atticus. Rectissime: et quidem ista duce errari nullo pacto potest.

VII.

Marcus. Dasne igitur hoc nobis, Pomponi, (nam Quinti novi sententiam) Deorum immortalium vi, natura, ratione, potestate, mente, numine, (sive quod est aliud verbum quo planius significem quod volo) naturam omnem regi (1)? Nam si hoc non probas, a Deo nobis caussa ordiendi est potissimum.

(1) Spiacemi di non poter seguire l'opinione del Goerrenz il quale legge: (nam Quinti novi sententiam de deorum immortalium vi et natura) smembrando così la forza del principio morale della natura, che Cicerone cerca di fondare con tutt'i sinonimi ed anche con una serie crescente di espressioni le quali a mio credere resterebbero senza vita ed anima se si separassero dalle parole, *deorum immortalium vi, natura etc.* Delle ragioni per le quali egli così legge, una sola è intrinseca alla dubia lezione de' nass.: questa è, che

Quinto. Quanto a me così credo che abbia a farsi.

Attico. Novra me pure nella sentenza del fratello tuo.

Marco. Dappoichè dunque dobbiamo mantenere e conservare la forma di repubblica che Scipione in quei sei libri dimostrò essere la migliore, e adattare tutte le leggi a quel genere di civile società, introdurvi i costumi e non tutto ordinare per iscritto, deriverò l'origine del diritto dalla natura, colla qual guida dee l'intera disputazione essere da noi dichiarita.

Attico. Ottimamente: e per certo possibil cosa non è lo smarrirsi con siffatta guida.

VII.

Marco. Ci concedi tu o Pomponio (giacchè m'è nota l'opinion di Quinto) che per la forza , la natura , la ragione , il potere , la mente , lo spirito degli dei immortali , o se ci è altro vocabolo per cui io esprima più chiaramente quel che dir voglio , la natura intiera si governi ? imperciocchè se in questo non convieni , dovremmo principalmente da Dio intessere il principio del discorso.

Atticus. Do sane si postulas : etenim propter hunc concentum avium strepitumque fluminum non vereor condiscipulorum ne quis exaudiat.

Marcus. Atqui cavendum est, solent enim (id quod virorum bonorum est) admodum irasci, nec vero ferent si audierint te primum caput libri optimi prodidisse in quo scripsit,

Nihil curare Deum, nec sui, nec alieni.

Atticus. Perge quaeso; nam id quod tibi concessi, quorsum pertineat expecto.

Marcus. Non faciam longius, huc enim pertinet. *Animal hoc providum, sagax, multiplex, acutum, memor, plenum rationis et consilii quem vocamus hominem, praeclara quadam conditione*

trovasi un *de* soverehio innanzi alla parola *deorum*. Ma perchè non sopporla una ripetizione de' eopisti della prima sillaba della parola seguente, anzichè lasciare nel periodo immediato un senso oscuro e togliere la forza e la verità al concetto di Cicerone? Sembrami che questo luogo porti seco l'impronta del dire di Cicerone, e perciò seguo la comune lezione che è pur quella dell'Ernesto e del Wagner: *Dasne igitur hoc nobis, Pomponi (nam Quinti novi sententiam), deorum immortalium vi, natura, ratione, potestate, mente, numine (sive quod est aliud verbum quo planius significem quod volo) naturam omnem regi?*

Si aggiunga al detto fin qui che la ragione del dubitare di Cicerone riferivasi unicamente ad Attico, per ragione della dottrina di lui, che era l'epicurea, e non potea affatto cadere intorno all'opinione di Quinto il quale poco più sopra avea dichiarato ch'egli seguiva l'opinione del fratello. E però Cicerone dice: *dasne hoc nobis*. Finalmente lo prova anche il conseguente che è: *nam si hoc non probas, a deo nobis causa ordianda est potissimum.*

Attico. Lo concedo pure se il vuoi ; giacchè questo canto degli uccelli e lo strepito de' fiumi non mi fa temere che alcuno de' miei condiscipoli mi ascolti.

Marco. E veramente bisogna esser cauto , giacchè sogliono andare in collera (il che è proprio degli uomini semplici) nè certamente il sopporteranno, se intenderanno che tradito hai il dogma principale di quell'ottimo libro nel quale scrisse che

Nè di se, nè di altri Iddio si cura.

Attico. Proseguì di grazia , giacchè aspetto d'intendere a che si riferisca quello che ti ho concesso.

Marco. Non la farò lunga ; ecco quello a cui si riferisce. *Questo vivente provvido , perspicace , vario , penetrante , memorioso , pieno di discernimento e di consiglio , che noi chiamiamo uomo , è stato prodotto*

generatum esse a summo Deo : solum est enim ex tot animantium generibus atque naturis particeps rationis et cogitationis , cum caetera sint omnia expertia. Quid est autem non dicam in homine sed in omni coelo atque terra ratione divinius ? quae cum adolevit atque perfecta est , nominatur rite sapientia. Est igitur , quoniam nihil est ratione melius , eaque et in homine et in Deo , prima homini cum Deo rationis societas. Inter quos autem ratio , inter eosdem etiam recta ratio communis est. Quae cum sit lex , lege quoque consociati homines cum diis putandi sumus. Inter quos porro est communio legis , inter eos communio juris est. Quibus autem haec sunt inter eos communia , et civitatis ejusdem habendi sunt ; si vero iisdem imperiis et potestatibus parent , multo etiam magis. Parent autem huic coelesti descriptioni mentique divinae et praepotenti Deo ; ut jam universus hic mundus una civitas communis deorum atque hominum existimanda sit ; et quod in civitatibus ratione quadam (de qua dicitur idoneo loco) agnationibus familiarum distinguuntur status , id in rerum natura tanto est magnificentius tantoque praeclarius ut homines deorum agnatione et gente teneantur (1).

(1) Seguo la lezione del Davasio come quella che dà un senso perfetto e coerente a ciò che precede.

dal sommo Iddio d'una esimia e particolare qualità : solo in fatti fra tante specie e nature di animali è a parte della ragione e del pensare, mentrecchè tutte le altre ne sono prive. Che avvi poi non dirò nell'uomo : ma nel cielo tutto e nella terra più divino della ragione ? la quale quando è adulta e perfetta chiamasi propriamente sapienza. Adunque dappoicchè non v'ha bene maggiore che la ragione ed essa è nell'uomo ed in Dio , la prima società tra l'uomo e Dio è quella della ragione. Fra coloro poi a' quali la ragione è comune , fra quegli stessi è comune pure la retta ragione. Or questa non essendo diversa dalla legge , per legge pure dobbiamo stimarci associati agli dîi. Tra quelli poi co' quali esiste comunione di legge , esiste anche comunione di diritti. E quelli a' quali queste cose sono comuni , debbono riputarsi come d'una stessa città , vie maggiormente se obbediscono alle stesse dominazioni e potestà. Ma tutti obbediscono a quest' ordine celeste , a questa mente divina ed a Dio onnipotente ; sì che il mondo intero dee da ora considerarsi come una città comune di dei e di uomini. E quello onde per una particolare ragione (di cui sarà parlato al proprio luogo) distinguonsi nelle città le condizioni per le agnazioni delle famiglie , quello stesso più splendidamente e più nobilmente ha luogo nell'ordine generale delle cose , sì che gli uomini sono per agnazione e per origine cogli dîi legati.

Nam cum de natura (1) hominis quaeritur, disputari solet (et nimirum ista sunt ut disputantur) (2), perpetuis cursibus, conversionibus coelestibus extitisse quamdam maturitatem (3) serendi generis humani quod sparsum in terras atque satum divino auctum sit animorum munere: cumque alia quibus cohaerent homines, e mortali genere sumpserint quae fragilia essent et caduca, animum esse ingeneratum a Deo: ex quo vere vel agnatio nobis cum coelestibus vel genus vel stirps appellari potest. Itaque ex tot generibus nullum est animal praeter hominem, quod habeat notitiam aliquam Dei, ipsisque in hominibus nulla gens est neque tam immansueta neque tam fera quae non, etiamsi ignoret qualem habere Deum deceat, tamen habendum sciat. Ex quo efficitur illud ut is agnoscat Deum, qui unde ortus sit quasi recordetur et noscat (4).

(1) Leggo col Vettori, con Davasio e con Oliveto *hominis* e non *omni*, giacchè il discorso versa circa la sola natura dell'uomo.

(2) Leggo qui col Goerrenz, col Wagner e con altri che hanno seguito l'opinione di Aldo: *disputari solet et nimirum ista sunt ut disputantur*.

(3) Leggo *maturitatem*, e non *materiam*. Questa seconda lezione fu introdotta da Lambini, contra l'autorità degli antichi mss.: non è stata seguita da alcuno de' critici di maggior senno.

(4) Leggo colla maggior parte *agnoscat* nel primo e *noscat* nel secondo verbo.

VIII.

Infatti quando vuolsi indagare la natura dell'uomo suole dirsi (e tali certamente queste cose sono quali si dicono) che dopo continui corsi e rivoluzioni dei corpi celesti, giunse il tempo maturo di creare l'uman genere, il quale sparso e disseminato per la terra fu ornato del divin dono delle anime; e che quantunque gli uomini abbiano preso dalla razza mortale le altre parti fragili e caduche delle quali si compongono, Iddio pur tuttavia ingenerò l'animo; il perchè la congiunzione nostra colle sostanze celesti può giustamente chiamarsi agnazione e parentela. Laonde di tante specie di animali non ve n'è altro tranne l'uomo, che abbia alcuna cognizione di Dio, e fra gli stessi uomini non è nazione sì selvaggia ed indomita che sebbene ignori qual Dio convenga avere, pure non sappia doverne avere uno. Dal che segue che riconosce Dio colui il quale si rammenti quasi e sappia l'origine d'onde è nato. Or la virtù è la stessa

Jam vero virtus eadem in homine ac Deo est, neque alio ullo ingenio praeterea. Est autem virtus nihil aliud quam in se perfecta et ad summum perducta natura. Est igitur homini cum Deo similitudo. Quod cum ita sit, quae tandem potest esse propior certiorve cognatio? Itaque ad hominum commoditates et usus tantam rerum ubertatem naturā largita est, ut ea quae gignuntur, donata consulto nobis non fortuito nata videantur: nec solum ea quae frugibus atque baccis terrae foetu profunduntur sed etiam pecudes, quod perspicuum iit partim esse ad usum hominum, partim ad fructum, partim ad vescendum procreatas. Artes vero innumerabiles repertae sunt docente natura quam imitata ratio res ad vitam necessarias solertia consecuta est (1).

IX.

Ipsam autem hominem eadem natura non solum celeritate mentis ornavit, sed etiam sensus tamquam satellites attribuit ac nuntios, et rerum plurimarum obscuras nec satis apertas intelligentias enudavit (2), quasi fundamenta quaedam scientiae, figuramque corporisabilem et aptam ingenio

(1) Leggo *solertia* col comune degli espositori e non *solertos*.

(2) Leggo colla generalità degli espositori *et rerum plurimarum obscuras nec satis apertas intelligentias enudavit* e non già *enodavit* e molto meno *inchoavit*.

nell'uomo ed in Dio, oltre ai quali non esiste nell'indole d'alcun'altra cosa; ma la virtù non è altro se non la natura per se stessa perfetta ed al suo supremo grado condotta. Evvi adunque una somiglianza fra l'uomo e Dio. La qual cosa essendo così, quale può darsi parentela più propinqua e più certa che questa? E però la natura ha dispensato tanta abbondanza di cose per la comodità ed uso degli uomini, che tutto quel che nasce, sembra non già nato a caso ma di proposito a noi donato; nè solamente quello che in biade e in frutti d'alberi la terra largamente produce, ma gli animali ancora i quali è manifesto essere creati parte per uso degli uomini, parte perchè questi li fruiscono e parte per servire loro di nutrimento. Innumerevoli arti poi sono state trovate a suggerimento della natura, imitando la quale pervenne la ragione per la perspicacia sua a conseguire tutte le cose necessarie alla vita.

IX.

La medesima natura inoltre non solo ornò lo stesso uomo della prontezza della mente, ma diegli ancora come ministri e messaggieri i sensi (1), ed aperse alla mente sua quasi come principj della sapienza nozioni coperte e non abbastanza chiare di moltissime cose, e concessegli una figura di corpo acconcia ed

humano dedit. Nam cum caeteros animantes abjecisset ad pastum, solum hominem erexit, ad coelique quasi cognationis domicilique pristini conspectum excitavit; tum speciem ita formavit oris ut in ea penitus reconditos mores efflangeret. Nam et oculi nimis arguti quemadmodum animo affecti simus loquuntur, et is qui appellatur vultus qui nullo in animante esse praeter hominem potest, indicat mores; cuius vim Graeci norunt, nomen omnino non habent. Omitto opportunitates habilitatesque reliqui corporis, moderationem vocis, orationis vim quae conciliatrix est humanae maxime societatis. Neque enim omnia sunt hujus disputationis ac temporis, et hunc locum satis, ut mihi videtur, in iis libris quos legistis, expressit Scipio. Nunc quoniam hominem quod principium reliquarum rerum esse voluit, generavit et ornavit Deus, perspicuum sit illud (ne omnia dissestantur) ipsam per se naturam longius progredi; quae, etiam nullo docente, profecta ab iis quorum ex prima et incoata intelligentia genera cognovit, confirmat ipsa per se rationem et perficit.

adattata all'ingegno umano. Ed in vero mentrecchè protese verso la pastura gli altri animali, fè ritto solamente l'uomo e sollevollo alla vista del cielo come del parentado suo e del pristino suo domicilio; infine compose talmente la forma del viso che in esso ritrasse i più nascosi affetti. Infatti e gli occhi espressivi dicono come noi disposti siamo di animo, e quello che chiamasi volto e che non può essere in altro vivente fuorchè nell'uomo, ne mostra gli affetti; del quale significato i greci conoscono la forza ma mancano affatto del nome. Tralascio le attitudini e le disposizioni del resto del corpo, il temperar della voce, la forza del discorso che è soprattutto il conciliatore dell'umana società. Nè tutte queste cose appartengono al soggetto ed alla circostanza presente, e di questa materia ha detto abbastanza Scipione, come a me pare, in quei libri che letto avete. Or dappoichè Dio creò ed abbellì l'uomo perchè volle fosse il principio delle altre cose, abbiasi per certo (senza discettar di tutto) che la natura più oltre per se stessa procede, come quella che anche senz'altro maestro partendo dalle cose di cui per una prima ed accennata nozione conobbe le generalità, fortifica da se stessa e perfeziona la ragione.

Atticus. Dii immortales , quam tu longe juris principia repetis ! atque ita ut ego non modo ad illa non properem quae expectabam a te de jure civili , sed facile patiar te hunc diem vel totum in isto sermone consumere. Sunt enim haec majora quae aliorum causa fortasse complecteris , quam ipsa illa quorum haec causa comparantur.

Marcus. Sunt haec quidem magna quae nunc breviter attinguntur ; sed omnium quae in hominum doctorum disputatione versantur , nihil est profecto praestabilius quam plane intelligi nos ad justitiam esse natos , neque opinione sed natura constitutum esse jus. Id jam patebit , si hominum inter ipsos societatem conjunctionemque perspexeris. Nihil est enim unum uni tam simile tam par , quam omnes inter nosmetipsos sumus. Quod si depravatio consuetudinum , si opinionum varietas (1) non imbecillitatem animorum torqueret et fleteret quocumque coepisset , sui nemo ipse tam similis esset quam omnes sunt omnium. Itaque quaecumque est hominis definitio , una in omnes valet ; quod argumenti satis est nullam dissimili-

(1) Leggo *opinionum varietas* e non *vanitas* , Ira perchè questa è la lezione di tutti gli antichi mss. nella quale convengono Vettori , Turnebo , Davisio ; e perchè ci trovo non solo il senso , ma la verità ancora.

X.

Attico. O dei immortali, da quanta lontana origine tu derivi i principj del diritto! e lo fai in modo che non solo io non mi affretti di giungere a quel che da te aspettava intorno al diritto civile, ma volentieri consentirò che tu consuma questa giornata anche intera in siffatto ragionamento. Queste cose infatti che per occasione di altre forse abbracci nel discorso tuo, sono più importanti di quelle stesse per cui sono da te premesse.

Marco. Queste cose che ora qui brevemente si accennano, sono certamente grandi; ma di tutte quelle circa le quali sogliono versare le disputazioni de' dotti, niuna è tanto utile quanto il comprendere bene che noi nati siamo per la giustizia e che il diritto è fondato non nella opinione ma nella natura. Insin da ora questo ti apparirà manifesto se avrai ben considerato la società e la congiunzione degli uomini fra loro. Non avvi infatti cosa cotanto simile ed uguale l'una all'altra, quanto noi lo siamo a noi stessi. Che se la depravazione degli abiti e la diversità delle opinioni non torcesse e piegar facesse gli animi deboli per dovunque quelle gl'indirizzano (2), niuno somiglierebbe tanto a se medesimo quanto tutti a tutti. Sicchè qualunque sia la definizione dell'uomo, la stessa vale per tutti; il che basta a dimostrare, niuna

tudinem esse in genere : quae si esset , non una omnes definitio contineret. Etenim ratio , qua una praestamus belluis , per quam conjectura valemus , argumentamur , refellimus , disserimus , conficimus aliquid , concludimus , certe est communis , doctrina differens , discendi quidem facultate par. Nam et sensibus eadem omnia comprehenduntur , et ea quae movent sensus , itidem movent omnium ; quaeque in animis imprimuntur , de quibus ante dixi , inchoatae intelligentiae similiter in omnibus imprimuntur : interpretsque est mentis oratio , verbis discrepans , sentiis congruens. Nec est quisquam gentis ullius qui ducem naturam nactus , ad virtutem pervenire non possit.

XI.

Nec solum in rectis , sed etiam in pravitatibus (1) insignis est humani generis similitudo ; nam et voluptate capiuntur omnes quae etsi est illecebra turpitudinis , tamen habet quiddam naturalis boni ; lenitate enim et suavitate delectans , sic ab errore mentis tanquam salutare aliquid asciscitur. Similique inscitia mors fugitur quasi dissolutio naturae ; vita expetitur quia nos in quo

(1) Seguo la lezione di Davasio e dell' Ediz. ad us. Delph. *pravitibus* e non già *pravis artibus*.

disomiglianza esistere nella generalità ; la quale se ci fosse, la medesima definizione non comprenderebbe tutti. Imperciocchè la ragione per la quale soprastiamo a' bruti e per mezzo di cui siamo capaci di opinione, dimostriamo, confutiamo, discettiamo, portiamo a fine una qualche cosa, conchiudiamo, è certamente comune a tutti, differente per la scienza, la stessa per l'attitudine al sapere. Di fatti e le cose tutte si percepiscono della stessa maniera per mezzo de'sensi, e quelle che muovono i sensi, operano ugualmente sopra i sensi di tutti; e quelle imperfette nozioni di cui ho parlato di sopra, le quali vengono impresse negli animi nostri, impresse similmente sono in tutti; ed il discorso è l'interprete della mente, discrepante nelle parole, concorde ne' concetti. Nè avvi uomo di qualsisia razza il quale presa la natura per guida, non possa pervenire alla virtù.

XI.

Nè solamente nelle rette azioni, ma ne' vizj ancora è notabile la somiglianza dell'uman genere; attesocchè tutti lasciansi pigliare dalla voluttà la quale sebbene sia una attrattiva della turpitudine, pure contiene un certocchè di bene naturale; difatti allcttando per la morbidezza e per la soavità, prendesi per un error dell'animo come una cosa salutare. E per una simile ignoranza fuggesi la morte quasi come la dissoluzione della natura; desiderasi la vita per-

nati sumus, continet : dolor in maximis malis ducitur cum sua asperitate tum quod naturae interioris videtur sequi. Propterque honestatis et gloriae similitudinem, beati qui honorati sunt, videntur, miseri autem qui inglorii. Molestiae, laetitiae, cupiditates, timores similiter omnium mentes pervagantur; nec si opiniones aliae sunt apud alios, idcirco qui canem et felem ut deos colunt, non eadem superstitione qua caeterae gentes, conflictantur. Quae autem natio non comitatem, non benignitatem, non gratum animum et beneficii memorem diligit? quae superbos, quae maleficos, quae crudeles, quae ingratos non aspernatur, non odit? quibus ex rebus cum omne genus hominum sociatum inter se esse intelligatur, illud extremum est quod recte vivendi ratio meliores efficit. Quae si approbatis, pergam ad reliqua; sin quid requiritis, id explicemus prius.

Atticus. Nos vero nihil, ut pro utroque respondeam.

chè ci tiene nello stato in cui nati siamo: estimasi uno de' maggiori mali il dolore non solo per l'asprezza sua ma anche perchè pare seguir da esso la distruzione della natura. E per ragione della somiglianza tra la virtù e la gloria, credonsi felici coloro che onorati sono e miseri gli uomini senza gloria. Le inquietudini parimenti, le allegrezze, i desiderj, i timori scorrono per gli animi di tutti; nè perchè diverse sono le opinioni, coloro che venerano come dii il cane ed il gatto, sono agitati da una superstizione diversa di quella delle altre nazioni. Qual'è inoltre la gente che non ami la cortesia, la benignità, o un animo riconoscente e memore del beneficio? quale quella che non ributti ed abbia in odio gli altieri, i malvagi, i crudeli, gl' ingrati? per le quali cose comprendendosi essere tutto l'uman genere tra se collegato, ne segue che il retto tenore del vivere rende gli uomini migliori. Al che se voi assentite, passerò al rimanente; ma se di qualche cosa sapete volete, quella da prima dichiareremo.

Attico. Quanto a noi nulla, rispondendo per entrambi.

Marcus. Sequitur igitur ad participandum alium ab alio communicandumque inter omnes, justos natura nos esse factos (1). Atque hoc in hac omni disputatione sic intelligi volo, quod dico naturam esse; tantam autem esse corruptelam malae consuetudinis, ut ab ea tanquam igniculi extinguantur a natura dati, exorianturque et confirmentur vitia contraria. Quod si quo modo est natura sic iudicio homines *humani*, ut ait poeta, *nihil a se alienum putarent*, coleretur jus aequae ab omnibus. Quibus enim ratio natura data est, iisdem etiam recta ratio data est, ergo et lex quae est recta ratio in iubendo et vetando; si lex, jus quoque; at omnibus ratio, jus igitur datum est omnibus. Recteque Socrates execrari eum solebat, qui primus utilitatem a natura sejunxisset; id enim querebatur caput esse exitiorum omnium.

(1) Leggo nel testo giusta l'autorità de' mss. italiani, l'edizione di Venezia del 1494, e la lezione ricevuta dagli edit. ad ms. Delph. *ad participandum alium ab alio, communicandumque inter omnes, justos natura nos esse factos*. Quelli che leggono *ad participandum alium ab alio, communicandumque inter omnes jus, homines natura esse factos*, non solo sono stati obbligati di supplire per conghiettura la parola *homines*, ma per rendere conseguente la spiegazione che immediatamente appresso segue della parola *natura* (nel senso morale) sono stati costretti di aggiungere la parola *jus*, la quale agguinzione fu escogitata dal Pearcio, senza appoggio di alcun diplomatico argomento.

Marco. Quel che segue dunque è che noi siamo formati giusti per natura, acciocchè l'uno sia in partecipazione coll'altro e tutti sieno in una comunione fra loro. E così piacemi che s'intenda in tutta la presente disputazione quel che da me dicesi natura; laddove tale è la corruzione de' cattivi abiti che per essi vengono spente quasi le facelle date dalla natura, e nascono e prendono vigore i vizj contrarj. Che se gli uomini pel giudizio loro come è per natura estimassero, giusta quel detto del poeta, che

Nulla è di quel ch'è umano, a noi straniero,

anche il diritto sarebbe da tutti ugualmente osservato. Imperciocchè a quegli stessi a cui la natura ha dato la ragione, ha dato pure la retta ragione, e per conseguente anche la legge ch'è la retta ragione nel comandare e nel vietare; e se è data la legge, è dato pure il diritto; ma a tutti è data la ragione, a tutti dunque è dato il diritto. Ed a ragione Socrate abborrir solea colui che il primo avea separato l'utilità dalla natura; perciocchè dovevasi esser questo il principio di tutti i danni (3).

Unde enim illa Pythagorea vox : τὰ τῶν φίλων κοινὰ καὶ φίλων ἰσοτητα. Ex quo perspicitur , cum hanc benevolentiam tam late longeque diffusam vir sapiens in aliquem pari virtute praeditum contulerit , tum illud effici quod quibusdam incredibile videatur , sit autem necessarium ut nihilo sese plus quam alterum diligat. Quid enim est quod differat cum sint cuncta paria ? quod si interesse quippiam tantulum modo potuerit jam amicitiae nomen occiderit , cujus est ea vis ut simul atque sibi aliquid quam alteri maluerit , nulla sit. Quae praemuniuntur omnia reliquo sermone disputationique nostrae , quo facilius jus in natura esse positum , intelligi possit. De quo cum pauca dixerō , tum ad jus civile veniam ex quo haec omnis nata est oratio.

XIII.

Quintus. Tu vero jam perpauca scilicet; ex iis enim quae dixisti , Attico videtur , mihi quidem certe , ex natura esse jus.

Atticus. An mihi aliter videri possit cum haec jam perfecta sint, primum, quasi muneribus deorum nos esse instructos et ornatos; secundo autem loco, unam esse hominum inter ipsos vivendi parem communemque rationem; deinde omnes inter se naturali quadam indulgentia et benevolentia , tum etiam societate juris contineri? Quae cum vera

E di colà discende quel detto di Pitagora; *le cose degli amici esser comuni, e l'amicizia l'uguaglianza istessa.* Il perchè quando un uomo saggio ripone in un altro fornito di pari virtù una infinita benevolenza, comprendesi come ne risulti quello che a taluni sembra incredibile, ma che è pur di necessità, che egli non ami se stesso piucchè l'altro. Quale infatti può essere la differenza se tutto è uguale? Che se una differenza comechè menoma ci s'interponesse, cadrebbe il nome di amicizia di cui tale è la forza ch'ella diviene nulla tostochè l'uno voglia per se piucchè per l'altro. Le quali cose tutte si premettono al resto del discorso e della disputazione nostra, onde più facilmente si comprenda essere il diritto riposto nella natura. Di che come avrò detto alcun poco, passerò al diritto civile da cui è nato tutto il nostro parlare.

XIII.

Quinto. Assai poco per verità ti resta a dire: peccicchè da quel che detto hai, appare certo ad Attico e molto più a me che dalla natura sia nato il diritto.

Attico. E può a me parer diversamente la cosa tostochè è stato dimostrato, primo, essere noi quasi formati ed adornati de' pregi degli dii; secondo, essere una stessa e comune la regola del viver degli uomini tra loro, ed infine essere costoro tutti insieme congiunti per una certa naturale amorevolezza e benevolenza come pure per comunanza di diritto? Le

esse recte ut arbitror, concesserimus, qui jam licet nobis a natura leges et jura sejungere?

Marcus. Recte dicis, et res sic se habet. Verum philosophorum more, non veterum quidem illorum, sed eorum qui quasi officinas instruxerunt sapientiae, quae fuse olim disputabantur ac libere, ea nunc articulatim distincteque dicuntur. Nec enim satisfieri censent huic loco qui nunc est in manibus, nisi separatim hoc ipsum naturae esse jus disputerint.

Atticus. Et scilicet tua libertas disserendi amissa est, aut tu is es qui in disputando non tuum iudicium sequare, sed auctoritati aliorum pareas.

Marcus. Non semper, Tite; sed iter hujus sermonis quod sit vides. Ad reipublicae firmandas et stabiliendas vires, sanandosque populos omnis nostra pergit oratio (1). Quocirca vereor committere, ut non bene provisa et diligenter explorata principia ponantur; nec tamen ut omnibus probentur (nam id fieri non potest) sed ut iis qui omnia recta atque honesta per se expetenda duxerunt, et aut nihil omnino in bonis numerandum nisi quod per seipsum laudabile esset, aut certe nullum habendum magnum bonum nisi quod vere laudari sua sponte posset. His omnibus (sive in

(1) Segno la comune lezione *ad Reipublicae firmandas et stabiliendas vires, sanandosque populos omnis nostra pergit oratio.*

quali cose essendo da noi giustamente concesse per vere, siccome io estimo, come mai possiamo separare dalla natura le leggi ed il diritto?

Marco. Tu di bene, e così va la cosa. Non pertanto giusta il costume de' filosofi, non già degli antichi, ma di coloro che formarono quasi officine di dottrina, di quelle stesse cose che altravolta copiosamente e liberamente scorrevasi, ora per articoli e partitamente trattasi. E però non credono che sia compiutamente trattata la materia che ora abbiain per le mani, se separatamente non siasi prima esaminato esser questo stesso il diritto della natura.

Attico. Per tal modo hai perduto la libertà del discettare, o disputando non segui il giudizio proprio ma obbedisci all'autorità altrui.

Marco. Non sempre, o Tito; ma tu vedi qual sia l'andamento del presente discorso. Tutto il parlar nostro tende a fondare e consolidare la forza dello Stato, e ad emendare il costume de' popoli. Laonde temo far sì che si stabiliscano principj non bene riflettuti e non accuratamente discussi; non che sieno da tutti riconosciuti (la qual cosa non può intervenire) ma che lo sieno da coloro i quali han detto che le cose giuste ed oneste dovessero per se stesse desiderarsi, e che dovesse o non noverarsi affatto tra i beni se non quello sia per se stesso laudabile, o almeno non riputarsi come grande alcun bene che non sia per propria natura degno di lode. Da tutti costoro

academia vetere cum Speusippo, Xenocrate, Polemone manserunt; sive Aristotelem et Theophrastum cum illis re congruentes, genere docendi paulum differentes, secuti sunt; sive ut Zenoni visum est, rebus non commutatis immutaverunt vocabula; sive etiam Aristonis difficilem atque arduam, sed jam tamen fractam et convictam sectam secuti sunt, ut virtutibus exceptis atque vitiis, caetera in summa aequalitate ponerent) his omnibus haec quae dixi probantur. Sibi autem indulgentes et corpori deservientes, atque omnia quae sequantur in vita quaeque fugiant voluptatibus et doloribus ponderantes, etiamsi vera dicunt, (nihil enim opus est hoc loco litibus) in hortulis suis jubeamus dicere, atque etiam ab omni societate reipublicae cujus partem nec norunt ullam, nec unquam nosse voluerunt, paulisper facessant rogemus. Perturbatricem autem harum omnium rerum Academiam hanc ab Arcesila et Carneade recentem exoremus ut sileat, nam si invaserit in haec quae satis scite nobis instructa et composita videntur, miras edet ruinas; quam quidem ego placare cupio, submovere non audeo. . . .

(o che rimasi sieno nella vecchia accademia con Speusippo, Senocrate e Polemone; o che seguito abbiano Aristotele e Teofrasto, conformi a' primi nella cosa e di poco discrepanti da essi nella maniera d'insegnarla; o che abbiano mutato i vocaboli, non mutate le cose, come parve a Zenone; o che abbiano seguito la setta di Aristone difficile e scabrosa, ma pur vinta e confutata, inguisacchè tranne le virtù e i vizj, ripongano le altre cose nel grado d'una assoluta uguaglianza) da costoro tutti, ripeto, le cose da me dette riconosciute sono per vere. A coloro poi che sono dediti a compiacere se medesimi, che sono schiavi del corpo, che pesano co' piaceri e co' dolori quel che deesi seguire o fuggir nella vita, se anche dicono il vero (perciocchè non fa uopo in questo luogo di conteste), noi diremo che ne discorrano negli orticelli loro, e dimanderemo ad essi in grazia di ritirarsi da ogni consorzio della repubblica, di niuna parte della quale non sono nè vollero mai essere istrutti. Scongiureremo poi quell'accademia fresca ancora di Arcesila e di Carneade fatta per isconvolgere tutte queste cose; a tacersi; imperciocchè se entrerà in queste dottrine che ci sembra avere a ragion veduta formate e disposte, produrrà grandi rovine; la quale accademia in verità bramo tenere in calma e non oso summuovere

. nam et in iis sine illius suffimentis expiati sumus: at vero seclerum in homines atque impietatum nulla expiatio est. Itaque poenas luunt non tam iudiciis (quae quondam nusquam erant, hodie multifariam nulla sunt, ut sint tamen, persaepe falsa sunt) quam conscientia, ut eos agitent insectenturque furiae, non ardentibus taedis sicut in fabulis, sed angore conscientiae fraudisque cruciatu (1). Quod si homines ab injuria poena, non natura arcere deberet, quatenam sollicitudo vexaret impios, sublato suppliciorum moetu? quorum tamen nemo tam audax unquam fuit, quin aut abnueret a se commissum esse facinus, aut justus sui doloris causam aliquam fingeret, defensionemque facinoris a natura jure aliquo quaereret. Quae si appellare audent impii, quo tandem studio colentur a bonis? Quod si poena, si metus supplicii, non ipsa turpitudine deterret ab injuriosa facinorosaque vita, nemo est injustus: at incauti potius habendi sunt

(1) Questo è uno de' luoghi i più viziosi che tutti gli espositori hanno cercato restituire secondo la propria maniera di leggere. Io seguo la lezione del Pcarvio, che fu ricevuta dall'ediz. ad us. Delph. e leggo dopo la parentesi, *quam conscientia, ut eos agitent insectenturque furiae, non ardentibus taedis sicut in fabulis, sed angore conscientiae fraudisque cruciatu*. Niuu' altra lezione offre un senso chiaro e regolare come questo.

XIV.

. attesocchè in quelli anche senza i suoi profumi siamo espiati ; laddove poi de' delitti contro gli uomini e delle empietà non havvi espiazione alcuna. Laonde ne pagano il fio non tanto per mezzo de' giudizj (che tempo già fu non esistevano in alcun luogo , che oggi sono per molte guise di niuna forza , che comunque esistano , sono spese volte falsi) quanto per la coscienza, talchè le furie li agitano e l'incalzano non colle faci ardenti, come sta scritto nelle favole, ma col rimorso e coll' interno tormento del delitto. Che se la pena e non la natura dovesse allontanar gli uomini dall'ingiustizia, quale sollecitudine, tolto il timor de' supplizj, tormenterebbe gli empj? de' quali non pertanto alcuno non fu mai sì audace che o non negasse aver commesso il misfatto, o non si creasse una ragione di giusto dolore, e non cercasse in qualche modo la propria difesa dalla natura. Le quali autorità se gli empj osano invocare, con quanto studio non saranno rispettate da' buoni? Che se la pena, se il timor del supplizio, non la turpitudine istessa spaventa gli uomini dal vivere ingiusto e facinoroso, niuno è ingiusto; ma piuttosto gl'incauti

improbi. Tum autem qui non ipso honesto movemur ut boni viri simus, sed utilitate aliqua atque fructu, callidi sumus, non boni. Nam quid faciet is homo in tenebris qui nihil timet nisi testem vel judicem? quod in deserto loco nactus quem multo auro spoliare possit imbecillum atque solum? noster quidem hic natura justus vir ac bonus etiam colloquetur, juvabit, in viam deducet. Is vero qui nihil alterius causa facit, et metitur suis commodis omnia, videtis, credo, quid sit acturus. Quod si negabit se illi vitam erepturum et aurum ablaturum, nunquam ob eam causam negabit quod id natura turpe judicet, sed quod metuat ne emanet, id est, ne malum habeat. O rem dignam in qua non modo docti, verum etiam agrestes erubescant!

XV.

Iam vero stultissimum illud existimare omnia justa esse quae scita sint in populorum institutis aut legibus. Etiamne si quae sint tyrannorum leges? si triginta illi Athenis leges imponere voluissent aut si homines Athenienses delectarentur tyrannicis legibus, num idcirco hae leges justae haberentur? nihilo credo magis illa quam interrex noster tulit, *ut Dictator quem vellet civium indicta causa impune posset occidere*. Est enim unum jus quo devincta est hominum societas, et

sono da riguardarsi come malvagi. Similmente se siamo portati non per l'onestà istessa, ma per qualche utilità e profitto, siamo scaltri, non buoni. In fatti che non farà nelle tenebre quell' uomo che non teme se non il testimonio o il giudice? Che, se in un sito deserto trovato abbia un uomo solo e debole che possa spogliare del molto suo danaro? Il nostro uomo giusto e buono per natura entrerà in discorso col viandante, gli presterà ajuto, lo rimetterà nel cammino; laddove quegli che nulla fa per amore altrui e che il tutto misura pe' proprj vantaggi, prevedete, credo, quel che sarà per fare. Che se costui affermerà che non sarebbe mai per togliere a colui la vita nè per involargli il danaro, non lo dirà giammai pel motivo che lo stima turpe per natura, ma perchè teme che la cosa venga in luce, cioè che glie ne venga male. Oh il bello assunto da fare arrossire non solo i dotti ma anche i selvaggi!

XV.

Stoltissima cosa poi è il credere che sieno giuste tutte le ordinazioni contenute negl' istituti de' popoli e nelle leggi. Sarebbero anche tali le leggi de' tiranni se ve n' ha? Se quei trenta avessero voluto imporre leggi ad Atene o se agli Ateniesi piacessero leggi tiranniche, dovrebbero perciò queste tali leggi riputarsi come giuste? Credo che non sarebbono più giuste di quella promulgata dal nostro interre, *che il Dittatore potesse impunemente far morire qualsivoglia cittadino anche senza difesa*. Uno infatti è il diritto che lega insieme l' umana società e che è for-

quod lex constituit una. Quae lex est recta ratio imperandi atque prohibendi : quam qui ignorat , is est injustus , sive est illa scripta uspiam sive nusquam. Quod si justitia est obtemperatio scriptis legibus institutisque populorum , et si , ut iidem dieunt , utilitate omnia metienda sunt , negliget leges easque perrumpet si poterit is qui sibi eam rem fruetuosam putabit fore. Ita fit ut nulla sit omnino justitia sine natura , et ea quae propter utilitatem constituitur , utilitate alia convellitur. Atqui si natura confirmatura jus non erit , virtutes omnes tollantur. Ubi enim liberalitas , ubi patriae caritas , ubi pietas , ubi aut bene merendi de altero aut referendae gratiae voluntas poterit existere ? nam haec nascuntur ex eo quod natura propensi sumus ad diligendos homines , quod fundamentum juris est. Neque solum in homines obsequia , sed etiam in deos caerimoniae religionesque tolluntur , quas non metu sed ea conjunctione quae est homini cum Deo , conservandas puto.

mato da una legge unica. Questa legge è la retta ragione di comandare e di vietare; chi ignora la quale è ingiusto, sia essa scritta in qualche luogo o pur nò. Che se la giustizia è l'obbedienza alle leggi scritte ed alle costumanze de' popoli, e se come que' medesimi dicono, tutte le cose debbono misurarsi per l'utilità, disprezzerà le leggi o le infrangerà se potrà colui il quale si avviserà potergli un tal fatto riuscir vantaggioso. Ond'è che non v'ha giustizia senza la natura, e che la giustizia la quale è costituita in grazia dell'utile, da un contrario utile è distrutta. Anzi se la natura non è quella che darà forza al diritto, verrà a togliersi ogni virtù. Perciocchè dove potrà esistere la liberalità, dove l'amor della patria, dove la pietà, dove la volontà di beneficare altrui, o di contraccambiare il ricevuto favore? Essendocchè queste cose nascono dall'esser noi inchinevoli per natura ad amar gli uomini, il che è il fondamento del diritto. Nè solamente tolgonsi gli uffizj verso gli uomini, ma anche i riti sagri ed il culto degli dii, le quali cose credo dover esser mantenute non già per timore ma per quella parentela che esiste tra l'uomo e Dio.

Quod si populorum jussis, si principum decretis, si sententiis judicum jura constituerentur, jus esset latrocinari, jus adulterare, jus testamenta falsa supponere, si haec suffragiis aut scitis multitudinis probarentur. Quae si tanta potestas est stultorum sententiis atque jussis ut eorum suffragiis rerum natura vertatur, cur non sanciant ut quae mala perniciosaeque sunt, habeantur pro bonis ac salutaribus? aut cur cum jus ex injuria lex facere possit, bonum eadem facere non possit ex malo? Atqui nos legem bonam a mala, nulla alia nisi naturae norma, dividere possumus.

Nec solum jus et injuria a natura dijudicantur, sed omnino omnia honesta ac turpia.

Nam et communis intelligentia nobis notas res efficit easque in animis nostris inchoavit, ut honesta in virtute ponantur, in vitiis turpia. Haec autem in opinione existimare, non in natura ponere, demeritis est. Nam nec arboris nec equi virtus quae dicitur (in quo abutimur nomine) in opinione sita est sed in natura. Quod si ita est, honesta quoque et turpia natura dijudicanda sunt. Nam si opinione universa virtus, eadem ejus etiam partes probarentur. Quis igitur prudentem et ut ita dicam, catum, non ex ipsius habitu sed ex aliqua re externa judicet? est enim virtus

XVI.

Che se il diritto si formasse per le ordinazioni dei popoli, pe' decreti degli ottimati, per le sentenze dei giudici, diritto sarebbe il ladroneccio, diritto l'adulterio, diritto il foggiare falsi testamenti, se tutte queste azioni fossero approvate da' suffragj o dagli statuti della moltitudine. Che se tale è il potere delle sentenze e de' comandamenti degli stolti che pe' suffragj loro cangiassi la natura delle cose, perchè non ordinano che le cose cattive e perniziose tengansi per salutari e buone? ovvero perchè potendo la legge fare dell'ingiusto il giusto, non può la medesima far del male il bene? E però noi non possiamo per altra guida distinguere la buona dalla cattiva legge se non per la natura.

E non solamente per la natura distinguonsi il giusto e l'ingiusto, ma anche tutte le cose oneste e viziose.

Imperciocchè il comune intendimento ci rende note quelle cose che già adombrò negli animi nostri, onde le oneste azioni si riponessero nella virtù e le turpi ne' vizj. Il crederle poi riposte nell'opinione e non già nella natura, è cosa da uomo demente. Imperciocchè neppure quella che dicesi virtù dell'albero e del cavallo (nel che facciamo abuso del vocabolo) è riposta nell'opinione ma sì bene nella natura. Che se la cosa è così, anche le oneste e le turpi azioni debbono per natura discernersi. Di fatti se la virtù in generale stabilita fosse dall'opinione, dalla medesima pure stabilite sarebbono le parti sue. Chi dunque giudicherà taluno per prudente e dirò per accorto uomo, non per la propria di lui qualità ma per una qualche esterna circostanza? dappoicchè la

perfecta ratio , quod certe in natura est ; igitur omnis honestas eodem modo.

XVII.

Nam ut vera et falsa , ut consequentia et contraria , sua sponte , non aliena judicantur ; sic constans et perpetua ratio vitae quae est virtus , itemque inconstantia quod est vitium , sua natura probatur. Nos ingenia juvenum non item ? At ingenia natura. Virtutes et vitia quae existunt ab ingeniis , aliter judicabuntur ? An ea aliter quam honesta et turpia , non ad naturam referri necesse erit (1) ? Quod laudabile bonum est , in se habeat quod laudetur necesse est ; ipsum enim bonum non est opinionibus , sed natura. Nam ni ita esset , beati quoque opinione essent ; quod quid dici potest stultius ? quare cum et bonum 'et

(1) Questo luogo viziato al pari di tanti altri , ha tormentato i critici che si sono partiti in diverse lezioni. Di queste due mi sono sembrate le più regolari : una è quella del Pearcio ; *Nos ingenia juvenum natura judicamus , non item virtutes* , etc. ma questa lezione cancella da' eodiei più parole , del collocamento e non dell'esistenza delle quali è permesso dubitare. E però ho seguito la lezione del Gorrenz il quale più per l'interpunzione che per alcuna licenziosa correzione ha restituito quello che certamente è il senso dell'originale. *Nos ingenia juvenum non item ? At ingenia natura. Virtutes et vitia quae existunt ab ingeniis aliter judicabuntur ? an ea aliter quam honesta et turpia , non ad naturam referri necesse erit ?*

virtù è la perfetta ragione, il che certamente è nella natura; lo stesso dunque è dell'onesto in generale.

XVII.

Or siccome le cose vere e le false, le conseguenti e le contrarie giudicansi per lo proprio loro valore e non per l'altrui; così un costante e non interrotto tenor di vita che è per appunto la virtù, e l'inconstanza che è il vizio, sono per propria natura riconosciuti. Non giudichiamo noi della stessa guisa dell'indole de' giovani? Ma l'indole si ha dalla natura. E giudicherassi diversamente delle virtù e de' vizj che nascono dall'indole? o forse potranno altrimenti che le cose oneste e le turpi non riferirsi alla natura? Quel bene ch'è lodevole, conviene che in se abbia quello per cui lodasi; essendocchè il bene non è riposto nelle opinioni ma nella natura; la qual cosa se non fosse così, si darebbono anche uomini beati per opinione; di che cosa può dirsi di più stolto?

malum natura judicetur , et ea sint principia naturae , certe honesta quoque et turpia simili ratione dijudicanda et ad naturam referenda sunt. Sed perturbat nos opinionum varietas hominumque dissensio ; et quia non idem contingit in sensibus , hos natura certos putamus : illa quae aliis sic , aliis secus , nec iisdem semper uno modo videntur , ficta esse dicimus ; quod est longe aliter. Nam sensus nostros non parens , non nutrix , non magister , non poeta , non scena depravat , non multitudinis consensus abducit a vero. } Animis omnes tenduntur insidiae , vel ab iis quos modo enumeravi , qui teneros et rudes cum acceperunt , inficiunt et flectunt ut volunt ; vel ab ea quae penitus in omni sensu implicata insidet imitatrix boni voluptas , malorum autem mater omnium , cujus blanditiis corrupti , quae natura bona sunt quia dulcedine hac et scabie carent , non cernimus satis.

Laonde distinguendosi per natura il bene ed il male ed essendo questi i principj della natura, collo stesso mezzo dee giudicarsi delle oneste cose e delle turpi e debbono alla natura riferirsi. Ma ci sconcerta la varietà delle opinioni e la discrepanza degli uomini, e perchè lo stesso non interviene de' sensi, però riputiamo questi certi per natura, e diciamo essere foggiate quelle cose che ad alcuni in un modo, ad altri in un altro, e non sempre in una stessa guisa a' medesimi appaiono; il che è ben diverso. Imperciocchè non il genitore, non la nutrice, non il maestro, non il poeta, non la scena guasta i sensi nostri, nè l'opinione della moltitudine li rimuove dal vero. Agli animi sono tese tutte le insidie o da coloro che poco fa ho mentovato, i quali prendendoci in lor cura ancor teneri ed inesperti, ci formano e ci piegano come a lor piace, ovvero da quella che immischiata internamente risiede in ogni senso nostro voluttà imitatrice del bene ma madre di tutti i mali, per le cui carezze depravati, i beni della natura perchè privi della dolcezza e del solletico di lei, più non discerniamo.

XVIII.

Risulta (onde si meni tutto questo discorso alla sua conclusione) quello che dopo le cose già dette a tutti chiaro si mostra, che il diritto e tutto ciò ch'è onesto debba per se stesso desiderarsi. Imperciocchè tutti gli uomini dabbene amano l'equità ed il diritto per se stessi, nè è dell'uomo dabbene l'ingannarsi e l'amar quello che non sia per se stesso degno d'essere amato. Per se stesso dunque il diritto de' essere ricercato e praticato; e se il diritto, anche la giustizia; e così ancora le altre virtù in quella comprese. Che dirassi della liberalità? è gratuita o pur mercenaria? se è benefica senza premio, è gratuita; se lo è per mercede, è salariata; nè v'ha dubbio che chi è liberale tien dietro al dovere e non al vantaggio. Si che del pari la giustizia non esige verun premio o prezzo; ella è dunque ricercata per se medesima, e questo stesso è il principio ed il concetto di tutte le virtù. Ma pure se la virtù si ricerchi per vantaggi e non per la propria natura, saravvi una virtù unica la quale propriissimamente chiamerassi malizia. Attesochè siccome colui che indirizza tutte le sue azioni al proprio vantaggio, per questo stesso non è uomo dabbene; così coloro che misurano la virtù dal premio,

virtutem nisi malitiam putent. Ubi enim beneficium, si nemo alterius causa benigne facit? ubi gratus, si non eum ipsi cernunt grati cui referunt gratiam? ubi illa sancta amicitia, si non ipse amicus per se amatur toto pectore, ut dicitur? qui etiam deserendus et abjiciendus est, desperatis emolumentis et fructibus: quo quid potest dici immanius? quod si amicitia per se colenda est, societas quoque hominum et aequalitas et justitia per se expetenda. Quod ni ita est, omnino justitia nulla est: id enim injustissimum ipsum est justitiae mercedem quaerere.

XIX.

Quid vero de modestia, quid de temperantia, quid de continentia, quid de verecundia, pudore pudicitiaque dicemus? infamiaene metu non esse petulantes, an legum et judiciorum? Innocentes ergo et verecundi sunt ut bene audiant! et ut ruiorem bonum colligant, erubescunt et pudet impudica loqui (1)! ac me nimirum istorum philosophorum pudet qui nullum vitium vitare, nisi iudicio ipso notatum putant. Quid enim? possumus eos qui stupro arcentur infamiae metu,

(1) Seguo la comune lezione, et ut ruiorem bonum colligant, erubescunt et pudet impudica loqui?

non estimano altra virtù se non la malizia. Dov'è infatti l'uom benefico se niuno fa il bene per altrui amore? dov'è l'uom grato se gli stessi riconoscenti nel contraccambiare il beneficio non risguardano la persona del benefattore? dove quella santa amicizia, se non amasi l'amico per se stesso e con tutto il cuore, come suol dirsi? il quale dovrà anche essere abbandonato e ruscato, cessata appcna la speranza de' profitti e de' vantaggi, di che può dirsi cosa più atroce? Che se l'amicizia de' esscre coltivata per se stessa, per se stessa pure de' essere amata la unione tra gli uomini, l'uguaglianza e la giustizia. Che se la cosa non è così, non esiste alcuna giustizia; dappoichè lo stesso cercar mercede della giustizia è la più ingiusta di tutte le cose.

XIX.

Che diremo poi della modrazione, della temperanza, della continenza, della modestia, del pudore e della pudicizia? non esserc gli uomini impudenti per timor dell'infamia ovvero delle leggi e de' giudizj? Sono dunque innocenti e modesti perchè si parli bene di essi! e solo perchè raccolgano una buona fama, arrossiscono e vergognansi di dire cose impudiche! Quanto a me, ho vergogna di cotesti filosofi, i quali credono non dover fuggire altro vizio fuorchè quello marchiato dalla nota del giudizio. Che però? possiamo chiamar pudici coloro che per timore dell'infamia si astengono dallo stupro, mentrecchè l'infamia

pudicos dicere, cum ipsa infamia propter rei turpitudinem consequatur? Nam quid aut laudari rite aut vituperari potest, si ab ejus natura recesseris quod aut laudandum aut vituperandum putes? an corporis pravitates si erunt perinsignes, habebunt aliquid offensionis, animi deformitas non habebit? cujus turpitudine ex ipsis vitiis facillime percipi potest. Quid enim foedius avaritia, quid immanius libidine, quid contemptius timiditate, quid abjectius tarditate et stultitia dici potest? Quid ergo? eos qui singulis vitiis excellunt aut etiam pluribus, propter damna aut detrimenta aut cruciatus aliquos, miseros esse dicimus, an propter vim turpitudinemque vitiorum? quod item ad contrariam laudem in virtute dici potest. Postremo, si propter alias res virtus expetitur, melius esse aliquid quam virtutem necesse est. Pecuniamne igitur? an honores? an formam? an valetudinem? quae et cum adsunt, perparva sunt, et quamdiu affutura sint, certum sciri nullo modo potest. An (quod turpissimum dictu est) voluptatem? At in ea quidem spernenda et repudianda, virtus vel maxime cernitur. Videtisne quanta series rerum sententiarumque sit, atque ut ex alio alia nectantur? quin labebar longius nisi me retinuissem.

stessa deriva dalla turpitudine della cosa? Imperciocchè qual cosa potrassi a giusto titolo lodare o biasimare, se ti dipartirai dalla natura di quello che reputi lodevole o vituperabile? e forse i difetti del corpo se saranno troppo rimarchevoli, avranno qualche cosa di disgustoso, e nulla di tale avrà in se la deformità dell'anima di cui la bruttezza può dagli stessi vizj facilissimamente scoprirsi? Che v'è in fatti di più sozzo dell'avarizia, di più feroce della libidine, di più abbieito della codardia, di più vile dell'ottusità dell'animo e della stoltezza? Che dunque? diciamo noi esser miseri coloro che si distinguono per alcuni o per più vizj insieme a cagion dei danni delle perdite di qualche affanno, ovvero per la forza e per la laidezza de' vizj? La qual cosa parimenti può dirsi in contrario senso per la lode. Finalmente se la virtù si ricerca in grazia di altre cose, è necessario che alcuna di esse sia migliore della virtù. Il danaro forse? le cariche? la bellezza? la sanità? le quali cose sono troppo piccole quando si hanno, e non può per certo sapersi per quanto tempo si avranno. O forse (quel ch'è bruttissimo anche a dire) la voluttà? Ma dal disprezzo e dalla riprovazione di essa la virtù soprattutto si distingue. Non vedete voi qual sequenza di cose e di pensieri, e come all'uno l'altro si attacchi? che anzi sarci più oltre trascorso se rattenuto non mi fossi.

Quinto. E fin dove? perciocchè volentieri correrei teco innanzi, o fratello, in cotesto ragionamento.

Marco. Insino al fine de' beni a cui tutte le cose si riferiscono, ed a conseguire il quale tutte le azioni nostre debbono essere indirizzate; materia disputata e piena di dispareri tra gli uomini i più dotti, ma che pure de' essere una volta decisa.

Att. Come potrà ciò farsi essendo morto L. Gellio?

Quinto. Che fa questo alla cosa?

Attico. Perchè ricordami avere in Atene inteso dire dal mio Fedro, che Gellio tuo intimo amico, essendo dalla pretura passato in Grecia come proconsole, congregò insieme in un luogo tutti i filosofi che erano allora in Atene, ed efficacemente consigliò loro a porre una volta termine alle controversie; che se disposti fossero a non voler consumar la vita disputando, potrebbesi la cosa conciliare, avendo nello stesso tempo promesso interporre l'opera sua, se pure fosse tra loro possibile qualche convenzione.

Marco. Scherzevole cosa è questa, o Pomponio, e da molti sovente derisa; ma io sinceramente vorrei che fosse in me compromessa la lite tra Zenone e l'antica Accademia.

Attico. E come mai?

Marco. Perchè discordano in una cosa sola, e vengono mirabilmente nel resto.

Atticus. Ain tandem? una de re est solum dissensio?

Marcus. Quae quidem ad rem pertineat, una: quippe cum antiqui omnes, quod secundum naturam esset, quo juvaremur in vita, bonum esse decreverint: hic nisi quod honestum esset, nihil putaverit bonum.

Atticus. Parvam vero controversiam dicis, ac non eam quae dirimat omnia.

Marcus. Probe quidem sentis, si re ac non verbis dissiderent.

XXI.

Atticus. Ergo assentiris Antiocho familiari meo, (magistro enim non audeo dicere) quo cum vixi, et qui me ex nostris paene convellit hortulis, deduxitque in Academiam perpauculis passibus.

Marcus. Vir iste fuit ille quidem prudens et acutus et in suo genere perfectus, mihi quae, ut scis, familiaris: cui tamen ego assentiar in omnibus, nec ne, mox videro: hoc dico, controversiam totam istam posse sedari.

Atticus. Qui istud tandem vides?

Marcus. Quia si, ut Chius Aristo dixit, solum bonum esse diceret quod honestum esset, malumque quod turpe, caeteras res omnes plane pares ac ne minimum quidem utrum adessent an abessent, interesse; valde a Xenocrate et Aristotele et ab illa Platonis familia discreparet,

Attico. Che mai di tu? d'una cosa sola dissentono?

Marco. Una certamente è quella che appartiene alla quistione: essendocchè gli antichi tutti pronunziarono essere il bene quello che è conforme alla natura ed utile alla vita; laddove questi non ha riputato bene se non quello che onesto fosse.

Attico. Tu per verità annunzii una piccola controversia e non già quella che trónchi tutte le quistioni.

Marco. Tu penseresti giustamente, se essi discorressero nelle cose e non nelle parole.

XXI.

Attico. Sei dunque dell'opinione di Antioco mio amico (giacchè non oso chiamarlo maestro) in compagnia del quale ho vivuto, che distaccommi quasi dagli orticelli nostri e menommi a picciolissimi passi verso l'accademia.

Marco. Quest'uomo fu certamente saggio ed acuto, nella facoltà sua perfetto e mio confidente come sai: con cui per altro or ora esaminerò se io sia in tutto d'accordo o pur no: ben dicovi che tutta la controversia può essere acchetata.

Attico. Infine come tu ciò vedi?

Marco. Perchè se (Zenone) dicesse solamente, come Aristone di Chio, il bene esser solo quello ch'è onesto, quel che è turpe essere il male, tutte le altre cose essere uguali e che nulla importi averle o non averle, discorderebbe molto da Senocrate da Aristotele e da quella filosofica famiglia di Platone, e la

essetque inter eos de re maxima et de omni vivendi ratione dissensio. Nunc vero cum decus quod antiqui summum bonum esse dixerunt, hic solum bonum dicat: item dedecus quod illi summum malum, hic solum: divitias, valetudinem, pulchritudinem commodas res appellet, non bonas: paupertatem, debilitatem, dolorem incommodas, non malas, sentit idem quod Xenocrates quod Aristoteles, loquitur alio modo. Ex hac autem non rerum sed verborum discordia, controversia nata est de *finibus*: in qua quoniam usurpationem XII tabulae inter quinque pedes esse noverunt, depasci veterem possessionem Academiae ab hoc acuto homine non sinemus, nec Manilia lege singuli, sed ex his tres arbitri fines regemus.

Quint. Quamnam igitur sententiam dicemus (1)?

Marcus. Requiri placere terminos quos Socrates pegerit, iisque parere.

Quintus. Praeclare, frater, jam nunc a te verba usurpantur civilis juris et legum: quo de genere exspecto disputationem tuam (2); nam ista quidem magna dijudicatio est, ut ex teipso sacpe cognovi. Sed certe res ita se habet, ut ex natura vivere summum bonum sit, id est, vita modica et apta virtute perfrui; aut naturam sequi

(1) Leggo col Goerrenz *dicemus* e non *dicimus*.

(2) Leggo giusta il comune degli espositori *disputationem* e non *dubitationem*.

discrepanza fra essi verserebbe circa una cosa rilevantissima ed intorno a tutto il tenor del vivere. Ora poi dicendo egli che il decoro detto dagli antichi il sommo bene, sia il solo bene, e che il disonore detto da quelli il sommo male, sia il solo male; e chiamando la ricchezza, la sanità, la bellezza, utili cose ma non buone, e la povertà, l'infermità, il dolore, in-comode e non cattive, pensa lo stesso che Senocrate ed Aristotele e in diverso modo lo esprime. Da questa discordanza poi non di cose ma di parole è nata la controversia intorno a' *fini*; nella qual materia dappoichè le leggi delle dodici tavole non permisero l'usucapione tra lo spazio di cinque piedi, noi non permetteremo che l'antico campo dell'accademia sia a poco a poco usurpato da quest'uomo sottile; nè ciascuno di noi singolarmente per la legge Manilia, ma al numero di tre regoleremo i confini.

Quinto. E qual sentenza pronunzieremo noi?

Marco. Che si ricerchino i termini piantati da Socrate ed a quelli si stia.

Quinto. Egregiamente o fratello, sin da ora cominci a fare uso de' vocaboli del diritto civile e delle leggi, su di che aspetto la disputazione tua; essendocchè anche questa è una grande disamina, siccome sovente da te ho inteso. Ma al certo così va la cosa, che il supremo bene è il vivere secondo la natura, cioè il godere d'una vita moderata e d'una virtù ad essa convenevole, ovvero seguire la natura e vi-

et ejus quasi lege vivere, id est, nihil, quantum in ipso sit, praetermittere quo minus ea quae natura postulet, consequatur, quod inter haec velit virtute tanquam lege vivere. Quapropter hoc dijudicari nescio an unquam, sed hoc sermone certe non potest, si quidem id quod suscepimus, perfecturi simus.

XXII.

Atticus. At ego huc declinabam nec invitus.

Quintus. Licebit alias: nunc id agamus quod coepimus, cum praesertim ad id nihil pertineat haec de summo malo bonoque dissensio.

Marcus. Prudentissime, Quinte, dicis: nam quae a me adhuc dicta sunt . . .

Quintus. Nec Lycurgi leges, nec Solonis, neque Charondae, neque Zaleuci, nec nostras XII tabulas, nec plebiscita desidero: sed te existimo cum populis tum etiam singulis, hodierno sermone legem vivendi et disciplinam daturum.

Marcus. Est hujus vero disputationis, Quinte, proprium id quod expectas, atque utinam esset etiam facultatis meae! Sed profecto ita se res habet, ut quoniam vitiorum emendatricem legem esse oportet commendatricemque virtutum, ab ea vivendi doctrina ducatur. Ita fit mater omnium bonarum artium sapientia, a cujus amore graeco verbo philosophia nomen invenit; qua nihil a diis immortalibus uberius, nihil florentius, nihil praestantius

vere quasi colla di lei legge, o sia, nulla tralasciare per quanto è in se, per conseguire ciò che la natura richiede, acciocchè prenda per norma del vivere la virtù come legge. Per la qual cosa non so se una tal quistione potrà esser mai decisa, ma certamente non può esserlo nel presente ragionamento, se vorremo compiere quello che abbiamo intrapreso.

XXII.

Attico. E pure io qua inchinava e ben volentieri.

Quinto. Ci sarà altra volta concesso: trattiamo ora di quel che abbiamo cominciato, soprattutto perchè cotesta discordanza intorno al sommo bene e al sommo male per nulla appartiene alla cosa.

Marco. Parli assai giudiziosamente, o Quinto, perciocchè le cose da me dette sinora.

Quinto. Non cerco saper delle leggi di Licurgo, o di Solone, o di Caronda, o di Zaleuco, nè delle nostre dodici tavole, nè de' plebisciti: ma tengo che nel discorso di quest'oggi tu sarai per dare non solo a' popoli ma anche a ciascuno in particolare le leggi e la regola del vivere.

Marco. Quel che aspetti, o Quinto, è proprio della presente disputazione, e così il fosse pure delle forze mie! Ma certamente tale è la cosa, che siccome la legge esser dee corretttrice de' vizj e fautrice delle virtù, così da essa debbasi trarre la scienza del vivere. D'onde segue che la sapienza sia la madre di tutte le buone arti, dal cui amore con greco vocabolo trovò nome la filosofia, della quale nulla di più secondo, di più ameno, di più eccellente è stato dagli dîi alla

hominum vitae datum est. Haec enim una nos cum caeteras res omnes tum quod est difficillimum, docuit ut nosmetipsos nosceremus; cujus praecepti tanta vis, tanta sententia est ut ea non homini cuipiam, sed Delphico deo tribuèrentur.

» Nam qui seipse norit, primum aliquid sentiet
 » se habere divinum, ingeniumque in se suum
 » sicut simulacrum aliquod dedicatum putabit,
 » tantoque munere deorum semper dignum aliquid
 » et faciet et sentiet: et cum seipse perspexerit
 » totumque tentarit, intelliget quemadmodum a
 » natura subornatus in vitam venerit, quantaque
 » instrumenta habeat ad obtinendam adipiscen-
 » damque sapientiam; quoniam principia (1) rerum
 » omnium quasi adumbratas intelligentias animo
 » ac mente conceperit, quibus illustratus sapientia
 » duce bonum virum et ob eam ipsam causam,
 » cernat beatum fore.

XXIII.

» Nam cum animus, cognitis perceptisque vir-
 » tutibus, a corporis obsequio indulgentiaque di-
 » scesserit, voluptatemque sicut labem aliquam
 » dedecoris (2) oppresserit, omnemque mortis do-
 » lorisque timorem effugerit; societatemque cari-

(1) Leggo col Goerrenz e con altri *principia* e non *principio*.

(2) Leggo col Davasio e col Goerrenz *dedecoris* e non già *decori*.

vita degli uomini concesso. Ella sola infatti ci ha insieme con tutte le altre cose insegnato quello che sopra ogni altro è difficile, il conoscere noi stessi; del qual precetto è sì grande la forza e tale il concetto che è stato non già ad alcun uomo, ma al Delfico nume attribuito.

» Imperciocchè chi avrà conosciuto se stesso, sen-
 » tirà da prima in se qualche cosa di divino, ed
 » estimerà l'animo suo come un simulacro dedicato
 » alla divinità, e penserà ed opererà sempre conve-
 » nientemente a sì gran dono degli dei: e quando
 » avrà bene considerato ed esplorato tutto se stesso,
 » intenderà in quanti modi dalla natura adornato sia
 » venuto alla vita, e quanti mezzi abbia onde ac-
 » quistare e posseder la sapienza; dappoi che avendo
 » concepito coll'animo e coll'intendimento i principj
 » delle cose tutte, come altrettante adombrate nozioni,
 » illuminato da queste colla guida della sapienza,
 » scorge ch'egli è per divenire uomo da bene e per
 » questo stesso beato.

XXIII.

» Ed in vero quando l'animo, conosciuta e com-
 » presa la forza delle virtù, si sarà distaccato dall'os-
 » sequio e dall'indulgenza pel corpo, avrà soggiogata
 » la voluttà come una macchia di sfregio, avrà schi-
 » vato ogni timor della morte e del dolore, avrà
 » stretto co'simili suoi una società di affetto e quelli

» tatis coierit cum suis , omnesque natura con-
 » junctos suos duxerit ; cultumque deorum et pu-
 » ram religionem susceperit , et exacuerit illam
 » ut oculorum sic ingenii aciem , ad bona deli-
 » genda et rejicienda contraria (quae virtus ex
 » providendo est appellata prudentia) quid eo dici
 » aut excogitari poterit beatius ? Idemque cum coe-
 » lum , terras , maria , omniumque rerum natu-
 » ram perspexerit , eaque unde generata , quo re-
 » currant , quando , quo modo obitura ; quid in
 » iis mortale et caducum , quid divinum aeter-
 » numque sit , viderit ; ipsumque ea moderantem
 » et regentem paeue prehenderit , seseque non unis
 » circumdatum moenibus popularem alicujus loci ,
 » sed civem totius mundi quasi unius urbis , a-
 » guoverit : in hac ille magnificentia rerum atque
 » in hoc conspectu et cognitione naturae , dii im-
 » mortales , quam ipse se noscet ! (quod Apollo
 » praecepit Pythius) quam contemnet , quam de-
 » spiciet , quam pro nihilo putabit ea quae vulgo
 » dicuntur amplissima !

XXIV.

Atque haec omnia quasi sepimento aliquo val-
 labit disserendi ratione , veri et falsi judicandi
 scientia , et arte quadam intelligendi , quid quam-
 que rem sequatur , et quid sit cuique contrarium.
 Cumque se ad civilem societatem natum senserit ,

» riguardato come a se congiunti per natura , avrà
 » abbracciato il culto degli dei e la pura religione ,
 » ed avrà aguzzato la vista dell'intelletto come quella
 » degli occhi, onde scegliere le cose buone e rigettar
 » le contrarie (la qual virtù dal prevedere è chiamata
 » prudenza) che potrà dirsi o immaginarsi di più felice
 » che lui? Ed egli stesso allorchè avrà contemplato il
 » cielo, la terra, i mari, e la natura di tutte le cose,
 » e quelle d'onde generate sieno, dove ritornino, in
 » qual tempo, in qual modo saranno per finire; che
 » di mortale e di fragile in esse sia, che di divino e
 » di eterno; e quando avrà quasi toccato con mano
 » colui che tutto modera e regge, ed avrà ravvisato
 » se stesso non come circoscritto da mura abitatore
 » d'un luogo solo ma cittadino del mondo quasi d'una
 » città stessa; in mezzo a tanta pompa di cose, all'e-
 » same ed alla presenza della natura, o dei immortali,
 » quanto conoscerà se stesso! (il che è per l'appunto
 » il precetto del Pitio Apollo) quanto poco curerà,
 » quanto sprezzerà, quanto avrà per nulla quelle cose
 » che il volgo chiama grandissime (4)!

XXIV.

E tutte queste cose cingerà quasi d'un riparo
 coll'arte del ragionare, colla scienza del vero e del
 falso, e con una certa pratica di discernere quel che
 da ciascuna cosa deriva o che ad essa è contraria.
 E sentendosi nato per la civile società, intenderà do-

non solum illa subtili disputatione sibi utendum putabit, sed etiam fusa latius perpetua oratione qua regat populos, qua stabiliat leges, qua castiget improbos, qua tueatur bonos, qua laudet claros viros, qua praecepta salutis et laudis (1) apte ad persuadendum edat suis civibus, qua hortari ad decus, revocare e flagitio, consolari possit afflictos, factaque et consulta fortium et sapientum cum improborum ignominia sempiternis monumentis proderc. Quae cum tot res tantaeque sint (quae inesse in homine perspiciantur ab iis qui se ipsi velint nosse) earum parens est educatrixque sapientia.

Atticus. Laudata quidem a te graviter et vere: sed quorsum haec pertinent?

Marcus. Primum ad ea, Pomponi, de quibus acturi jam sumus, quae tanta esse volumus; non enim erunt, nisi ea fuerint unde illa manant, amplissima. Deinde facio et libenter et, ut spero, recte, quod eam cujus studio teneor, quaeque me, quicumque sum, effecit, non possum silentio praeterire.

Atticus. Vero facis et merito; fuitque id, ut dicis, in hoc sermone faciendum (2).

Finis libri primi.

(1) Leggo *laudis* con Aldo Manuzio e col Goërrenz, e non *laudes* come in altre edizioni.

(2) Leggo col Goërrenz: *Vero facis et merito, fuitque id, ut dicis, in hoc sermone faciendum* avendo come intruse le parole *et ipse* dopo la parola *merito*.

ver far uso non solo della nuda sottile disputazione ma anche di quel copioso e continuato parlare con cui governi i popoli, stabilisca le leggi, punisca i malvagi, difenda i buoni, lodi gl' illustri uomini, dia a' suoi concittadini, in un modo atto a persuadere, i precetti della conservazione e gloria loro, e possa esortare all'onore, richiamare dal delitto, portar consolazione agli afflitti, e pubblicare con eterni monumenti ad obbrobrio de' malvagi i fatti e i consigli degli uomini valorosi e de' sapienti. Delle quali cose sì numerose e sì grandi (che scorgonsi come inerenti all'uomo da coloro i quali vogliono conoscere se medesimi) madre e nutrice è la sapienza.

Attico. Tu l'hai certamente onorata con gravi e vere lodi. Ma a che tali cose si riferiscono?

Marco. A quelle in primo luogo, o Pomponio, delle quali saremo per trattare e che estimiamo essere di grande importanza; tali infatti non saranno se no' l' sicno state pure quelle da cui derivano. In secondo luogo così fo di mio buon grado, e come spero anche giustamente, perchè non posso trasandare quella facoltà, allo studio della quale sono sì dedito e che mi ha formato qualunque io sia.

Attico. Per verità hai ragione di così fare, e così farsì dovea come tu di in questo ragionamento.

Fine del Libro primo.

LIBER SECUNDUS.

I.

Atticus. Sed visne, quoniam et satis jam ambulatum est, et tibi aliud dicendi initium sumendum est, locum mutemus, et in insula quae est in Fibreno (nam opinor illi alteri flumini nomen esse) sermoni reliquo demus operam sedentes?

Marcus. Sane quidem; nam illo loco libentissime soleo uti sive quid mecum ipse cogito, sive aliquid scribo aut lego.

Atticus. Equidem qui nunc primum huc venerim, satiari non queo: magnificasque villas, et pavimenta marmorea, et laqueata tecta contemno: ductus vero aquarum quos isti Nilos et Euripos vocant, quis non cum haec videat irriserit? Itaque ut tu paulo ante de lege et jure disserens ad naturam referebas omnia, sic in his ipsis rebus quae ad quietem animi delectationemque quaeruntur, natura dominatur. Quare antea mirabar (nihil enim his in locis nisi saxa et montes cogitabam, idque ut facerem, et orationibus inducebar tuis et versibus) sed mirabar, ut dixi, te jam valde hoc loco delectari; nunc contra miror, te cum Roma absis, usquam potius esse.

LIBRO SECONDO.

I.

Attico. Ma vuoi tu forse, dappoichè si è abbastanza camminato e deesi da te dar principio ad altro ragionamento, che da noi si muti sito, e postici a sedere nell'isola che è nel Fibreno (giacchè questo credo sia il nome di quell'altro fiume) attendiamo al resto del discorso?

Marco. Sì certamente, giacchè soglio molto volentieri prendere quel sito o che io mediti o che legga o che scriva.

Attico. Ancor io che qua per la prima volta son venuto, non posso saziarne la vista; e disprezzo le grandiose case di villa, i marmorei pavimenti, e le ornate soffitte: quanto poi a' corsi di acqua che cotesti signori chiamano Nili ed Euripi, chi ciò vedendo non li deriderebbe? Laonde siccome tu poc' anzi disputando della legge e del diritto riferivi tutto alla natura, così pure la natura domina in queste cose che si cercano per la tranquillità e pel diletto dell'animo. Il perchè per lo addietro io mi meravigliava (non immaginandomi in questi luoghi altro che sassi e monti, al che era io indotto e dalle orazioni e da versi tuoi) mi meravigliava, dico, che tanta delizia tu trovassi in questi luoghi; ora per contrario mi stupisco come tu possa essere altrove quando ti allontani da Roma.

Marcus. Ego vero cum licet plures dies abesse, praesertim hoc tempore anni, et amoenitatem et salubritatem hanc squor: raro autem licet. Sed nimirum me alia quoque causa delectat quae te non attingit ita.

Atticus. Quae tandem ista causa est?

Marcus. Quia si verum dicimus, haec est mea et hujus fratris nuci germana patria; hinc enim orti stirpe antiquissima sumus; hic sacra, hic genus, hic majorum multa vestigia. Quid plura? hanc vides villam ut nunc quidem est, latius aedificatam patris nostri studio; qui cum esset infirma valetudine, hic fere aetatem egit in litteris: sed hoc ipso in loco cum avus viveret, et antiquo more parva esset villa, ut illa Curiana in Sabinis, me, scito, esse natum. Quare inest nescio quid et latet in animo ac sensu meo, quo me plus hic locus fortasse delectet: siquidem etiam ille sapientissimus vir Ithacam ut videret, immortalitatem scribitur repudiasse.

II.

Atticus. Ego vero tibi istam justam causam puto, cur huc libentius venias atque hunc locum diligas. Quin ipse, vere dicam, sum illi villae amior factus, atque huic omni solo in quo tu ortus et procreatus es. Movemur enim nescio quo pacto locis ipsis in quibus eorum quos diligimus

Marco. Per me, semprecchè m'è concessa un'assenza di più giorni, corro dietro alla delizia ed alla salubrità di questo luogo soprattutto in questa stagione dell'anno; il che rade volte mi è permesso di fare. Ma per verità mi ci muove anche un'altra ragione di diletto, la quale certamente non tocca te dello stesso modo.

Attico. Qual'è mai questa ragione?

Marco. Perchè, a dire il vero, questa è la patria germana di me e di questo mio fratello; qui infatti nati siamo d'antichissima progenie; qui sono i nostri penati, qui il parentaggio, qui molte memorie de' maggiori. A che più parole? vedi questa casa di villa com'è al giorno d'oggi, fu ampliata per le cure del padre nostro, il quale essendo di una debole complessione, passò qui nelle lettere quasi tutta la vita sua; ma sappi anche che qui nato sono mentrecchè l'avolo mio ancor vivea e quando questa casa era ancora picciola, secondo l'antica usanza e come quella di Curio fra i Sabini. Il perchè è insito e nascoso nell'animo e nel senso mio un certocchè che rendemi forse più dilettevole questo sito: allo stesso modo pure quell'uomo sapientissimo scrivesi aver rinunziato all'immortalità per rivedere Itaca.

II.

Attico. Io ammetto come giusta la cagione onde qua vieni più volentieri ed ami questo sito. Che anzi io stesso, a dire il vero, son divenuto più affezionato a quella casa e a tutto questo suolo nel quale avesti vita e nascita. Noi infatti, non so come, siamo tirati dall'affezione per quei luoghi ne' quali

aut admiramur, adsunt vestigia. Me quidem ipsae illae nostrae Athenae non tam operibus magnificis exquisitisque antiquorum artibus delectant, quam recordatione summorum virorum, ubi quisque abitare, ubi sedere, ubi disputare sit solitus, studioseque eorum etiam sepulcra contemplor (1). Quare istum ubi tu es natus, plus amabo posthac locum.

Marcus. Gaudeo igitur me iucunabula pene mea tibi ostendisse.

Atticus. Equidem me cognosce admodum gaudeo. Sed illud tamen quale est quod paulo ante dixisti, hunc locum (idem ego te accipio dicere Arpinum) germanam patriam esse vestram? numquid vos duas habetis patrias? anne est illa una patria communis? nisi forte sapienti illi Catoni fuit patria non Roma, sed Tusculum?

Marcus. Ego mehercule et illi et omnibus municipibus duas esse censeo patrias, unam naturae, alteram civitatis: ut ille Cato cum esset Tusculi natus, in populi romani civitatem susceptus est; itaque cum ortu Tusculanus esset, civitate romanus, habuit alteram loci patriam, alteram iuris: ut vestri Attici, priusquam Theseus eosdem

(1) L'interpunzione diversa usata dagli editori rende necessario ch'io noti quella, secondo la quale leggo: *quam recordatione summorum virorum, ubi quisque abitare, ubi sedere, ubi disputare sit solitus, studioseque eorum etiam sepulcra contemplor. Quare istum etc.* Questa interpunzione diviene necessaria a tutti coloro che riferiscono il verbo *contemplor* a tutte le lezioni enumerate.

sono le vestigie di coloro che amiamo o ammiriamo. Così piaciemi la nostra Atene non tanto per le grandiose opere e per le squisite arti degli antichi, quanto per la memoria de' sommi uomini dei quali ora contemplo il sito dove ciascuno era solito abitare, ora quello ov' era assiso, dove disputava, e più intensamente ancora i sepolcri loro. Laonde d'oggi innanzi amerò anche dippiù questo luogo dove nato sei.

Marco. Godo dunque averti mostrato quasi la mia cuna.

Attico. Ed io moltissimo godò averla conosciuta. Ma che è quel che poco fa dicesti, questo luogo (che da te sento chiamarsi Arpino) essere la vostra patria germana? avete forse due patrie? o una sola è quella patria a tutti comune? se pure non fu Roma ma Tusculo la patria del saggio Catone?

Marco. Affè mia credo che di lui come di tutti i cittadini de' municipj, due sieno le patrie, una di natura, l'altra di cittadinanza; in tal guisa Catone essendo nato in Tusculo, fu ricevuto nella cittadinanza Romana; e però essendo per nascita Tusculano, Romano per cittadinanza, ebbe due patrie una di luogo l'altra di diritto; nella stessa guisa come i vostri popoli dell' Attica prima che Teseo li facesse slog-

migrare ex agris, et in Astu quod appellatur, omnes se conferre jussit, et Sunii erant iidem et Attici (1); sic nos et eam patriam dicimus ubi nati, et illam qua excepti sumus. Sed necesse est caritate eam praestare, qua Reipublicae nomen universae civitatis est; pro qua mori, et cui nos totos dedere, et in qua nostra omnia ponere, et quasi consecrare debemus. Dulcis autem non multo secus est ea quae genuit, quam illa quae excepit; itaque ego hanc meam esse patriam prorsus nunquam negabo, dum illa sit major et haec in ea contineatur (2).

III.

Atticus. Recte igitur Magnus ille noster, me audiente posuit in judicio cum pro Balbo tecum simul diceret, rempublicam nostram justissimas huic municipio gratias agere posse, quod ex eo duo sui conservatores extitissent: ut jam videar adduci, hanc quoque quae te procreavit, esse patriam tuam. Sed ventum in insulam est. Hac vero

(1) Sebbene sieno fondatissimi gli argomenti pe' quali il Goerrenz ha sostituito alla parola *Sunii* la voce greca *Φρίξοις*, tuttavolta tra per non discostarmi dalla comune lezione ricevuta già da secoli, e per essere una tal quistione estranea allo scopo della versione, leggo col Turnebo e cogli altri *Sunii*.

(2) Seguo la comune lezione la quale include nel testo le parole, *et haec in ea contineatur*.

giare da' campi e li riducesse nel luogo chiamato *Astu*, erano gli stessi e Sunii e Attici; così noi chiamiamo patria tanto quella dove nati siamo, quanto l'altra dove siamo stati accolti. Ma è necessario che prevalga nell'amore quella per cui il nome di repubblica comprende tutta la cittadinanza, per la quale dobbiamo morire, a cui dobbiamo tutti noi stessi dedicare, in cui dobbiamo riporre tutti i nostri beni e farne quasi ad essa il sacrificio. Non è poi men dolce di molto la patria che ci ha dato la luce, che quella la quale ci ha accolto; il perchè non negherò mai esser questa la patria mia, comechè maggiore sia l'altra e questa in quella si contenga.

III.

Attico. A ragione dunque il nostro Magno udendolo io, disse in giudizio, allorchè difendeva Balbo insieme con te, che la repubblica nostra potea rendere ben dovute grazie a cotesto municipio, perchè due suoi salvatori erano da esso nati; in guisacchè sono già portato a credere che anche questa nella quale nascesti, sia tua patria. Ma siamo giunti all'isola. Nulla

nihil est amoenius; etenim (1) hoc quasi rostro finditur Fibrenus, et divisus aequaliter in duas partes latera haec alluit, rapideque dilapsus cito in unum confluit, et tantum complectitur quod satis sit modicae palestrae loci. Quo effecto, (tanquam id habuerit operis ac muneris ut hanc nobis efficeret sedem ad disputandum) statim praecipitat in Lirem; et quasi in familiam patritiam venerit, amittit nomen obscurius, Liremque inulto gelidiorem facit; nec enim ullum hoc frigidius flumen attingi, cum ad multa accesserim, ut vix pede tentare id possim, quod in Phaedro Platonis facit Socrates.

Marcus. Est vero ita; sed tamen huic amoenitati quemadmodum ex Quinto saepe audio, Thyamis Epirotes tuus ille nihil opinor concesserit (2).

Quintus. Est ita ut dicis: cave enim putes Attici nostri Amalthaeo, platanisque illis quicquam esse praeclarius. Sed, si videtur, considamus hic in

(1) Leggo *etenim* col Davisio, Ernesto e l'Oliveto, e non *ut enim* come in alcune altre edizioni; giacchè la lode dell'amenità messa in principio toglie il luogo all'ammirazione.

(2) Seguo la comune lezione: *quemadmodum ex Quinto saepe audio*. Potrebbe ugualmente leggersi *quem*, come hanno letto alcuni; ma parmi che non possa in alcun modo leggersi *quam*, senza introdurre un equivoco di preferenza fra l'amenità del Fibreno e quella del Tiami, il che farebbe cadere il senso in una contraddizione.

per verità è più ameno che questa : infatti qui fendesi quasi a guisa di uno sprone il Fibreno che diviso ugualmente in due parti bagua l'uno e l'altro lato , e quindi rapidamente scorrendo tosto in uno confluisce e tanto racchiude di spazio quanto basta ad una picciola palestra ! il che fatto (quasi che l'intento ed il carico suo fossero di formare questo sito al nostro intrattenimento) precipita nel Liri ; e come se entrato fosse in una famiglia patrizia perde il nome più oscuro e rende il Liri molto più freddo : e per verità non ho mai di molti fiumi a' quali mi sono appressato , riuvenuto uno più freddo di questo , sì che appena posso saggiarlo col piede come Socrate nel Fedro di Platone.

Marco. Tanto è certamente ; ma pure credo che a queste delizie per nulla cedano quelle del tuo Tiami di Epiro , come spesso sento a dire da Quinto.

Quinto. La cosa è come tu dici ; guardati in fatti di credere che nulla sia più bello dell' Amalteo del nostro Attico e di quei suoi platani. Ma se vi pare ,

umbra , atque ad eam partem sermonis ex qua egressi sumus , revertamur.

Marcus. Praeclare exigit, Quinte. At ego effugisse arbitrabar , et tibi horum nihil deberi potest.

Quintus. Ordire igitur : nam hunc tibi totum dicamus diem.

Marcus. Ab Iove Musarum primordia , sicut in Arateo carmine orsi sumus.

Atticus. Quorsum istuc ?

Marcus. Quia nunc itidem ab eodem , et caeteris diis immortalibus sunt nobis agendi capienda primordia.

Quint. Optime vero , frater , et fieri sic decet.

IV.

Marcus. Videamus igitur rursus , priusquam aggre- diamur ad leges singulas , vim naturamque legis , ne cum referenda sint ad eam nobis omnia , labamur interdum errore sermonis , ignoremusque vim sermonis ejus (1) quo jura nobis definienda sint.

Quintus. Sane quidem , hercule ; et est ista recta docendi via.

(1) Gli interpreti hanno molto disputato intorno alla proprietà della parola *sermo* usata qui due volte , ed alcuni di essi hanno tenuto doversi cacciar via il primo , altri il secondo. Siccome non si disputa del senso , così io nel seguire la comune lezione , ho cercato trasportarlo nel suo naturale aspetto , facendo scomparire nella versione quello che può attribuirsi a viziatura del testo.

sediamo qui all' ombra , e ritorniamo a quella parte del discorso da cui abbiain fatto digressione.

Marco. Tu sci esimio nel riscuotere , o Quinto. Ma io credeva essermene sottratto , e non si può teco essere in debito di queste cose.

Quinto. Incomincia dunque : giacchè noi ti dedichiamo tutta questa giornata.

Marco. *Prendon da Giove il canto lor le Muse,* siccome abbiamo cominciato nel poema d'Arato.

Quinto. A che questo ?

Marco. Perchè anche ora dobbiam ripetere da Giove e dagli altri dei immortali il principio del nostro discettare.

Quinto. Ottimamente , o fratello , e così convien che si faccia.

IV.

Marco. Adunque prima di trattare di ciascuna legge in particolare , esaminiamo di nuovo la forza e la natura della legge in generale , acciocchè dovendo da noi riferirsi alla medesima tutte le cose , non pechiamo qualche volta per errore di linguaggio , e non s'ignori la forza di quelle parole per le quali debbonsi le leggi definire.

Quinto. Bene per verità ; e questa è la retta via d'insegnare.

Marc. Hanc igitur video sapientissimorum fuisse sententiam; legem neque hominum ingenii exco- gitatam, nec scitum aliquod esse populorum, sed aeternum quiddam quod univcrsum mundum re- geret, imperandi prohibendique sapientia. Ita prin- cipem legem illam et ultimam mentem esse dice- bant, omnia ratione aut cogentis aut vetantis Dei; ex qua illa lex quam dii humano generi dederunt, recte est laudata; est enim ratio mensque sapientis ad jubendum et ad deterrendum idonea.

Quintus. Aliquoties jam iste locus a te tactus est: sed antequam ad populares leges venias, vim istius coelestis legis explana, si placet, ne aestus nos consuetudinis absorbeat, et ad sermonis morem usitati trahat.

Marcus. A parvis enim, Quinte, didicimus, *si in jus vocet*, atque ejusmodi alias leges nomina- re. Sed vero intelligi sic oportet, et haec et alia jussa ac vetita populorum vim non habere ad recte facta vocandi, et a peccatis avocandi; quae vis non modo senior est quam aetas populorum et civitatum, sed aequalis illius coelum atque terras tuentis et regentis Dei. Neque enim esse mens divina sine ratione potest, nec ratio divina non hanc vim in rectis pravisque sancientis habet: nec quia nusquam erat scriptum ut contra omnes ho- stium copias in ponte unus assisteret, a tergoque

Marco. Rilevo dunque questa essere stata la sentenza de' più sapienti filosofi: che la legge non fu escogitata dalle menti degli uomini, nè fu una particolare ordinazione de' popoli, ma un certo che di eterno il quale regola il mondo intero mediante la scienza del comandare e del vietare. E però dicevano quella prima ed ultima legge essere la mente stessa di Dio che nulla senza una ragione impera e proibisce; dalla quale è stata presa quella legge che gli Dei diedero all'uman genere; perciocchè la ragione e la mente dell'uom sapiente è per se stessa propria ad ordinare, e a distogliere dal male.

Quinto. Questo luogo è stato da te alcun' altra volta toccato; ma pria che tu passi alle leggi popolari, spiega se ti piace, la forza di questa legge celeste, onde il vortice dell'abito non ci assorba, nè ci strascini nel parlar volgare.

Marco. Sin dalla tenera età nostra, o Quinto, imparammo a chiamar leggi quelle, *se alcuno citi in giudizio*, ed altre simili. Ma bisogna non pertanto prendere in tal senso così queste come le altre ordinazioni o proibizioni de' popoli, che esse non hanno già la forza d'invitare alle azioni giuste, nè di distorre da delitti; la qual forza non solo è più vecchia che l'età de' popoli e delle città, ma è contemporanea di quel Dio che sostiene e regge il cielo e la terra. Infatti nè la mente divina può esistere senza la ragione, nè la ragion divina può non avere la potenza di statuire quel ch'è giusto e quel ch'è vizioso; nè perchè in verun luogo non fosse scritto che un uomo solo stesse a fronte di tutte le schiere nemiche sul ponte, e questo tagliar facesse alle spalle sue,

pontem interseindi juberet, idcirco minus Coclitem illum rem gessisse tantam fortitudinis lege atque imperio putabimus: nec si regnante Tarquinio nulla erat Romae scripta lex de stupris, idcirco non contra illam legem sempiternam Sextus Tarquinius vim Lucretiae Tricipitini filiae attulit. Erat enim ratio profecta a rerum natura, et ad recte faciendum impellens, et a delicto avocans, quae non tum denique incipit lex esse cum scripta est, sed tum cum orta est; orta autem simul est cum mente divina. Quamobrem lex vera atque princeps, apta ad jubendum et ad vetandum, ratio est recta summi Iovis.

V.

Quintus. Assentior, frater, ut quod est rectum verum quoque sit, neque cum litteris quibus scita scribuntur aut oriatur aut occidat.

Marcus. Ergo ut illa divina mens summa lex est, item cum in homine est perfecta, est in mente sapientis (1). Quae sunt autem varic et ad

(1) Turnebo §. *item* propone diverse lezioni per emendare questo luogo, manifestamente viziato da' copisti, e le approva tutte ugualmente, purchè facciano un senso. La migliore sembrami quella di Lambini, corretto solamente l' *ita* per *item*, atteso che l' *ita* non si trova in alcun Mss. Osò proporre un' altra emendazione nell'interpunzione, che non è di Cicerone ma de' copisti, posponendo alla parola *perfecta* quella virgola che l'è stata in altre edizioni auteposta. Allora il senso riesce facile regolare e consentaneo all' antecedente. E però io leggo: *item cum in homine est perfecta, est in mente sapientis.*

estimeremo però meno, che Coclite abbia fatto una sì grande impresa per la legge e per la forza del valore; nè perchè sotto il regno di Tarquinio non si avesse in Roma veruna legge intorno agli stupri, non però Sesto Tarquinio infranse meno quella legge eterna, commettendo violenza contra Lucrezia figliuola di Tricipitino. Perciocchè esistea già la ragione nata dalla natura delle cose che per se stessa invita a ben fare e distorna dal delitto, la qual ragione non incomincia a divenir legge nel punto in cui è scritta, ma dal momento in cui è nata: nata è poi insieme colla mente divina. Il perchè la vera e la prima legge atta a comandare ed a vietare, è la retta ragione del sommo Giove.

V.

Quinto. Sono teco d'accordo, o fratello, che quel che è giusto sia anche vero, e che esso non nasca e non perisca colle lettere colle quali scrivonsi le deliberazioni degli uomini.

Marco. Adunque siccome quella mente divina è la legge suprema, così del pari allorchè essa è divenuta perfetta nell'uomo, trovasi nella mente del sapiente. Quegli altri statuti poi i quali variamente e

tempus descripta populis , favore magis quam re legum nomen tenent (1). Omnem enim legem quae quidem recte lex appellari possit , esse laudabilem quibusdam talibus argumentis docent. Constat profecto ad salutem civium , civitatumque incolumitatem , vitamque omnium quietam et beatam conditas esse leges ; cosque qui primum hujusmodi scita sanxerunt , populis ostendisse , ea se scripturos atque laturos , quibus illi adscriptis susceptisque , honeste beateque viverent ; quaeque ita composita sanctaque essent , eas leges videlicet nominarunt. Ex quo intelligi par est eos qui perniciosa et injusta populis jussa descripsint , cum contra fecerint quam polliciti professique sint , quidvis potius tulisse quam leges ; ut perspicuum esse possit , in ipso nomine legis interpretando incesse vim et sententiam justi et juris legendi. Quaero igitur a te , Quinte , sicut illi solent : quo si civitas careat , ob eam ipsam causam quod eo careat , pro nihilo habenda sit , id estne numerandum in bonis ?

Quintus. Ac maximis quidem.

Marcus. Lege autem carens civitas estne ob id ipsum habenda nullo loco ?

Quintus. Dici aliter non potest.

(1) Leggo col Davasio , e co' più recenti Wagner e Goerrenz :
Quae sunt autem varie et ad tempus descripta populis , favore magis quam re legum nomen tenent.

secondo le circostanze scritte sono pe' popoli , per favore piucchè per la realtà della cosa tengono il nome di leggi. Dicesi infatti che ogni legge perchè giustamente possa così chiamarsi , debba per certi determinati caratteri esser lodevole. Indubitato è certamente che le leggi sono state create per la salvezza de' cittadini , per la conservazione delle città , per la tranquillità e per la beatitudine della vita di tutti ; che i primi a statuire siffatte ordinazioni mostrarono a' popoli di scriverle e promulgarle , ond'essi approvandole ed abbracciandole menassero una vita onesta e felice ; le quali ordinazioni così formate e decretate chiamarono propriamente leggi. Perlocchè s' intende pure che quelli i quali dettarono a' popoli precetti perniciosi ed ingiusti , avendo operato contro a ciò che promesso e professato aveano , abbiano tutt'altra cosa fatto fuorchè leggi. Da ciò rendesi manifesto che interpretando lo stesso nome della legge , ci si trovi la potenza e la norma di scegliere il giusto ed il diritto. Ti domando dunque , o Quinto , giusta il loro solito : se una città priva di leggi per questo stesso che ne manca , è considerata come se non esistesse , e se debba o no la legge essere annoverata fra i beni ?

Quinto. Fra i massimi beni certamente.

Marco. E d'una città priva di legge debbasi per questo stesso non tenere alcun conto ?

Quinto. Non può diversamente dirsi.

Marcus. Necesse est igitur legem haberi in rebus optimis.

Quintus. Prorsus assentior.

Marcus. Quid quod multa perniciose, multa pestifere sciscuntur in populis, quae non magis legis nomen attingunt quam si latrones aliqua consessu suo sanxerint? Nam neque medicorum praecepta dici vere possent, si quae inscii imperitque pro salutaribus mortifera conscripserint; neque in populo lex, cuiusmodi fuerit illa, etiamsi perniciosum aliquid populus acceperit (1). Ergo est lex justorum injustorumque distinctio ad illam antiquissimam et rerum omnium principem expressa naturam, ad quam leges hominum diriguntur quae supplicio improbos alliciunt, defendunt et tuentur bonos.

(1) Seguo la comune lezione e mi soscrivo alle ragioni che il Wagner ha addotto per giustificarla: *neque in populo lex, cuiusmodi fuerit illa, etiamsi perniciosum aliquid populus acceperit.*

Marco. Adunque è necessario che la legge sia tenuta tra le ottime cose.

Quinto. Sono perfettamente del parer tuo.

Marco. Or che dirassi di quelle tante malefiche e pestifere determinazioni che si fanno fra le nazioni, e che non sono meno lontane dal nome di legge di quelle che fossero ne' loro consessi da latroni statuite (5)? Imperciocchè siccome non potrebbero con verità dirsi fatte da' medici quelle prescrizioni mortifere che invece delle salutari avessero composto uomini ignoranti ed imperiti; così nel popolo non può dirsi legge, qualunque sia la forma sua, se anche il popolo abbia accettato alcuna cosa a se dannosa. Adunque la legge è la distinzione delle giuste cose e delle ingiuste, temperata alla forma di quella antichissima natura che è il primo principio di tutte le cose, a cui sono indirizzate le leggi degli uomini che puniscono i malvagi, difendono e proteggono i buoni.

Quint. Praeclare intelligo; nec vero jam aliam esse ullam legem puto non modo habendam, sed ne appellandam quidem.

Marcus. Igitur tu Titias et Apulejas leges nullas putas?

Quintus. Ego vero ne Livias quidem.

Marcus. Et recte, quae praesertim uno versiculo Senatus puncto temporis sublatae sint; lex autem illa cujus vim explicavi, neque tolli, neque rogari potest.

Quintus. Eas tu igitur leges rogabis videlicet, quae nunquam abrogentur.

Marc. Certe, si modo acceptae a vobis duobus erunt. Sed ut vir doctissimus fecit Plato, atque idem gravissimus philosophorum omnium, qui princeps de republica conscripsit, idemque separatim de legibus ejus; id mihi credo esse faciendum, ut priusquam ipsam legem recitem, de ejus legis laude dicam. Quod idem et Zaleucum et Charondam fecisse video, cum quidem illi non studii et delectationis, sed reipublicae causa leges civitatibus suis scripserint. Quos imitatus Plato, videlicet hoc quoque legis putavit esse, persuadere aliquid, non omnia vi ac miuis cogere.

Quintus. Quid quod Zaleucum istum negat ullum fuisse Timaeus?

VI.

Quinto. Lo comprendo benissimo, e per verità credo che non solo una diversa legge non debba esser tenuta per tale, ma non ne meriti neppure il nome.

Marco. Adunque tieni tu per nulle le leggi di Tizio e di Apulejo?

Quinto. Quanto a me anche quelle di Livio.

Marco. E con ragione, come quelle che con un verso solo del Senato sono state in un momento distrutte; laddove quella legge di cui ho spiegato la forza, non può esser nè annullata, nè rievocata.

Quinto. Tu dunque proporrà leggi tali che non sieno mai rievocate.

Marco. Certamente, se pure sieno accettate da voi due. Ma siccome praticò Platone uomo dottissimo, e il più profondo di tutti i filosofi, il quale scrisse il primo della Repubblica, e trattò separatamente delle leggi di quella; così credo prima di recitar la legge, doversi da me del merito di quella parlare. Il che pure sembrami aver fatto Zaleuco e Caronda, avendo anche costoro scritto leggi per le città loro, non per fine di studio o di diletto, ma per la comune utilità. Imitando i quali Platone stimò esser anche proprio della legge il persuadere in qualche parte, e non costringere a tutto per la forza e per le minacce.

Quinto. Che di tu di cotesto Zaleuco, se Timeo afferma non aver mai esistito?

Marcus. At Theophrastus auctor haud deterior mea quidem sententia, meliorem multi nominant, commemorant vero ipsius cives, nostri clientes Locri. Sed sive fuit sive non fuit, nihil ad rem, loquimur quod traditum est.

VII.

Sit igitur jam hoc a principio persuasum civibus, dominos esse omnium rerum ac moderatores Deos, eaque quae gerantur, eorum geri ditione et numine; eosdemque optime de genere hominum mereri, et qualis quisque sit, quid agat, quid in se admittat, qua mente, qua pietate religiones colat intueri, piorumque et impiorum habere rationem. His enim rebus imbutae mentes haud sane abhorrebunt ab utili et a vera sententia. Quid est enim verius quam neminem esse oportere tam stulte arrogantem, ut in se mentem et rationem putet inesse, in coelo mundoque non putet? aut ut ea quae vix summa ingenii ratione comprehendat, nulla ratione moveri putet? Quem vero astrorum ordines, quem dierum noctiumque vicissitudines, quem mensium temperatio, quemque ea quae gignuntur nobis ad fruendum, non gratum esse cogant, hunc hominem omnino numerare qui decet? Cumque omnia quae rationem habent, praesentent iis quae sint rationis expertia, nefasque sit

Marco. Ma Teofrasto, di autorità non minore, a mio credere, e di maggiore secondo altri, e gli stessi di lui concittadini Locresi miei clienti ne fanno memoria. Ma se abbia o no esistito, non fa al caso, parliamo giusta la tradizione.

VII.

Sieno dunque in prima persuasi i cittadini, che gli dei sono padroni e moderatori di tutte le cose; che tutto quel che si opera, operasi per loro potere, sotto l'imperio e per cenno di essi; che i medesimi sono sommamente benemeriti dell'uman genere; che veggono quale ciascuno in se è, quel che fa, quel che pensa, con qual'intenzione e con qual pietà pratici le sagre cerimonie; e che tengono conto de' buoni e de' perversi. Imperciocchè le menti umane imbevute essendo di queste cose, difficilmente si allontaneranno dall'utile e vero proposito dell'animo. Di fatti avvi nulla di più vero che niuno debba essere sì stolto ed arrogante per credere che esista in se medesimo una ragione ed uno intendimento, e per non supporre uno nel cielo e nel mondo? o per estimare che quelle cose le quali appena si comprendono mediante la somma perfezione dell'animo, non sieno da alcuna ragione regolate (6)? Quell'uomo poi che la disposizione degli astri, l'alternazione de' giorni e delle notti, la temperie de' mesi, la generazione delle cose destinate alla nostra fruizione, non isforzeranno ad essere riconoscente, costui dico come potrà mai annoverarsi fra gli uomini? E siccome tutto quello ch'è dotato di ragione, è superiore alle cose che ne mancano, non essendo lecito il dire che alcuna cosa sia superiore

dicere ullam rem praestare naturae omnium rerum, rationem inesse in ea confitendum est. Utiles esse autem opiniones has quis neget, cum intelligat quam multa firmentur jurejurando, quantae salutis sint foederum religiones, quam multos divini supplicii metus a scelere revocarit, quamque sancta sit societas civium inter ipsos, diis immortalibus interpositis tum iudicibus tum testibus?

Habes legis proemium, sic enim hoc appellat Plato.

Quintus. Habeo vero, frater, et in hoc admodum delector, quod in aliis rebus aliisque sententiis versaris atque ille; nihil enim tam dissimile est quam vel ea quae ante dixisti, vel hoc ipsum legis exordium. Unum illud mihi videris imitari orationis genus.

Marc. Vellem fortasse; quis enim id potest aut unquam poterit imitari? nam sententias interpretari perfacile est. Quod quidem ego facerem nisi plane esse vellem meus; quid enim negotii est eadem prope verbis iisdem conversa dicere?

Quint. Prorsus assentior; verum ut modo tute dixisti, te esse malo tuum. Sed jam exprome, si placet, istas leges de religione.

Marcus. Expromam equidem ut potero; et quoniam et locus et sermo familiaris est, legum leges voce proponam.

Quintus. Quidnam id est?

alla natura delle cose tutte, così bisogna confessare che esiste in questa una ragione. Chi sarà poi per negare l'utilità di queste opinioni, quando pone mente a quante cose si rendono salde col giuramento, quanto salutarì sieno i sagri riti delle alleanze, quanti il timore del divino supplizio abbia frastornato dal delitto, e quanto inviolabile divenga la società de' cittadini fra loro, intrapponendovi ora come giudici ora come testimonj gli dîi immortali.

Hai inteso il proemio della legge, di fatti così lo chiama Platone.

Quinto. L'ho inteso certamente, o fratello, e di questo soprattutto mi compiaccio, che tu versi circa materie e pensieri differenti da'suoi: perciocchè differentissime sono e le cose che hai di sopra dette, e lo stesso esordio della legge. La sola cosa in cui mi sembri imitarlo, è la maniera del dire.

Marco. Vorrei che così fosse; imperciocchè chi è che può o potrà mai imitarlo? giacchè è assai facile esporne i pensieri. La quale cosa pure farei, se non volessi avere un'impronta mia propria. Quale difficoltà infatti evvi nel trasportare le stesse cose quasi colle medesime parole?

Quinto. Sono affatto del tuo avviso; ma io preferisco, come tu stesso hai poco fa detto, che sii originale. Or via spiega, se ti piace, coteste leggi intorno alla religione.

Marco. Le spiegherò come meglio potrò; e dappoichè familiari sono e l'argomento ed il discorso, porrò le leggi col linguaggio delle leggi stesse.

Quinto. Che vuol dir mai questo?

Marc. Sunt certa legum verba, Quinte, neque ita prisca ut in veteribus XII sacratisque legibus, et tamen quo plus auctoritatis habeant, paulo antiquiora quam hic sermo est. Eum morem igitur cum brevitate, si potero, consequar. Leges autem a me edentur non perfectae, nam esset infinitum, sed ipsae summae rerum ac sententiae.

Quintus. Ita vero necesse est: quare audiamus verba legis.

VIII.

Mar. Ad Divos adeunto caste. Pietatem adhibento. Opes amovento. Qui secus faxit, Deus ipse vindex erit. Separatim nemo habessit Deos. Neve novos, neve advenas, nisi publice adscitos, privatim colunto. Constructa a patribus delubra in urbibus habento. Lucos in agris habento, et Larum sedes. Ritus familiae patrumque servanto. Divos, et eos qui coelestes semper habiti, colunto; et ollos quos endo coelo merita vocaverint, Herculem, Liberum, Aesculapium, Castorem, Pollucem, Quirinum: ast olla, propter quae datur homini adscensus in coelum, mentem, virtutem, pietatem, fidem, earumque laudum delubra sunt. Nec ulla vitiorum sacra solemnia obeunto.

Marco. Sono, o Quinto, certi vocaboli delle leggi, non così vecchi come quelli delle dodici tavole, o di quelle nostre sacre leggi (7), ma pure acciocchè sieno più autorevoli, alquanto più antichi del nostro attual parlare. Seguirò dunque e con brevità, se mi sarà possibile una tale usanza. Le leggi poi saranno da me proposte non già per esteso, dappoichè si andrebbe dietro all'infinito, ma sì bene i sommarj e le sentenze di esse.

Quinto. Per verità così è necessario che si faccia; laonde sentiamo le parole della legge.

VIII.

Marco. *Appressati puro agli dei. Apportaci la pietà. Rimuovi il fusto. Contra chi altramente 'si' comporti, sarà vindice lo stesso Dio. Niuno abbia in disparte altre deità; nuove o straniere, se non sono ammesse per publica autorità, niuno le veneri in privato. Tengansi nelle città i tempj costrutti da' maggiori: nelle campagne i sacri boschi e le sedi de' Lari. Custodiscansi i riti di famiglia e de' maggiori. Si venerino i divi, e quelli che sonosi sempre tenuti come celesti, e quelli che le opere loro hanno chiamato in cielo, Ercole, Bacco, Esculapio, Castore, Polluce, Quirino. A quelle doti per le quali è dato all'uomo l'ascendere al cielo, l'intelletto, il coraggio, la pietà, la fede, ed alle loro lodi sieno dedicati tempj. Non ci sieno solenni sagrifizj pe' vizj.*

Feriis jurgia amovento, easque in fumulis, operibus patratis, habento; itaque ut cadant (1) in annuis amfractibus, descriptum esto. Certasque fruges, certasque baccas sacerdotes publice libanto: hoc certis sacrificiis ac diebus. Itemque alios ad dies ubertatem lactis foetusque servanto. Id quod ne committi possit ad eam rem et rationem, cursus annuos sacerdotes finiunto. Quacque quoque divo decorae grataeque sint hostiae providento. Divisque aliis sacerdotes, omnibus pontifices, singulis Flamines sunt. Virgines Vestales in urbe custodiunto ignem foci publici sempiternum.

Quodque haec privatim et publice modo rituque fiat, discunto ignari a publicis sacerdotibus. Eorum autem duo genera sunt; unum quod praesit coeremoniis et sacris; alterum quod interpretetur fatidicorum et vatum effata incognita, cum Senatus populusque adsciverit. Interpretes autem Iovis optimi maximi publici augures signis et auspiciis postea vidento; disciplinam tenento.

(1) Leggo col Turnebo e collo Scheffer: *Itaque ut cadant* tolto il secondo ita che si scontra nelle comuni edizioni,

Fuori le contese nelle ferie: si faccian quelle celebrare anche ai servi, compiute le opere loro; sieno però così disposte che cadano in annui ricorrimenti. I sacerdoti facciano pubbliche libazioni di certe specie di biade e di bacche; e questo in sacrificj ed in giorni determinati. Si serbino abbondantemente per altri giorni il latte ed i parti. Al che onde non si contravvenga in quanto alla cosa ed al modo, definiscano i sacerdoti gli annui periodi a ciò destinati. Procurino quelle vittime che più accette o più convenienti sono a ciascun dio. Ci sieno i sacerdoti proprj per ognuno degli dîi, i pontefici per tutti, e per ciascuno in particolare i Flamini. Le vergini vestali custodiscano nella città il fuoco eterno del publico focolare.

In qual forma e con qual rito queste cerimonie si praticino e in publico ed in privato, gl' inesperti l'impurino da' publici sacerdoti. Di costoro poi sieno due classi, una che presieda alle cerimonie e a' sacrificj, l'altra che spieghi gl' ignoti detti de' fatidici e de' vaticinanti quando il Senato ed il popolo l'avrà approvato. I publici Auguri interpreti di Giove ottimo massimo gli esaminino di poi per segni ed auspizj: conservino la disciplina.

Sacerdotes vineta virgetaque et salutem populi auguranto. Quique agent rem duelli, quique popularem, auspiciū praemonento, ollique obtemperanto. Divorum iras providento, iisque apparento. Coelique fulgura regionibus ratis temperanto, urbemque et agros et templa liberata et effuta habento. Quaeque augur injusta, nefasta, vitiosa, dira defixerit, irrita infectaque sunt; quique non paruerit capitale esto.

IX.

Foederum, pacis, belli, induciarum oratores Faeciales iudicesque sunt (1). *Bella disceptanto. Prodigia, portenta ad Etruscos Haruspices, si Senatus jusserit, deferunt. Etruriaque principes disciplinam doceto* (2). *Quibus divis creverint, pro-*

(1) Seguo la Lezione del Goerrenz e dello Scheffer; *Foederum, pacis, belli, induciarum oratores, Faeciales iudicesque sunt*. Turnebo legge. *Foederum, pacis, belli, induciarum, oratorum, Faeciales iudices sunt*: ma questa lezione ha per sé il minor numero, ed è meno verosimile.

(2) Per rendere intelligibile questo luogo, e per metterlo in accordo colla spiegazione che ne danno lo stesso Cicerone de Divin. l. 41 e Valerio Mass. lib. 1. conviene assolutamente leggere: *Etruriaque principes disciplinam doceto*.

I sacerdoti prendano gli augurj pe' vigneti, pei virgulti e per la prosperità del popolo. E gli altri che maneggeranno la guerra e i pubblici affari, prenunziino l'auspicio e a quello obbediscano. Preveggano gli sdegni degli Dei, e sieno presti a placarli. Distinguano i baleni del cielo per determinate contrade; ed abbiano aperti alla vista ed augurati la città, i campi, e i tempj. E ciò che l'augure avrà fissato come ingiusto, illecito, vizioso e funesto, abbiassi come nullo e per non fatto. E chi non obbedirà, reo sia di delitto capitale.

IX.

Sieno i Feciali oratori e giudici delle alleanze, della pace, della guerra, e della tregua. Discutano i motivi delle guerre. I prodigj e gl' insoliti avvenimenti portinsi alla cognizione degli aruspici etrusci, se il Senato così comanderà; e gli ottimati apprendano dall'Etruria una tal disciplina. Si rendano propizj quegli Dei ch'essi

curanto. Idemque fulgura, atque obstita pianto. Nocturna mulierum sacrificia ne sunt, praeter olla quae pro populo rite fient. Neve quem initiant, nisi ut assolet Cereri graeco sacro.

Sacrum commissum quod neque expiari poterit, impie commissum esto; quod expiari poterit, publici sacerdotes expianto.

Ludis publicis quod sine curriculo et sine certatione corporum fiat, popularem lacticiam in cantu, et fidibus, et tibiis moderanto, eamque cum divum honore jungunto. Ex patriis ritibus optuma colunto. Praeter Idææ matris famulos, eosque justis diebus, ne quis stipem cogito. Sacrum sacrove commendatum qui clepserit rapseritque, parricida esto. Perjurii poena divina exitium, humana dedecus, Incestum pontifices supremo supplicio sanciunt. Impius ne audeto placare donis iram deorum. Caute vota reddunto. Poena violati juris esto. Quocirca ne quis agrum consecrato. Auri, argenti, eboris sacrandi modus esto. Sacra privata perpetua manento. Deorum manium jura sancta sunt. Suos leto datos (1) divos habento. Sumptum in ollos luctumque minuunt.

(1) Leggo col Davisio: *suos leto datos*. I figli chiamavano Divi i genitori morti; senza questa lezione non ci sarebbe senso.

avranno designato. Facciano i medesimi le espiazioni de' fulmini e delle cose da questi colpite. Non ci sieno notturni sagrifizj di donne, tranne quelli che ritualmente si fanno pel popolo. Nè sia alcuno iniziato se non ne' greci riti di Cerere, siccome è solito.

La violazione de' sagri riti che non potrà espiarsi, tengasi come empietà: quella poi che di espiazione capace sia, venga espiata da' pubblici sacerdoti.

Ne' giuochi pubblici senza corsa e senza esercitazioni del corpo, si moderi la popolare allegrezza nel canto, nelle corde e nelle pive, e quella si congiunga coll' onor dovuto agli dîi. De' riti patrii conservansi i migliori. Tranne i ministri della Madre Idea, e fuori de' giorni legittimi, niuno raccolga limosine. Chi avrà furato o involato cosa di sagro o in sagro luogo riposta, abbiassi come parricida. La morte sia la pena divina dello spergiuro, l'umana sia l'ignominia. I pontefici impongano all' incesto la pena dell' ultimo supplizio. L'empio non osi placar co' doni l'ira degli dîi. Si adempiano scrupolosamente i voti. Siavi una pena alla trasgressione di questa legge. Laonde niuno consagri il campo. Siavi un limite al consecrare l'oro, l'argento, l'avorio. I domestici sagrifizj si servino in perpetuo. Sieno inviolabili i dritti degli Dei Mani. F congiunti trapassati abbiansi come divi. Si minori per costoro la sontuosità ed il lutto.

Atticus. Conclusa quidem est a te magna lex sane quam brevi; et ut mihi quidem videtur, non multum discrepat ista constitutio religionum a legibus Numae nostrisque moribus.

Mar. An censes cum in illis de Republica libris persuadere videatur Africanus, omnium rerumpublicarum nostram veterem illam fuisse optimam, non necesse esse optimae Reipublicae leges dare consentaneas?

Atticus. Immo prorsus ita conseo.

Marcus. Ergo adeo expectate leges quae genus illud optimum reipublicae contineant, et si quae forte a me hodie rogabuntur, quae non sint in nostra republica nec fuerint, tamen erant fere in more majorum qui tum ut lex valebat.

Atticus. Suade igitur, si placet, istam ipsam legem, ut ego, *uti rogas*, possim dicere.

Marcus. Ain tandem, Attice, non es dieturus aliter?

Atticus. Prorsus majorem quidem rem nullam seiscam aliter; in minoribus, si voles, remittam hoc tibi.

Quint. Atque haec mea quidem sententia est.

Marcus. At ne longum fiat, videte.

Atticus. Utinam quidem! quid enim agere malumus.

X.

Attico. Una legge sì importante è stata da te in brevissimi detti ristretta ; e per quanto a me pare , cotesto regolamento intorno alle cose sagre non molto differisce dalle leggi di Numa e dalle nostre usanze.

Marco. Credi tu forse che , perchè Scipione ne' libri intorno alla repubblica sembri voler dimostrare essere la nostra antica repubblica la perfetta fra tutte , non sia necessario dettar le leggi a quella conformi ?

Attico. Che anzi così estimo.

Marco. E però dunque aspettate da me leggi tali che contengano appunto quella eccellente forma di repubblica , e se mai ora ne proporrò alcune che nella nostra non sono o non sono mai state , pur tuttavia si troveranno nelle usanze de' maggiori le quali allora come leggi valevano.

Attico. Persuadimi dunque , se ti piace , di cotesta tua legge , onde io possa dire *come proponi*.

Marco. Ma che , o Attico , non sarai per dirlo altrimenti ?

Attico. Non altrimenti sarò per approvare qualunque cosa importante ; per le minori se vuoi , dispenserotti da questo carico.

Quinto. E questo pure è il parer mio.

Marco. Ma badate che la cosa non vada in lungo.

Attico. Così pur fosse ! che possiamo infatti far di meglio.

Marcus. Caste jubet lex adire ad deos, animo videlicet in quo sunt omnia, nec tollit castimoniam corporis; sed hoc oportet intelligi, cum multum animus corpori praestet, observeturque ut casta corpora adhibeantur, multo esse in animis id servandum magis. Nam incestum (1) vel aspersione aquae, vel dierum numero tollitur; animi labes nec diuturnitate vaneſcere, nec amnibus ullis elui potest.

Quod autem pietatem adhiberi, opes amoveri jubet, ſignificat pietatem (2) gratam eſſe Deo, ſumptum eſſe removendum: quid eſt enim, cum paupertatem divitiis etiam inter homines eſſe aequalem velimus, cur eam ſumptu ad ſacra addito, decorum aditu arceamus? praesertim cum ipſi Deo nihil minus gratum futurum ſit, quam non omnibus patere ad ſe placandum et colendum viam. Quod autem non iudex ſed Deus ipſe vindex conſtituitur, praesentis poenae metu religio confirmari videtur.

Suosque Deos aut novos aut alienigenas coli, confuſionem habet religionum, et ignotas coere- monias noſtris ſacerdotibus. Nam a patribus acceptos Deos ita placet coli, ſi huic legi paruerint

(1) Leggo col Daviſio: *nam incestum vel aspersione aquae* etc. prendendo la parola *incestum* nel ſuo ſenſo generico non *castum*.

(2) Leggo col Daviſio e giuſta l'edizione di Venezia del 1471 *pietatem* e non già *probitatem*.

Marco. La legge ordina di appressarsi puro agli dei, coll'animo cioè in cui tutto si contiene senza escludere la castità del corpo; ma de' essere così intesa, perchè essendo l'animo superiore al corpo, ed essendo già in osservanza la pratica della castità del corpo, tanto maggiormente dee questa serbarsi negli animi. Imperciocchè l'impurità togliesi o coll'aspersione dell'acqua o colla continenza d'un certo numero di giorni; laddove la macchia dell'animo non può nè svanire per la diuturnità nè lavarsi con qualsivoglia fiume.

Che debba apportarvisi pietà e rimuovere il fasto, vuol dire, essere la pietà grata a Dio, e doversi tener lontana la sontuosità. E come mai, volendo noi che anche tra gli uomini alle ricchezze sia uguale la povertà, vietèremmo poi a questa l'accesso agli dei impiegando il dispendio ne' sagri riti? specialmente perchè nulla tanto spiace a Dio quanto il non reudere a tutti aperta la via a placarlo e ad onorarlo. Che si renda poi vindice lo stesso Dio e non il giudice, tende a confermare la religione col timore della pena presente.

Il venerare le private divinità sieno nuove sieno straniere, contiene mescolanza di sagri culti, e di riti ignoti a' sacerdoti nostri. Convieni in fatti che si venerino gli dîi ricevuti da maggiori, giacchè ancor essi conformaronsi a questa legge. Credo che i tempi

ipsi. Patrum delubra esse in urbibus censeo, nec sequor Magos Persarum quibus auctoribus Xerses inflammasse templa Graeciae dicitur, quod parietibus includerent deos quibus omnia deberent esse patentia ac libera, quorumque hic mundus omnis templum esset et domus.

XI.

Melius Graeci atque nostri, qui ut augerent pietatem in deos, easdem illos quas nos, urbes incolere voluerunt; asserti enim haec opinio religionem utilem civitatibus. Siquidem et illud benedictum est a Pithagora doctissimo viro; tum maxime et pietatem et religionem versari in animis, cum rebus divinis operam daremus; et quod Thales qui sapientissimus in septem fuit, homines existimare oportere, Deos omnia cernere, Deorum omnia esse plena (1); fore enim omnes castiores, velutique in fanis essent, maxime religiosos. Est enim quadam opinione species Deorum in oculis, non solum in mentibus. Eandemque rationem luci habent in agris.

(1) Leggo col Lambini: *homines existimare oportere, Deos omnia cernere, Deorum omnia esse plena*. Questa lezione sembrami tanto più verosimile, quanto lascia isolata la sentenza fondamentale della teologia degli antichi, la quale si trova ripetuta da tutti i filosofi. V. Aristotele. *περί κόσμου* Cap. 6.

degli Dei (8) debbano stare nell' interno delle città ; nè in questo seguio i Magi Persiani , per consiglio dei quali dicesi avesse Serse incendiato i tempj de' Greci , perchè rinchiudevano fra mure gli dîi , a cui tutto dovea essere aperto e libero , e de' quali tutto questo mondo era e tempio e casa.

XI.

Meglio i Greci e i nostri , i quali per accrescere la pietà verso gli dei , vollero che sì questi che noi abitassimo le medesime città : questa opinione infatti apporta una religione utile alle civili società. E certamente la stessa cosa ha detto Pitagora dottissimo uomo , che allora soprattutto la pietà e la religione s' infonde negli animi nostri , quando noi attendiamo alle cose divine. Lo stesso ha detto Talete che dei sette fu il più sapiente , dover gli uomini estimare che gli dei tutto guardano , e che di essi ripiene sono le cose tutte ; allora in fatti tutti sarebbero più casti e sì religiosi come se fossero ne' tempj. Imperciocchè v'ha in certo modo anche negli occhi la sembianza degli Dei , e non nelle menti sole (9). Per un motivo affatto simile si tengono i sagri boschi ne' campi.

Neque ea quae a maioribus prodita est cum dominis tum famulis, posita in fundi villaeque conspectu, religio Larum repudianda est. Iam ritus familiae patrumque servari, id est (quoniam antiquitas proxime accedit ad deos) a Diis quasi traditam religionem tueri. Quod autem ex hominum genere consecratos, sicut Herculem et caeteros coli lex jubet, indicat omnium quidem animos immortales esse, sed fortium bonorumque divinos. Bene vero quod mens, pietas, virtus, fides consecratur manu, quarum omnium Romae dedicata publice templa sunt, ut illa qui habeant (habent autem omnes boni) Deos ipsos in animis suis collocatos putent. Nam illud vitiosum Athenis, quod Cylonio scelere expiato, Epimenide Crete suadente, fecerunt contumeliae fanum et impudentiae. Virtutes enim, non vitia consecrare decet. Araque vetus stat in palatio febris, et altera Esquiliis malae fortunae, quae omnia ejus modi detestanda et repudianda sunt. Quod si fingenda nomina, *Vicepotae* potius vincendi atque potiundi, *Statae*, *standi*, cognomina Statoris et invicti Iovis (1), rerumque expetendarum

(1) Leggo col Goerrenz. *Quod si fingenda nomina, Vicepotae potius vincendi atque potiundi, Statae, standi, cognomina Statoris et invicti Iovis rerumque* etc. Questa lezione è conforme a quella dell'Oliveto, del Davisio e dell'antico Mss. di Francesco Petrarca, se n'ecceitua la parola *Statassandi* che non può esser ammessa. Per l'opposto il nome di *Vica-pota* pare che tragga per conseguente quello di *Stata*, a cui crasi eretto un simulacro nel Foro Romano. V. Festo.

Nè de'essere rifiutato quel culto de' Lari, posto in vista del fondo o della casa di villa, che è stato da maggiori tramandato così pe' padroni come pei servi. L'osservare poi i riti della famiglia e dei maggiori significa custodire la religione, quasi tramandata dagli dèi (dapoichè l'antichità è quella che più si approssima agli dèi). Che indi la legge ordini di venerare quelli dell'umana specie i quali sono stati divinizzati come Ercole ed altri, mostra essere gli animi di tutti immortali, e divini quelli de' forti e dei buoni. Utile per certo è che sieno consacrati dall'uomo l'intelletto, la pietà, la virtù, la fede, alle quali tutte furono in Roma per pubblica autorità dedicati tempi; onde coloro che posseggono siffatte virtù (e le posseggono tutti i buoni) sentano che gli stessi Dei risiedono negli animi loro. Imperciocchè riprensibile è quello che praticossi in Atene, quando espiato il forfatto di Cilone, ad istigazione di Epimenide Cretese, innalzarono un tempio alla contumelia ed alla impudenza. Le virtù infatti e non i vizj debbono essere consacrate. V'ha l'antica ara della febbre nel Palatino, e l'altra della mala fortuna nell'Esquilino, tutte le quali cose debbono essere abborrite e rigettate. Che se dovessero crearsi nomi, sarebbero da scegliersi quelli di *Vicapota*, dal *vincere* e dal *conquistare*, o quello di *Stata* dallo *stare*, soprannomi di Giove *Statore* ed invito; e così de' nomi, delle altre cose desiderabili, della salute, dell'onore, e

nomina, salutis, honoris, opis, victoriae, quoniam expectatione rerum bonarum erigitur animus. Recte etiam a Calatino spes consecrata est: Fortunaque sit *vel hujusce diei*, nam valet in omnes dies, vel *Respiciens* ad opem ferendam, vel *Sors* in quo incerti casus significantur magis, vel *Primigenia* a gignendo comes. Tum.

XII.

Feriarum festorumque dierum ratio in liberis quietem habet litium et jurgiorum, in servis operum et laborum, quas compositor anni conferre debet ad perfectionem operum rusticorum. Quod tempus, et sacrificiorum libamenta servantur, focusque pecorum, quae dicta in lege sunt, diligenter habenda ratio intercalandi est: quod institutum perire a Numa, posteriorum pontificum negligentia dissolutum est. Iam illud ex institutis pontificum et aruspicum non mutandum est, quibus hostiis immolandum, cuique deo, cui majoribus, cui lactentibus, cui maribus, cui faeminis.

del soccorso , della vittoria ; dappoicchè l' animo stesso si solleva per l' aspettazione delle cose buone. Giustamente ancora fu la speranza consacrata da Catilino ; e lo sia la fortuna o *del giorno d'oggi* giacchè vale in tutti i giorni, o *tutelare* dal soccorso che può apprestare , o col nome di *Sorte* in cui sono meglio espressi i casi incerti , o di fortuna *primigenia*, perchè nostra compagna in sin dal nascere. Finalmente

XII.

La ragione de' dì feriali e festivi è per gli uomini liberi il riposo dalle liti e dalle contese , pe' servi dalle opere e dalle fatiche ; i quali giorni l' autor del calendario accordar dee col compimento delle opere rustiche. Ed acciocchè si osservino il tempo, le libazioni de' sacrificj, e i parti degli animali, cose tutte dette nella legge, dovrà tenersi un esatto metodo d'interponimento di giorni, il che avvedutamente istituito da Numa svanì poscia per la negligenza de' posteriori pontefici. Nè mutato esser dee quello degl'istituti dei pontefici e degli aruspici che riguarda le vittime da immolarsi a ciascun dio, e di queste a qual dio le adulte, a quale le lattanti, a quali i maschi o le femine.

Plures autem deorum omnium, singuli singulorum, sacerdotes et respondendi juris et confitendarum religionum facultatem afferunt. Cumque Vesta quasi focum urbis (ut gracco nomine est appellata, quod nos prope idem graecum interpretatum nomen tenemus) complexa sit (1), ei colendae virgines praesint, ut advigiletur facilius ad custodiam ignis, et sentiant mulieres in natura faeminarum omnem castitatem peti (2). Quod sequitur vero non solum ad religionem pertinet, sed etiam ad civitatis statum; ut sine iis qui sacris publice praesunt, religioni privatae satisfacere non possint: continet enim rempublicam consilio et auctoritate optimatum semper populum indigere. Descriptioque sacerdotum nullam iustae religionis genus praetermittit. Nam sunt ad placandos deos alii constituti qui sacris praesint solemnibus: ad interpretanda alii praedieta vatum, neque multorum, ne esset infinitum, neque ut ea ipsa quae suscepta publice essent, quisquam extra collegium nosset. Maximum autem et praestantissimum in republica jus est augurum et cum auctoritate conjunctum; neque vero hoc quia sum ipse augur, ita sentio, sed quia sic existimare nos est necesse.

(1) Leggo insieme col Davisio, e col Lambini seguiti anche dal Goerrenz: *Cumque Vesta quasi focum urbis. . . . complexa sit.*

(2) Leggo col Lambini e col Davisio: *in natura faeminarum omnem castitatem peti*, e non già *naturam faeminarum omnem castitatem pati*.

I sacerdoti poi di tutti gli dîi insieme ed ognuno di quelli assegnati a ciascuno hanno con se la facoltà di rispondere intorno al diritto e a' riti da professarsi. Ed avendo la dea Vesta (chiamata così con greco vocabolo che noi pressochè lo stesso trasportato riteniamo) abbracciato quasi la cura del focolare della città, soprintendano al culto di lei le Vergini, acciocchè più facilmente si vegli alla custodia del fuoco, e per tal mezzo le donne intendano che nel sesso loro richiedesi la più pura castità. Quel che segue poi non riguarda solo la religione ma lo stato civile ancora, in guisacchè non puossi adempiere il dovere della domestica religione senza l'opera di coloro che per publica autorità preseggono alle cose sagre; in fatti il tenere il popolo nel bisogno del consiglio e dell'autorità degli ottimati rafferma la repubblica. L'ordine de' sacerdoti poi non lascia fuori alcuna delle specie di legittima religione. Imperciocchè alcuni destinati a placar gli dèi soprintendono ai sacrificj solenni; altri sono incaricati di spiegare le predizioni degl'indovini, purchè non sieno molti onde non si corra dietro all'infinito, e purchè nissuno fuori del collegio conosca di quelle cose che sono state per publica autorità ricevute. Importantissima poi e pregevolissima è nella repubblica la prerogativa degli auguri unita anche coll'autorità; e questo non perchè io stesso sono augure, ma perchè è necessario doversi così da noi estimare.

Quid enim majus est, si de jure quaerimus, quam posse a summis imperiis et summis potestatibus comitiatus et concilia vel instituta dimittere, vel habita rescindere? quid gravius quam rem susceptam dirimi, si unus augur *alio die* dixerit? quid magnificentius quam posse decernere ut magistratu se abdicent consules? quid religiosius quam cum populo, cum plebe agendi jus aut dare aut non dare? Quid legem si non jure rogata est, tollere? ut Titiam decreto collegii, ut Livias consilio Philippi consulis et auguris; nihil domi, nihil foris per magistratus gestum sine eorum auctoritate posse cuiquam probari?

XIII.

Atticus. Age, jam ista video fateorque omnia esse magna; sed est in collegio vestro inter Marcellum et Appium optimos augures magna dissensio (nam eorum ego in libris incidi), cum alteri placeat auspicia ista ad utilitatem esse reipublicae composita, alteri disciplina vestra quasi divinare videatur prorsus posse. Hac tu de re quaero quid sentias.

Marc. Egone? divinationem quam graeci *μαντικὴν* appellant, esse censeo, et hujus hanc ipsam partem quae est in avibus caeterisque signis disciplinae nostrae: quod cum summos deos esse concedamus eorumque mente mundum regi, et eo-

Che avvi infatti di più grande, se disaminiamo il diritto, che poter licenziare i comizj e le assemblee radunate dal sovrano potere e dalle supreme potestà o annullare le già tenute? Che di maggior importanza quanto l'interrompere un affare di già intrapreso se un solo augure abbia pronunziato, *ad altro giorno*? Che più onorifico del decretare che i consoli dimettansi dalla carica loro? Che più augusto del concedere o negare il diritto di trattare col popolo o colla plebe? Che dell'annullar la legge illegittimamente proposta, come intervenne della legge Tizia per decreto del collegio, come delle leggi Livie per consiglio di Filippo console ed augure; e del non potersi da chicchessia approvar cosa fatta da' magistrati in patria o al di fuori senza la di loro autorità?

XIII.

Attico. Via su! veggio bene e confesso esser grandi coteste cose tutte; ma v'ha nel collegio vostro una grande discordia fra gli ottimi auguri Marcello ed Appio (essendocchè mi abbattei nei libri loro), uno de' quali tiene essere stati cotesti auspicj ordinati per utilità della repubblica, e l'altro che la professione vostra possa quasi predir l'avvenire. Intorno a ciò, di grazia, qual'è l'opinion tua?

Marco. La mia? ammetto quella divinazione da' Greci detta *μαντική* (10), e di questa quella stessa parte che riposta è negli uccelli e negli altri segui proprj della facoltà nostra; perciocchè concedendo noi che esistono i sommi dei, che il mondo sia retto dalla mente

rundem benignitatem hominum consulere generi , et posse nobis signa rerum futurarum ostendere , non video cur divinationem esse negem. Sunt autem ea quae pōsui , ex quibus id quod volumus efficitur et cogitur. Iam vero permultorum exemplorum et nostra plena est respublica et omnia regna omnesque populi cunctaeque gentes , augurum praedictis multa incredibiliter vera cecidisse : neque enim Polyidi , neque Melampodis , neque Mopsi , neque Amphiarai , neque Calchantis , neque Heleni tantum nomen fuisset ; neque tot nationes id ad hoc tempus retinissent , Arabum , Phrygum , Lycaonum , Cilicum , maximeque Pisidarum , nisi vetustas ea certa esse docuisset. Nec vero Romulus noster auspicato urbem condidisset , neque Accii Navii nomen memoria floreret tam diu , nisi hi omnes multa ad veritatem admirabilia dixissent. Sed dubium non est , quin haec disciplina et ars augurum evanuerit jam et vetustate et negligentia : itaque neque illi assentior qui hanc scientiam negat unquam in nostro collegio fuisse , neque illi qui esse etiam nunc putat. Quae mihi videtur apud maiores dupliciter fuisse , ut ad reipublicae tempus nonnunquam , ad agendi consilium saepissime pertineret.

Atticus. Credo , hercle , ita esse , istique rationi potissimum assentior ; sed redde caetera.

Marcus. Reddam vtro , et si potero , brevi.

loro , che la bontà loro provveda a'bisogni dell'uman genere e che sia nel poter loro il mostrarci i segni delle cose future, non veggo il perchè io negar debba l'arte di predirle. Dalle cose poi che ho premesse si ricava per conseguenza ciò che vogliamo. E per verità così la repubblica nostra come i regni , i popoli e le nazioni tutte sono piene di moltissimi esempj , che cose incredibili e pur vere sono intervenute conformemente alle predizioni degli auguri. Imperciocchè nè sarebbe stata di Polyido , di Melampo , di Mopso , di Amfiarao , di Calcaute , di Eléno sì grande la fama, nè quelle cose avrebbero tenuto per vere insino al giorno d'oggi tante nazioni di Arabi , di Frigj , di Licaoni , di Cilicj e soprattutto di Pisidj , se l'antichità non le avesse tramandate per certe. Nè il nostro Romolo la città fondato avrebbe prevj auspicj ; nè sì lungamente la fama di Accio Navio nella memoria nostra luminosa vivrebbe , se tutti costoro non avessero molte meravigliose cose con verità predetto. Ciò non pertanto non può dubitarsi che codesta disciplina e professione degli auguri siesi già per vetustà e negligenza perduta ; sicchè io non aderisco nè a chi nega essere mai stata questa scienza nel collegio nostro , nè a chi crede esserci ancora. Della quale scienza parmi aver doppiamente usato i maggiori nostri, e per adattarla in alcuni casi alle circostanze della repubblica , ed il più sovente per la deliberazione dei pubblici affari.

Attico. Credo per verità che così vada la cosa, ed a questa ragione principalmente aderisco; ma dicci del resto.

Marco. Dirollo e se è possibile , in breve.

XIV.

Sequitur enim de jure belli, in quo et suscipiendo et gerendo et deponendo jus ut plurimum valet et fides; horumque ut publici interpretes essent, lege sancimus. Iam de haruspicum religione, de expiationibus et procurationibus satis superque in ipsa lege dictum puto.

Atticus. Assentior, quoniam omnis haec in religione versatur oratio.

Marcus. At vero quod sequitur quomodo aut tu assentire aut ego reprehendam, sane quaero, Tite.

Atticus. Quid tandem id est?

Marcus. De nocturnis sacrificiis mulierum.

Atticus. Ego vero assentior, excepto praesertim in ipsa lege solemni sacrificio ac publico.

Marcus. Quid ergo aget Iacchus, Eumolpidaeque vestri et augusta illa mysteria, siquidem sacra nocturna tollimus? Non enim populo Romano sed omnibus bonis firmisque populis legem damus.

Atticus. Excipis, credo, illa quibus ipsi initiati sumus.

Marcus. Ego vero excipiam; nam mihi cum multa eximia divinaque videntur Athenae tuae peperisse atque in vita hominum attulisse, tum nihil melius illis mysteriis quibus ex agresti immanique vita exculti ad humanitatem et mitigati sumus; *initiaque* ut appellantur, ita revera principia vi-

XIV.

Segue quel che riguarda il diritto della guerra, nell'intraprendere, nel maneggiare e nel deporre la quale, vale moltissimo la giustizia e la fede; e noi stabiliamo per legge che di queste cose si avessero pubblici interpreti. Di quello che concerne i riti degli aruspici, le espiazioni e i sacrificj credo essersi sovrabbondantemente parlato nella stessa legge.

Attico. Lo approvo, dappoicchè tutto questo discorso versa circa la religione.

Marco. Ma cerco intender da te, o Tito, come tu possa approvare ed io riprendere quel che segue.

Attico. Che è mai questo?

Marco. I notturni sacrificj delle donne.

Attico. Per me l'approvo, essendo specialmente nella legge eccettuato il solenne e publico sacrificio.

Marco. Che faranno dunque Iacco e i vostri Eumolpidi e quegli augusti misterj se togliamo quei notturni sacrificj? Noi infatti dettiamo leggi non al solo popolo Romano ma a tutte le buone e bene ordinate nazioni.

Attico. Tu eccettui, credo io, quei misterj ne' quali iniziati siamo.

Marco. Farò certamente di essi eccezione; perciocchè di tutte le cose eccellenti e divine che la tua Atene ha prodotto ed apprestato alla vita degli uomini, nulla parmi migliore che quei misterj, per virtù dei quali dalla vita agreste e feroce divenuti mansueti, siamo stati formati al vivere umano; e siccome dice il nome *iniziare*, così noi in realtà conoscemmo i

tae cognovimus; neque solum cum laetitia vivendi rationem accepimus, sed etiam cum spe meliore moriendi. Quid autem mihi displiceat in nocturnis poetae indicant comici (1). Qua licentia Romae data, quidnam egisset ille qui in sacrificium cogitatam libidinem intulit, quo ne imprudentiam quidem oculorum adjici fas fuit?

Atticus. Tu vero istam Romae legem rogato, nobis nostras ne ademeris.

XV.

Marcus. Ad nostra igitur revertor, quibus profecto diligentissime sanciendum est, ut mulierum famam multorum oculis lux clara custodiat, initienturque eo ritu Cereri quo Romae initiantur. Quo in genere severitatem majorum senatus vetus auctoritas de Bacchanalibus, et consulum exercitu adhibito quaestio animadversioque declarat. Atque omnia nocturna, ne nos duriores forte videamur, in media Graecia Diagondas Thebanus lege perpetua sustulit. Novos vero deos et in his colendis nocturnas pervigilationes sic Aristophanes facetissimus poeta veteris comoediae vexat, ut apud eum Sabazius et quidam alii dii peregrini judi-

(1) Leggo col Vettori e col Lambini, *Quid autem mihi displiceat in nocturnis*, poetae indicant comici; non sapendo approvare nè la lezione del Turnebo che legge *in nocturnis*, nè quella del Grutero che legge *innocentes* per la parola *in nocturnis* che tolgou via.

principj della vita; nè solamente imparammo il modo di vivere con ilarità ma quello anche di morire con una migliore speranza (11). Quale poi sia quello che ne' notturni sagrifizj mi dispiaccia, l'indicano i poeti comici. La quale licenza se fosse stata permessa in Roma, che non avrebbe fatto quegli che introdusse una libidine premeditata nel sacrificio in cui non si volle aggiungere neppure l'imprudenza degli occhi?

Attico. E bene, proponi pure in Roma cotesta legge, ma non togliere a noi le nostre.

XV.

Marco. Ritorno adunque ai nostri istituti, pe' quali de' essere con somma cura ordinato che la chiara luce del giorno custodisca agli occhi di molti l'esistimazione delle donne, e però queste sieno iniziate a Cerere con quel rito che praticasi in Roma. Nel qual soggetto l'antica autorità del senato intorno a' Baccanali, e l'inquisizione e punizione che mediante l'esercito ne presero i consoli, spiegano la severità de' maggiori nostri. E perchè noi non apparissimo più severi, Diagonda Tebano abolì con una legge perpetua tutti i sagrifizj notturni nel mezzo della Grecia. Circa poi i nuovi dei e le veglie notturne nel culto di essi, Aristofane facetissimo poeta della vecchia comedia gli strazia sì che presso lui Sabazio ed alcuni altri dii giudicati come peregrini sono

cati, e civitate ejciantur. Publicus autem sacerdos imprudentiam consilio expiatam metu liberet; audaciam in admittendis religionibus foedis damnet atque impiam judicet.

Iam ludi publici quoniam sunt cavea circoque divisi, sint corporum certationes cursu et pugilatione, luctatione curriculisque equorum usque ad certam victoriam circo constitutae (1); cavea, cantu, voce ac fidibus et tibiis, dummodo ea moderata sint ut lege praescribitur. Assentior enim Platoni, nihil tam facile in animos teneros atque molles influere, quam varios canendi sonos, quorum dici vix potest quanta sit vis in utramque partem. Namque et incitat languentes, et languefacit excitatos, et tum remittit animos, tum contrahit: civitatumque hoc multarum in Graecia interfuit antiquum vocum servare modum, quarum mores lapsi ad molliem pariter sunt immutati cum cantibus; aut hac dulcedine corruptellae depravati ut quidam putant, aut cum severitas eorum ob alia vitia cecidisset, tum fuit in auribus animisque mutatis etiam huic mutationi locus. Quamobrem ille sapientissimus Graeciae vir longeque doctissimus valde hanc labem veretur: negat enim mutari posse musicas leges sine mu-

(1) Leggo col Turnebo e col Lambini, *sint corporum certationes cursu et pugilatione, luctatione curriculisque equorum usque ad certam victoriam circo constitutae.*

dalla città espulsi. Il pubblico sacerdote poi assolva lo scrupolo dell'imprudenza ch'è stata dal consiglio espiata; condanni e dichiari empia l'audacia di chi introduce turpi cerimonie.

Quanto a' giuochi pubblici, essendo questi distinti pel teatro e pel circo, gli esercizj corporali o nel corso o nella pugna o nella lotta o nelle corse dei cavalli insino ad una determinata vittoria sieno stabiliti nel circo; e i giuochi del teatro sieno quelli della musica, della voce, o delle corde, o delle pive, purchè sieno regolati come colla legge si prescrive. Sono infatti del parere di Platone che nulla tanto influisca negli animi teneri e delicati quanto i diversi suoni della musica, de' quali appena può esprimersi qual sia l'efficacia in ambo le opposte parti. Imperciocchè ora incita gli animi languenti, ora illanguidisce i commossi, or li rilassa, or li contrae: ed il servare l'antica misura de' canti fu di grande importanza per molte città della Grecia, i costumi delle quali caduti nella mollezza si mutarono insieme coi canti; sia che, come alcuni estimano, guastati fossero per questa dolcezza e corruzione; sia che la severità di quelli essendo per altri vizj venuta meno, allora fu che mutati già gli animi e l'orecchio loro, fecesi luogo anche a questo cangiamento. Per la qual cosa quell'uomo sapientissimo della Grecia e piùchè dottissimo teme soprattutto questo contagio: afferma egli infatti non potersi mutare le leggi della

tatione legum publicarum. Ego nec tam valde id timendum, nec plane contemnendum puto. Illa quidem quae solebant quondam compleri severitate jucunda Livianis et Naevianis modis, nunc ut eadem exsultent, cervices oculosque pariter cum modorum flexionibus torqueant (1). Graviter olim ista vindicabat vetus illa Graecia, longe providens quam sensim pernicies illapsa civium animos malis studiis malisque doctrinis, repente totas civitates everteret. Siquidem illa severa Lacedaemon nervos jussit quos plures quam septem haberet, in Timothei fidibus demi.

XVI.

Deinceps in lege est, ut de ritibus patriis colantur optimi: de quo cum consulerent Athenienses Apollinem Pythium, quas potissimum religiones tenerent, oraculum editum est, *cas quae essent in more majorum*. Quo cum iterum venissent, majorumque morem dixissent saepe esse mutatum, quaesivissentque, quem morem potissimum seque-

(1) Leggo col comune degl' interpreti: *nunc ut eadem exsultent, cervices oculosque pariter cum modorum flexionibus torqueant*: Il Goerrenz per conciliare le differenze che incontransi nelle lezioni dei diversi mss. da esso consultati, ha letto *exsultant* invece di *exsultent* e questa picciola differenza non muterebbe il senso, ma lo ha eangiato intieramente, tagliando il periodo e secondo me tagliando pure il concetto di Cicerone. Egli ha letto: *Nunc ut eadem exsultant! ut cervices oculosque pariter cum modorum flexionibus torqueant!*

musica senza il cambiamento delle leggi pubbliche. Io poi tengo che non debba questo nè tanto temersi nè assolutamente disprezzarsi. Per verità quelle cose le quali solevano una volta compiersi colla piacevole gravità de' metri di Livio e di Nevio, quelle stesse perchè brillino al giorno d'oggi, fa d'uopo accompagnare colle piegature delle voci e colle contorsioni degli occhi e del capo. Tempo già fu che quell'antica Grecia richiamava a se con molta attenzione la cognizione di siffatti cambiamenti, di lontano prevedendo che questo male lentamente insinuandosi negli animi de' cittadini col mezzo dei cattivi studii e delle false dottrine, non rovesciasse di botto le città sue. Il perchè quella severa Sparta comandò di togliersi dalle corde di Timoteo quelle che oltrepassavano il numero di sette.

XVI.

È scritto in seguito nella legge, che de' patrii riti si osservino i migliori; intorno a che avendo gli Ateniesi consultato Apollo *Pitio* e soprattutto circa i saggi culti che conservar dovessero, venne fuori l'oracolo, *quelli che fossero nell'uso de' maggiori*. Ed essendo quivi ritornati ed avendo esposto essersi l'uso de' maggiori sovente cangiato, e domandato quale frai

rentur e variis, respondit: *optimum*. Et profecto ita est, ut id habendum sit antiquissimum et Deo proximum quod sit optimum. Stipem sustulimus, nisi eam quam ad paucos dies propriam Idaeae matris excepimus; implet enim superstitione animos et exhaurit domos. Sacrilego poena est, neque ci soli qui sacrum abstulerit, sed etiam ei qui sacro commendatum, quod et nunc multis fit in fanis. Alexander in Cilicia deposuisse apud Solos in delubro pecuniam dicitur; et Atheniensis Clisthenes Iunoni Sanniae civis egregius cum rebus timeret suis, filiarum dotes credidit. Sed jam de perjuriis, de incestis nihil sane hoc quidem loco, disputandum est (1).

Donis impii ne placare audeant deos.

Platonem audiant qui vetat dubitare, qua sit mente futurus Deus, cum vir nemo bonus ab improbo se donari velit. Diligentia votorum satis in lege dicta est, ac voti sponsio qua obligamur Deo. Poena vero violatae religionis justam recusationem non habet. Quid ego hic sceleratorum utar exemplis quorum sunt plenae tragoediae? Quae ante oculos sunt, ea potius attingantur. Etsi haec commemoratio vereor ne supra hominis fortunam esse

(1) Leggo col Goerrenz emendando la volgare interpunzione: *Sed jam de perjuriis, de incestis nihil sane hoc loco, disputandum est.* Quanto al senso quel che segue e quel che manea nel testo dimostra che questo è appunto il luogo nel quale Cicerone intese parlare degli spergiuri.

diversi seguirebbero , rispose , *l'ottimo*. E certamente così va la cosa , che l'ottimo de'aversi come il più antico e il più vicino a Dio. Abbiamo tolto la limosina tranne quella propria della madre Idéa , che abbiamo ammesso per soli pochi giorni , essendocchè riempie gli animi di superstizione e smunge le famiglie. Una pena è data al sacrilego , nè solamente a colui che avrà involato una cosa sacra ma anche a chi avrà tolto una cosa depositata in luogo sacro ; il che praticasi anche oggi in molti tempj. Dicesi che Alessandro depositato avesse del danaro nel tempio a Soloe nella Cilicia ; e Clistene Ateniese egregio cittadino temendo per le sostanze sue affidò a Giunone di Samo le doti delle figliuole. Ma è già tempo di parlare degli spergiuramenti ; non dovendo in questo luogo dire nulla degl'incesti.

Gli empj non osino placar gli dei co'doni. Costoro ascoltino Platone che vieta il dubitare come Iddio sia per accoglierli , quando niun uomo probò consente a ricever doni dal malvagio. L'esattezza de'voti ed il legame della promessa per la quale c'impegniamo con Dio , sono stati abbastanza esposti nella legge. Quanto alla pena della contaminata religione , essa non ammette alcuna giusta escusazione. A che mi servirò quì degli esempj degli uomini scelerati dei quali son piene le tragedie ? Si accennino piuttosto quelle cose che sono sotto gli occhi nostri. E sebbene io tema che questa ricordanza sembri essere al di sopra della condizione dell'uomo , tuttavia dappoichè

videatur , tamen quoniam mihi sermo est apud
vos , nihil reticebo , velimque hoc quod loquar ,
diis immortalibus gratum potius videri , quam
grave

XVII.

Omnia tum perditorum civium scelere , discessu
meo , religionum jura polluta sunt ; vexati nostri
lares familiares , in eorum sedibus exaedicatum
templum licentiae , pulsus a delubris is qui illa
servarat. Circumspicite celeriter animo (nihil enim
attinet quemquam nominari) qui sint rerum exi-
tus consecuti. Nos qui illam custodem urbis , om-
nibus ereptis nostris rebus ac perditis , violari ab
impiis passi non sumus , eamque ex nostra domo
in ipsius patris domum detulimus , judicia Sena-
tus , Italiae , gentium denique omnium , conser-
vatae patriae consecuti sumus : quo quid accidere
potuit homini praeclarius ? Quorum scelere reli-
giones tum prostratae , afflictaeque sunt , partim
ex illis distracti ac dissipati jacent : qui vero ex is
et omnium scelerum principes fuerunt , et praeter
caeteros in omni religione impii , non solum vita
cruciati atque dedecore , verum etiam sepultura
ac juxtis exequiis caruerunt.

Quintus. Equidem ista agnosco , frater , et me-
ritas diis gratias ago ; sed nimis saepe secus ali-
quanto videmus evadere.

il mio discorso è con voi nulla tacerò, e bramerei che quel che dico riuscisse accetto anzichè gravoso agli dei immortali.

XVII.

Col mio allontanamento furono allora contaminate tutte le leggi religiose per la sceleratezza di perduti cittadini; furono maltrattati i nostri domestici Lari, edificato sopra le sedi loro il tempio della licenza e sbandito da tempj colui che li avea salvati. Rivolgetevi tosto a considerar coll'animo (perciocchè non importa nominare alcuno) quali ne sieno stati i successi. Noi che dilapidate e distrutte tutte le nostre sostanze, non avevamo tollerato che quella custode della città fosse dagli empj violata e che dalla casa nostra trasportammo nel tempio del padre suo, noi per giudizio del Senato, dell'Italia, delle nazioni tutte abbiamo ottenuto la dichiarazione d'aver salvato la patria: di che qual cosa più gloriosa intervenire poteva ad un uomo? Di quelli per forfatto de' quali furono allora i culti degli dii abbattuti e malmenati, parte giacciono lontani e dispersi, e gli altri che tra costoro furono capi di tali sceleratezze e sopra tutti in ogni religione empj, non solamente in vita patirono tormenti ed infamia ma rimasero anche privi di sepoltura e di funebri cerimonie.

Quinto. Conosco per verità tutto questo, o fratello, e ne rendo le dovute grazie agli dei; ma troppo spesso vediamo la cosa riuscire alquanto diversamente.

Marcus. Non enim, Quinte, recte existimamus, quae poena divina sit, et opinionibus vulgi rapimur in errorem nec vera cernimus; morte, aut dolore corporis, aut luctu animi, aut offensione iudicii hominum miserias ponderamus; quae fateor humana esse et multis viris bonis accidisse: sceleris autem est poena tristis, et praeter eos eventus qui sequuntur, per seipsa maxima est. Vidimus eos qui nisi odissent patriam, nunquam inimici nobis fuissent, ardentes tum cupiditate, tum metu, tum conscientia; quid agerent modo timentes, vicissim contemnentes religiones, iudicia perrupta ab iisdem, corrupta hominum, non deorum Reprimam jam et non insequar longius, eoque minus quo plus poenarum habeo quam petivi; tantum ponam erui, duplicem poenam esse divinam, quod constaret et ex vexandis vivorum animis et ea fama mortuorum, ut eorum exitium et iudicio vivorum et gaudio comprobetur.

XVIII.

Agri autem ne consecrentur, Platoni prorsus assentior, qui, si modo interpretari potuero, his fere verbis utitur. » Terra igitur, ut focus domus miciliorum(1), sacra omnium deorum est, quo

(1) Il testo greco dice οικησίδος, e sarebbe *domicilii*.

Marco. Perchè noi o Quinto, non ben giudichiamo qual sia la pena divina, e dalle opinioni del volgo siamo tratti in errore e non discerniamo il vero delle cose; valutiamo le miserie degli uomini per la morte, pel dolore del corpo, per la tristezza dell'animo, o pel nocumento del giudizio; le quali cose convengo essere proprie dell'umana condizione ed a molti probi uomini intervenute: laddove la pena del misfatto è dolorosa ed oltre le conseguenze che ne derivano, è per se stessa gravissima. Noi abbiamo veduto quelli che se non avessero odiato la patria loro non sarebbero stati nemici nostri, ardenti ora di ambizione or di timore or di rimorso; ora timidi nell'operare e sprezzatori a vicenda della religione, avere infranto e corrotto i giudizj degli uomini ma non quelli degli dei (12) Qui mi conterrò e non gl'incalzerò più oltre, e tanto meno quanto mi è stato pagato un fio maggiore di quello da me domandato; solamente conchiuderò che dal detto risulta esser doppia la pena divina la quale consiste e nel tormento degli animi mentrecchè sono in vita, e nella fama di loro, estinti; in guisacchè l'esterminio loro è approvato dal giudizio e dalla compiacenza dei viventi.

XVIII.

Che i campi poi non sieno consecrati, mi accordo interamente con Platone il quale servesi presso a poco di questa parole se avrò saputo interpretarle. » La » terra dunque, siccome il focolare de' domicilj nostri, » è sagra a tutti gli dei, il perchè niuno la consagri

» di nuovo. L'oro poi e l'argento nelle città, frai
 » privati e ne' tempj è cosa odiosa. L'avorio cavato
 » da un corpo estinto non è un dono per Dio ab-
 » bastanza puro. Il rame ed il ferro sono strumenti
 » da guerra e non da tempio. Il legno del pari che
 » la pietra, come ciascuno vorrà, sia offerta di un
 » tocco intero e riposta ne' tempj comuni. Il tessuto
 » sia di un lavoro non maggiore di quello che può
 » fare una donna in un mese: il color bianco poi è
 » soprattutto conveniente a Dio così nelle altre cose
 » come specialmente nelle vesti. Sieno rimosse le cose
 » dipinte se pur non sia nelle belliche insegne. I doni
 » poi degnissimi della divinità sono gli uccelli e le
 » figure fatte da un sol pittore e terminate in un
 » giorno solo, e su questo esempio si regolino pari-
 » menti gli altri doni (13).

Queste sono le cose che vanno a grado a Platone,
 ma io vinto o da' vizj degli uomini o dall'abbondanza
 de' tempi non le circoscrivo in sì stretti limiti. Dubito
 che la coltura della terra diverrebbe più torpida, se
 per custodirla e sottoporla al ferro si aggiugnese
 alcun poco di superstizione.

Atticus. Habeo ista. Nunc de sacris perpetuis et de Manium jure restat.

Marcus. O miram memoriam, Pomponi, tuam! At mihi ista exciderant.

Atticus. Ita credo; sed tamen hoc magis eas res et memini et expecto, quod et ad pontificium jus et ad civile pertinent.

Marcus. Vero; et apertissima sunt istis de rebus et responsa et scripta multa; et ego in hoc omni sermone nostro, quod ad cumque legis genus me disputatio nostra deduxerit, tractabo, quoad potero, ejus ipsius generis jus civile nostrum: sed ita locus ipse ut notus sit ex quo ducatur quaeque pars juris, ut non difficile sit, qui paullum modo ingenio possit moveri (quaecumque nova causa consultatiove acciderit) ejus tenere jus, cum sciat a quo sit capite repetendum.

XIX.

Sed jureconsulti sive erroris objiciendi causa, quo plura et difficiliora scire videantur, sive quod similis veri est, ignoratione docendi (nam non solum scire aliquid, artis est, sed quaedam ars etiam docendi) saepe quod positum est in una cognitione, id in infinita dispartitur, velut in hoc ipso genere, quam magnum illud Scaevolae faciunt, pontifices ambo et iidem juris peritissimi? Saepe, inquit Publii filius, ex patre audivi,

Attico. Comprendo tutto questo. Resta ora a dire de'sagrifizj perpetui e del diritto de' *dei Mani*.

Marco. Meravigliosa è la memoria tua o Pomponio! A me erano queste cose fuggite dalla mente.

Attico. Lo credo, ma tantopiù ricordami e sono in aspettazione di questo, quantocchè appartiene al diritto pontificio ed al civile.

Marco. Sì certamente, ed intorno a tal materia v'ha di molti chiarissimi responsi e scritti; ed io in tutto questo ragionamento, qualunque sia la specie di legge a cui la nostra disputazione mi condurrà, esporrò per quanto fia possibile il nostro diritto civile a quella stessa specie relativo, ma per modo che noto sia il fonte d'onde ciascuna parte del diritto derivi, acciocchè anche a chi sappia per poco far uso del suo ingegno (qualunque nuova causa o consultazione intervenga) non sia difficile intenderne il diritto tostochè si conosca da qual capo debbasi ripetere.

XIX.

Ma i giureconsulti, sia per far nascere l'errore, onde apparisca saper essi più cose e più difficili, sia per l'ignoranza dell'insegnare, il che è più verosimile (giacchè non solo è proprio dell'arte il saper qualche cosa ma è una specie di arte anche l'insegnare), quello ch'è riposto nella cognizione d'una cosa sola spesso suddividono in infinito, come per esempio in questa stessa materia, quanto non la magnificano i due Scevoli entrambi pontefici ed anche peritissimi del diritto? Spesso sentii a dire dal padre mio, dicea il

pontificem neminem bonum esse nisi qui jus civile cognosset. Totumne? quid ita? quid enim ad pontificem de jure parietum aut aquarum, aut ullo omnino? Ergo quod cum religione conjunctum est, id autem quantulum est? de sacris credo, de votis, de feriis, de sepulcris, et si quid ejusmodi est. Cur igitur haec tanta facimus, eum caetera perparva sint? De sacris autem, qui locus patet latius, haec sit una sententia, ut conserventur semper, et deinceps familiis prodantur, et, ut in lege posui, perpetua sint sacra.

Hoc uno posito, haec jura pontificum auctoritate consecuta sunt, ut ne morte patrisfamilias sacerorum memoria occideret, iis essent ea adjuncta, ad quos ejusdem morte pecunia venerit. Hoc uno posito, quod est ad cognitionem disciplinae satis, innumerabilia nascuntur quibus implentur jurisconsultorum libri. Quaeritur enim (1) qui adstringantur sacris. Haeredum causa justissima est: nulla est enim persona quae ad vicem ejus qui e vita emigraverit, propius accedat. Deinde, qui morte testamentove ejus tantumdem capiat, quantum omnes haeredes, id quoque ordine; est enim ad id quod propositum est, accomodaturn. Tertio loco, si nemo sit haeres, is qui de bonis quae ejus fuerint cum moritur, usuceperit plurimum

(1) Leggo con Davio *quaeritur e non quaeruntur, nè quaerunt.*

figliuol di Publio, niuno poter essere un buon pontefice se non sappia il diritto civile. Forse tutto intiero? come questo? in che il diritto delle pareti, delle acque o di qualunque altra servitù riguarda il pontefice? Adunque appartiene al pontefice quello che è colla religione connesso. Ma quanto questo non è poco? Quel che versa, credo io, circa i voti, le ferie, i sepolcri e se altro è di simile. Perchè dunque amplifichiamo tanto queste cose mentrechè sono sì esili le altre? Intorno a'sagrifizj poi, la qual materia è più estesa, abbiassi questa massima sola, che i sacrificj si conservino sempre, che si tramandino alle famiglie e come ho stabilito nella legge, che sieno perpetui.

Ciò posto, queste leggi sono venute in appresso per l'autorità de' pontefici, cioè che per la morte del padre di famiglia non si perda la memoria de'sagrificj, e questi aggiungansi a' pesi di coloro a' quali la sostanza per la morte di quello è pervenuta. Premesso questo solo che basta alla cognizione della dottrina, nascono innumerevoli quistioni delle quali sono pieni i libri de' giureconsulti. Dimandasi infatti quali persone sieno obligate a'sagrifizj. La causa più giusta è quella degli eredi, perciocchè niuno altro si accosta più da vicino alla vece di chi è uscito di vita. Segue in secondo luogo colui che o per effetto della morte o per testamento ha preso tanto quanto tutti gli eredi, e ciò anche ordinatamente; attesocchè questo è consentaneo a quel che si è di sopra proposto. In terzo luogo se non sarà alcun erede, segue colui che nel tempo della morte del defunto si troverà pos-

possidendo. Quarto, si nemo sit qui ullam rem ceperit, de creditoribus ejus qui plurimum servet. Extrema illa persona est, ut is qui ei qui mortuus sit, pecuniam debuerit neminique eam solverit, periinde habeatur quasi eam pecuniam ceperit.

XX.

Haec nos a Scaevola didicimus, non ita descripta ab antiquis. Nam illi quidem his verbis docebant, tribus modis sacris adstringi: haereditate; aut si majorem partem pecuniae capiat; aut si major pars pecuniae legata est, si inde quippiam ceperit. Sed pontificem sequamur.

Videtis igitur omnia pendere ex uno illo quod pontifices pecuniam sacris conjungi volunt, iisdemque ferias et caeremonias adscribendas putant. Atque etiam dant hoc Scaevolae caput partitionis, ut si in testamento deducta sacra non sint, ipsique minus ceperint quam omnibus haeredibus relinquantur, sacris ne alligentur (1). In donatione

(1) Ho qui seguito la lezione di Turnebo e di Pearcio, la sola che dia un senso regolare a questo difficile ed astruso luogo; giacché tutti gli altri interpreti dopo aver contorto il testo ciascuno a suo modo, confessano o mostrano di non intenderlo. Notisi anche che qui la parola *partitio* ha un significato tutto legale relativo a quella specie di legati che dicevansi *partiaria*. Quanto a tal significato veggasi Cicerone stesso nell'orazione *pro Carcina* §. 4. e la *L. 164. ff. de verbor. significat.* ed il §. 5. *Inst. de fideicommiss. hereditat.*

sedere per prescrizione il più de' beni di lui. In quarto luogo se alcuno non sia che abbia per prescrizione preso alcuna cosa , segue quello de' creditori che ritiene il più del patrimonio di lui. L'ultima persona è quegli che essendo debitore del defunto e non avendo pagato il debito ad alcuno , si avrà come se avesse preso per legato quel denaro.

XX.

Queste cose abbiamo apprese da Scevola , ma non erano così disposte dagli antichi. Imperciocchè quelli insegnavano in questi termini : in tre modi si può essere obbligato a' sacrificj , o per eredità , o se alcuno prenda per legato la parte maggiore della sostanza , o se la maggior parte di questa gli è stata legata , qualunque sia quel che ne abbia preso. Ma seguiamo il pontefice.

Ben vedete dunque che tutte queste cose dipendono da quel solo principio , che i pontefici vogliono congiungere le sostanze a' sacrificj e tengono doversi anche a queste aggregare le ferie e le cerimonie. Ed a Scevola ancora attribuiscono il seguente articolo intorno alla partizione , che se nel testamento non sia stata fatta deduzione de' sacrificj ed i partecipanti prendano meno di ciò che si è lasciato a tutti gli eredi , non sieno a quelli obbligati. Nella donazione

hoc idem secus interpretantur, et quod paterfamilias in ejus donatione qui in ipsius potestate esset, approbavit, ratum est; quod eo insciente factum est, si id is, non approbat, ratum non est.

His propositis, quaestiunculae multae nascuntur, quas qui non intelligat, si ad caput referat, per se ipse facile perspiciat (1). Veluti si minus quis cepisset ne sacris alligaretur, ac post de ejus haeredibus aliquis exegisset pro sua parte id quod ab eo cujus ipse haeres esset, praetermissum fuisset, eaque pecunia non minor esset facta cum superiore exactione, quam haeredibus omnibus esset relictæ; qui eam pecuniam exegisset, solum sine cohaeredibus, sacris alligari. Quin etiam cavent, ut cui plus legatum sit quam sine religione capere liceat, is per aes et libram haeredem testamenti solvat, propterea quod eo loco res est, ita soluta haereditate, quasi ea pecunia legata non esset.

(1) Leggo col Davisio e giusta la comune lezione, *quas qui non intelligat, si ad caput referat, per se ipse facile perspiciat. Ad caput referat*, cioè, *partitionis*.

poi questo stesso differentemente l'interpretano, e si ha per valido ciocchè il padre di famiglia ha approvato nella donazione di colui che fosse sotto la sua potestà ed invalido quello ch'è stato fatto all'insaputa sua se egli non l'approva.

Tali cose premesse, sorgono molte quistioncine le quali chi non intende, potrà facilmente comprendere riferendole al cennato articolo. Come, se taluno per non essere obbligato a' sacrificj avesse preso meno e poscia alcuno de' suoi eredi abbia per propria parte riscosso ciò ch'era stato dal suo autore omesso, ed una tal somma unita alla precedente fosse divenuta non minore di quella lasciata a tutti gli eredi, chi avrà quel danaro esatto sarà tenuto a' sacrificj solo e senza i coeredi. Che anzi provveggonno che colui al quale è stato legato più che non è permesso prendere senza obbligo di sacrificj, ne rimborsi l'eredità del testamento a rata di beni, per la ragione che la cosa è addotta a tal punto che sciolta l'eredità, quella somma si ha come se non fosse stata legata.

Hoc ego loco multisque aliis quaero a vobis , Scaevolae pontifices maximi et homines meo quidem iudicio acutissimi , quid sit quod ad jus pontificium civile appetatis. Civilis enim juris scientia pontificium quodammodo tollitis : nam sacra cum pecunia , pontificum auctoritate , nulla lege conjuncta sunt. Itaque si vos tantummodo pontifices essetis , pontificalis maneret auctoritas ; sed quod iidem juris civilis estis peritissimi , hac scientia illa eluditis. Placuit P. Scaevolae et Cotuncanio pontificibus maximis , itemque caeteris , qui tantumdem caperet quantum omnes haeredes , sacris alligari. Habes jus pontificium. Quid huc accessit ex jure civili ? partitionis caput , scriptum caute ut centum nummi deducerentur. Inventa est ratio , cur pecunia sacrorum molestia liberaretur. Quod si hoc qui testamentum faciebat , cavere noluisset , admonet jurisconsultus hic quidem ipse Mucius pontifex idem , ut minus capiat quam omnibus haeredibus relinquatur. Superiores dicebant , qui quid cepissent adstringi ; rursus sacris liberantur. Hoc vero nihil ad pontificium jus , et e medio est jure civili , ut per aes et libram haeredem testamenti solvant , et eodem loco res sit , quasi ea pecunia legata non esset , si is cui legatum est , stipulatus est idipsum quod legatum

XXI.

In questo luogo ed in altri molti, o Scevoli pontefici Massimi ed uomini a mio giudizio sottilissimi, domando a voi la ragione per cui volete tirare il diritto civile al pontificio. Imperciocchè voi abolite in certo modo colla scienza del diritto civile il pontificio; attesocchè i sacrificj per autorità de' pontefici e non per alcuna legge sono stati congiunti colle sostanze. E però se voi foste solamente pontefici, conserverebbesi l'autorità pontificale; ma perchè siete peritissimi nel diritto civile, con questa scienza eludete quella. Piacque a Publio Scevola e a Coruncanio pontefici massimi ugualmente che ad altri, che fosse obbligato a' sacrificj colui il quale prendesse dell' eredità tanto quanto tutti gli eredi insieme. Ecco il diritto pontificio. Cosa si è ad esso aggiunto per lo diritto civile? un capo di *partizione* accortamente scritto acciocchè si facesse la deduzione di cento soldi. Si è trovato il mezzo onde le facoltà fossero sgravate dal peso dei sacrificj. Che se il testatore non avesse ciò voluto ordinare, avverte qui il giureconsulto lo stesso Mucio anche pontefice massimo, che il legatario prenda meno di quello ch'è stato agli eredi tutti lasciato. Gli antichi dicevano che fossero obbligati a' sacrificj coloro che qualunque cosa prendessero, ora ne sono di bel nuovo liberati. Quell' altro poi per nulla appartiene al diritto pontificio ed è attinto dal diritto civile, cioè che i legatarj rimborsino per la rata l'erede testamentario, e la cosa trovisi in tal punto come se quella quantità non fosse legata; se poi colui a cui

est, ut ea pecunia ex stipulatione debeatur, sitque ea *non alligata sacris* (1).

*Venio nunc ad Manium jura quae majores nostri et sapientissime instituerunt et religiosissime coluerunt. Februario autem mense qui tum extremus anni mensis erat, mortuis parentari voluerunt, quod tamen D. Brutus, ut scriptum a Sisenna est, decembri facere solebat. Cujus ego rei causam cum mecum quaererem, Brutum reperi-
bam idcirco a more majorum discessisse; nam Sisennam video causam cur is vetus institutum non servarit, ignorare. Brutum autem majorum institutum temere neglexisse, non sit mihi verisimile, doctum hominem sane cujus fuit Accius per-
familiaris: sed mensem, credo, extremum anni, ut veteres februarium sic hic decembrem sequebatur. Hostia autem maxima parentare, pietatis esse adjunctum putabat.*

(1) Le parole scritte di corsivo sono un supplimento che Dionigi Lambini fece per averlo trovato alla margine di un codice antichissimo. Io le ho ritenute per comodo del senso, e rimando il lettore a quello che dagli interpreti è stato scritto intorno a questo luogo.

fu legata, l'abbia per patto stipulata, sia quella dovuta per la stipulazione e libera da' sacrificj.

» Passo ora alle cerimonie de' dei *Mani* che i maggiori nostri sapientissimamente istituirono e scrupolosamente osservarono. Vollero che nel mese di febbrajo ch'era allora l'ultimo dell'anno, si sacrificasse a' morti, il che per altro soleva da Decimo Bruto praticarsi nel mese di dicembre come è stato scritto da Sisenna. Della qual cosa indagando tra me la ragione trovava che Bruto si fosse per questo discostato dal costume de' maggiori; perciocchè veggio che Sisenna abbia ignorato il motivo per cui quegli non servò l'antico istituto. Che poi Bruto uomo certamente dotto e di Accio familiarissimo l'avesse imprudentemente trascurato, non è a me verosimile; ma credo che siccome gli antichi tenevano febbrajo, così tenesse egli dicembre per l'ultimo mese dell'anno. Il sacrificare poi una vittima maggiore estimava egli essere una giunta di divozione.

Iam tanta est religio sepulcrorum ut extra sacra et gentem inferri fas negent esse: idque apud majores nostros A. Torquatus in gente Popilia judicavit. Nec vero tam *denicales* (quae a nece appellatae sunt quia residentur mortui) quam caelestium quieti dies, feriae nominarentur, nisi majores eos qui ex hac vita migrassent, in deorum numero esse voluissent. Eas in eos dies conferre jus, quibus neque ipsius neque publicae feriae sint, totaque hujus juris compositio pontificalis magnam religionem caeremoniamque declarat. Neque necesse est edisseri a nobis, quae finis funestae familiae, quod genus sacrificii lae vervecibus fiat, quemadmodum os resectum terra obtegatur (1) quaeque in porca contracta jura sint, quo tempore incipiat sepulcrum esse et religione teneatur.

At mihi quidem antiquissimum sepulturae genus id fuisse videtur, quo apud Xenophontem Cyrus utitur; redditur enim terrae corpus, et ita locatum ac situm quasi operimento matris obducitur. Eodemque ritu in eo sepulchro quod *ad fontis*

(1) Leggo con Lambini e coll' autorità di Festo; *os resectum terra obtegatur* giacchè la comune lezione *os reiectum terrae obtegatur* non può avere un senso né grammaticale né verosimile.

XXII.

Tal'è poi la santità de' sepolcri , che tiensi per illecito introdurre in essi corpi estranei alla famiglia e fuori delle sue cerimonie : e così pronunziò presso i maggiori nostri A. Torquato nella famiglia Popilia. Nè infatti tanto i *denicali* (così detti dalla voce latina *nece* , ne' quali ci riposiamo in onore de' morti) quanto gli altri giorni vacui dedicati agli altri abitatori del cielo , si chiamerebbero *ferie* , se i maggiori nostri non avessero voluto che quegli usciti di questa vita fossero nel numero degli dei. Il diritto di distribuir queste in quei giorni ne' quali non sono altre ferie nè della stessa famiglia nè pubbliche , e l'intera composizione di tal diritto fatta da' pontefici dichiariscono l'importanza della santità e delle cerimonie di cotesto sacro culto. Nè è necessario che da noi si spieghi come debba cessare la contaminazione della famiglia , quale specie di sacrificio domestico si faccia co' castrati , come un membro reciso debba coprirsi colla terra , o quali regole debbansi osservare ne' sacrificj della troja , o quando cominci ad esistere la qualità di sepolcro e resti avvinto dalla religione.

Quanto a me , credo che il più antico genere di sepultura sia stato quello di cui servesi Ciro presso Senofonte ; perciocchè rendesi il corpo alla terra , e quello così collocato e situato nascondesi quasi sotto la materna copertura. E collo stesso rito ci fu tramandato essere stato riposto il nostro Re Numa in quel sepol-

aras (1), regem nostrum Numani conditum accepimus; gentemque Corneliam usque ad memoriam nostram hac sepultura scimus esse usam. C. Marii sitas reliquias apud Anienem dissipari jussit Sylla victor, acerbior odio incitatus quam si tam sapiens fuisset quam fuit vehemens. Quod haud scio an timens suo corpori posset accidere, primus e patriciis Corneliis igne voluit cremari. Declarat enim Ennius de Africano — *Hic est illè situs*. . . Vere; nam siti dicuntur ii qui conditi sunt; nec tamen eorum ante sculcrum est quam justa facta et corpus incensum est. Et quod nunc communiter in omnibus sepultis ponitur ut humati dicantur (2) id erat proprium tum in iis quos humus injecta contegeret; eumque morem jus pontificale confirmat. Nam priusquam in eos injecta gleba est, locus ille ubi crematam est corpus, nihil habet religionis. Injecta gleba, tum illic humatus est,

(1) Leggo con Davio, *ad fontis aras*, rigettato il *procul*; la quale lezione sembra la più probabile, anche giusta le riflessioni del Goerrenz.

(2) Leggo con Turnebo e Lambini seguiti anche dal Goerrenz *sepultis ponitur ut humati dicantur* e mi allontanano dalla comune lezione, *sepultis penitus, humati dicantur*, perchè non ha né può avere senso alcuno.

cro presso alle are della fontana; e la famiglia Cornelia sappiamo aver fatto uso sino a' di nostri di tale specie di sepoltura. Silla vincitore incitato da un odio più acerbo di quello che nutrito avrebbe se fosse stato così saggio come fu impetuoso, comandò che fossero disperse le reliquie di C. Mario site presso il fiume Aniene. La qual cosa temendo forse potesse intervenire al corpo suo, volle il primo nella patrizia famiglia Cornelia che fosse dal fuoco consumato. E questo per appunto spiega quel che Ennio dice di Africano — *Quil riposto è colui*. . . .

Di bene: perciocchè riposti diconsi quelli che son sepolti, e ciò non ostante il sepolcro loro non prima esiste che adempiute le funebri cerimonie e bruciato il corpo. E quel che ora comunemente si dice di tutt'i seppelliti onde possano chiamarsi *inumati*, era allora proprio di coloro che la terra sovr' essi sparsa ricopriva, e quella costumanza è confermata dal diritto pontificio. Di fatti prima che sia sparsa sopra essi la zolla di terra, quel luogo in cui il corpo è stato bruciato nulla ha di religioso. Sparsa la terra, quivi allora dicesi inumato ed allora finalmente assume le

ac tum denique multa religiosa jura complectitur (1). Itaque in eo qui in navi necatus, deinde in mare projectus esset, decrevit P. Mucius familiam puram, quod os super terram non extaret; porcam haeredi esse contractam, et habendas triduum ferias, et porco faemina piaculum pati: si in mari mortuus esset, eadem praeter piaculum et ferias (2).

(1) Questo luogo è viziatissimo. Ciascuno ha letto a modo suo, e ciascuno ha confessato essere impossibile il castigar l'errore in modo che si restituisse la vera lezione del testo. Leggo dunque: *Injecta gleba, tum illic humatus est, ac tum denique multa religiosa jura complectitur.*

(2) Leggo col Davio in questo luogo viziato come il precedente: *decrevit P. Mucius familiam puram, quod os supra terram non extaret; porcam haeredi esse contractam et habendas triduum ferias, et porco faemina piaculum pati: si in mari mortuus esset, eadem praeter piaculum et ferias.* Non seguo la lezione del Vettori perchè fondata sopra semplici conghietture, siccome egli stesso il dichiara, sornite d'ogni autorità di mss. Veggasi lib. XXIII. Cap. 8. delle sue varie lezioni.

diverse prerogative religiose. Sicchè nel caso di colui che ucciso nella nave fosse indi gettato in mare, P. Mucio decise non essere la famiglia contaminata perchè l'osso non era sopra la terra; ma doversi dall'erede la troia, celebrarsi le ferie per un triduo, e col sacrificio di quella adempiere l'espiazione; che se morto fosse nel mare, lo stesso, tolte l'espiazione e le ferie.

Atticus. Video quae sint in pontificio jure : sed quaero quidnam sit in legibus.

Marcus. Pauca sane, Tite, et ut arbitror, non ignota vobis. Sed ea non tam ad religionem spectant, quam ad jus sepulcrorum. *Hominem mortuum*, inquit lex in XII tabulis, *in urbe ne sepelito, neve urito*. Credo vel propter ignis periculum. Quod autem addit *neve urito*, indicat non qui uratur sepeliri sed qui humetur.

Atticus. Quid, qui post XII in urbe sepulti sunt clari viri?

Marcus. Credo, Tite, fuisse aut eos quibus hoc ante hanc legem virtutis causa tributum est, ut Publicolae, ut Tuberto, quod eorum posterij jure tenuerunt; aut eos, si qui hoc, ut C. Fabricius, virtutis causa soluti legibus, consecuti sunt; sed in urbe sepeliri lex vetat. Sic decretum a pontificum collegio non esse jus in loco publico fieri sepulcrum. Nostis extra portam Collinam aedem Honoris et aram in eo loco fuisse memoriae proditum est; ad eam cum lamina esset inventa, et in ea scriptum DOMINA HONORIS, ea causa fuit aedis hujus dedicandae. Sed cum multa in eo loco sepulcra fuissent, exarata sunt: statuit enim collegium, locum publicum non potuisse privata religione obligari.

XXIII.

Attico. Rilevo le ordinazioni del diritto pontificio, ma cerco saper di quelle che sono nelle leggi.

Marco. Ben poche, o Tito, ed a voi non ignote come credo. Ma queste non tanto appartengono alla religione quanto al diritto de' sepolcri. *L'uomo morto dice la legge delle dodici tavole, non sia seppellito nè bruciato nella città*; credo io pel pericolo del fuoco. Quel che poi aggiugne *nè bruciato*, mostra che non si seppellisce chi si brucia ma chi s' inuma.

Attico. Ma pure quali uomini illustri sono stati seppelliti in città dopo le leggi delle dodici tavole?

Marco. Credo, o Tito, che questi sieno o coloro ai quali è stato ciò concesso in grazia delle virtù loro come a Publicola e a Tuberto, i cui discendenti l'hanno legittimamente ritenuto; ovvero coloro, se mai ve n'ha, come C. Fabricio i quali hanno ottenuto lo stesso privilegio anche in grazia delle virtù loro. Ma la legge vieta che si seppellisca in città. E però per decisione del collegio de' pontefici fu dichiarato essere interdetto il costruir sepolcro in publico luogo. Voi conoscete il tempio dell'Onore fuori la porta Collina; quivi è tradizione che fosse un'ara, presso alla quale essendo stata trovata una lama in cui scritto era, DONNA DELL'ONORE, fu per tal motivo consecrato quel tempio. Or essendo in quel sito medesimo molti sepolcri, furono spianati coll'aratro; perciocchè il collegio statui, non potere un luogo publico essere viucolato dalla religione de' privati.

Jam caetera in XII, minuendi sumptus lamentationesque funeris, translata de Solonis fere legibus. *Hoc plus*, inquit, *ne facito*, *rogum ascia ne polito*. Nostis quae sequuntur. Discebamus enim pueri XII ut carmen necessarium, quas jam nemo discit. Extenuato igitur sumptu, tribus riciniis et vinculis purpurae et decem tibicinibus tollit etiam lamentationem. *Mulieres genas ne radunto*, *neve lessum funeris ergo habento*. Hoc veteres interpretes Sextus Aelius et Lucius Acilius non satis se intelligere dixerunt: sed suspicari vestimenti aliquod genus funebreis. L. Aelius lessum quasi lugubrem ejulationem ut vox ipsa significat; quod eo magis judico verum esse, quia lex Solonis id ipsum vetat. Haec laudabilia et locupletibus fere cum plebe communia; quod quidem maxime e natura est, tolli fortunae discrimen in morte.

XXIV.

Caetera item funebria quibus luctus augetur, duodecim sustulerunt. *Homini*, inquit, *mortuo ue ossa legito*, *quo post funus faciat*. Excipit bellicam peregrinamque mortem. Haec praeterea sunt in legibus de unctura, quibus *servilis unctura* tollitur omnisque *circumpotatio*, quae et recte tolluntur, neque tollerentur nisi fuissent. *Ne sumptuosa*

Le altre disposizioni poi che sono nelle dodici tavole intorno al diminuire le spese e le lamentazioni del funerale, sono state dalle leggi di Solone in quelle quasi trasportate. *Non fate*, quì dicesi, *piucchè questo; non lasciate il rogo coll'ascia*. Vi è noto quel che segue. Imperciocchè noi fanciulli imparavamo come un cantico di rito le dodici tavole che oggi niuno apprende. Ridotta dunque la spesa a tre funeree vesti con tre lacci di porpora e a dieci suonatori di flauto, abolisce anche la lamentazione. *Le donne non si graffino le gote nè facciano strida per cagion del funerale*. Gli antichi interpreti Sesto Elio e Lucio Acilio dissero non averlo ben compreso e suspicarono potesse essere qualche specie di funebre vestimento. Lucio Elio spiegollo per lugubre strido come lo stesso vocabolo il dinota; il che tanto più estimo esser vero in quanto che è per appunto quello che la legge di Solone vieta. Commendevoli sono queste ordinazioni e comuni quasi a ricchi e a' poveri; la qual cosa è specialmente conforme alla natura, abolire cioè in morte la differenza della fortuna.

XXIV.

Le leggi delle dodici tavole abolirono le altre cerimonie funebri, per le quali si accresce la tristezza dell'animo. *Non si raccolgano*, dicono, *le ossa dell'uomo morto per farne dopo il funerale*. Eccettuano la morte in guerra o all'estero. Contengono inoltre le leggi queste altre disposizioni circa l'untare, per le quali aboliscesi ogni unto servile ed ogni banchetto funereo; le quali cose sono giustamente abolite, nè lo sarebbero state se non avessero esistito. Nè deb-

respersio, ne *longae coronae*, nec *acerrae* praetereantur. Illa jam significatio est, laudis ornamenta ad mortuos pertinere, quod *coronam virtute partam* et ei qui peperisset et ejus parenti sine fraude esse lex impositam jubet. Credoque quod erat factitatum, ut uni plura fierent, lectique plures sternerentur: id quoque ne fieret lege sancitum est. Qua in lege cum esset, *neve aurum addito*, quam humane excipit altera lex: *quoi auro dentes vincti escunt*, *ast im cum illo sepelire urereve*, *se fraude esto*. Et simul illud videtote, aliud habitum esse sepelire et urere. Duae sunt praeterea leges de sepulcris, quarum altera privatorum aedificiis, altera ipsis sepulcris cavet. Nam quod *rogum*, *bustumve novum* vetat *proprius sexaginta pedes adjici aedes alienas invito domino*, incendium videtur arcere. Quod autem *forum*, id est vestibulum sepulcri, *bustumve usucapi* vetat, tuetur jus sepulcrorum.

Haec habemus in duodecim, sane secundum naturam quae norma legis est. Reliqua sunt in more: funus ut indicatur si quid ludorum, dominusque funeris utatur accenso atque lictoribus; honoratorum virorum laudes in concione memorentur, easque etiam cantus ad tibicinem prosequatur,

bono quì esser passate sotto silenzio la *suntuosa aspersione*, le *lunghe corone* e le *profumiere*. Di quella disposizione poi che la *corona meritata per virtù* vada senza frode imposta, tanto a colui che l'ha meritata quanto al genitore suo, il significato è che i fregi della lode convengono a' morti: ed io credo che per l'innanzi fosse uso far più corone ad un solo e stendere più letti insieme, il che fu per legge ordinato che più non si facesse. Nella quale legge dicendosi pure, *nè si aggiunga l'oro*, benigna è l'eccezione contenuta nell'altra, che colui *al quale i denti legati fossero coll'oro*, non sia *contravvenzione seppellirlo e bruciarlo insieme coll'oro*; ed avvertite nello stesso tempo che per altra cosa si tenne il seppellire, per altra il bruciare. V'ha inoltre due altre leggi intorno a' sepolcri, delle quali una provvede agli edificj dei privati, l'altra agli stessi sepolcri. Perciocchè in quanto vieta *l'accostare il rogo o una nuova tomba (14) per più di sessanta piedi agli edificj altrui contra voglia del padrone*, intende allontanare l'incendio; in quanto poi proibisce l'occupare per usucapione il *foro* che è il vestibolo del sepolcro e la tomba, custodisce il diritto de' sepolcri.

Questo è quel che si contiene nelle leggi delle dodici tavole conforme certamente alla natura che è la norma della legge. Le restanti cose sono nelle usanze, che intimato sia il funerale se facciansi giuochi, che il cerimoniere del funerale valgasì di araldo e di littori, che recitinsi nelle adunanze elogi di ragguardevoli uomini e questi sienò anche accompagnati dal canto a suon di flauto; al che si è dato il nome

cui nomen *naeniae*, quo vocabulo etiam Graeci cantus lugubres nominant (1).

XXV.

Quintus. Gaudeo nostra jura ad naturam accommodari, majorumque sapientia admodum delector.

Marcus. Sed credo, Quinte, ut caeteros sumptus, sic etiam sepulcrorum modum recte requiri; quos enim ad sumptus progressa ista res sit, in C. Figuli sepulcro vides. Sed credo minimam olim istius rei fuisse cupiditatem, alioquin multa extarent exempla majorum. Nostrae quidem legis interpretes, quo capite jubentur sumptus ac luctum remove a deorum Manium jure, hoc intelligunt in primis sepulcrorum magnificentiam esse minuendam. Nec haec a sapientissimis legum scriptoribus neglecta sunt; nam et Athenis jam ille mos a Cecrope, ut ajunt, permansit corporis terra hu-

(1) Seguo la comune lezione che mi sembra la più coerente: *Funus ut indicatur si quid ludorum, dominusque funeris utatur accenso atque Lictoribus, honoratorum virorum laudes in concione memorentur, easque etiam cantus ad tibicinem prosequatur, cui nomen naeniae; quo vocabulo etiam Graeci cantus lugubres nominant.*

di *nenie*, col quale vocabolo i greci esprimono i canti lugubri.

XXV:

Quinto. Sono contento che le leggi nostre si conformino alla natura e soprattutto mi compiaccio della sapienza de' nostri maggiori.

Marco. Ma credo, o Quinto, che giustamente si desiderì la moderazione ne' sepolcri come nelle altre spese, la sontuosità de' quali insino a qual punto portata sia veder puoi dal sepolcro di Gajo Figulo. Tengo per altro che a' tempi passati questa vanità fosse assai picciola, altrimenti ne sopravviverebbero molti esempj de' maggiori. E per verità gl'interpreti della legge nostra nel capo in cui ordinasi di rimuovere la sontuosità ed il lutto dalla religione degli dei *Mani*, intendono principalmente doversi diminuire la magnificenza de' sepolcri. Nè queste cose sono state omesse da' sapientissimi autori delle leggi; attesocchè anche in Atene fin da' tempi di Cecrope siccome dicono, conser-

mandi (†), quam quum proximi injecerant, obductaque terra erat, frugibus obserebatur, ut sinus et gremium quasi matris mortuo tribueretur; solum autem frugibus expiatum ut vivis redderetur. Sequebantur epulae quas inibant propinqui coronati, apud quas de mortui laude cum quid veri erat, praedicatum (nam mentiri nefas habebatur): ac justa confecta erant. Postea quum, ut scribit Phalereus, sumptuosa fieri funera et lamentabilia caepissent, Solonis lege sublata sunt; quam legem eisdem prope verbis nostri decemviri in undecimam tabulam conjecerunt. Nam de tribus riciniis et pleraque alia Solonis sunt; de lamentis vero expressa verbis sunt, *mulieres genas ne radunt, neve lessum funeris ergo habento.*

(†) Leggo col Lambini, *corporis terra humandi* come la sola lezione la quale evita tutti gli sconci delle altre. Quei che leggono *hoc jus terra humandi* non potrebbero giustificare nè come le parole *hoc jus* possano accordarsi col *mos* che è di sopra, nè come l'*humandi* stia in questo luogo senza alcun sostantivo; e quelli che leggono *ocius* non potrebbero addurre la ragione della prestezza che è estranea a questo luogo ed incorrerebbero pure nella stessa difficoltà dell'*humandi* senza sostantivo.

vossi l'usanza d'inumare i cadaveri nella terra, la quale non sì tosto era da' più stretti congiunti gettata e distesavi sopra, che veniva seminata di biade acciocchè si rendesse al trapassato quasi il seno ed il grembo della madre, ed il suolo poi espiato per le biade si restituisse a' viventi. Seguivano i conviti a cui intervenivano i parenti coronati, ne' quali conviti era fatta parola delle lodi del morto quando ve ne fosse alcuna vera (perciocchè non si stimava lecito il mentire) e le funebri cerimonie erano terminate. In processo di tempo essendo stati introdotti, come scrive Falereo, funerali sontuosi e lamentevoli, furono questi aboliti per la legge di Solone che i nostri decemviri inserirono quasi colle medesime parole nella undecima tavola. Di fatti quel che riguarda le tre vesti funeree ed altre cose molte è di Solone, e quel che concerne i lamenti è stato spiegato colle parole, *le donne non si graffino il volto nè facciano strida per cagion del funerale.*

De sepulcris autem nihil est apud Solonem amplius, quam ne *quis ea deleat, neque alienum inferat*: poenaeque est, *si quis bustum* (nam id puto appellari *τομbeau*) *aut monumentum*, inquit *aut columnam violarit, dejecerit, fregerit*. Sed post aliquanto propter has amplitudines sepulcrorum quas in Ceramico videmus, lege sanctum est, *ne quis sepulcrum faceret operosius quam quod decem homines facerent triduo*. Neque id opere tectorio exornari, nec Hermas hos quos vocant, licebat imponi, nec de mortui laude nisi in publicis sepulturis, nec ab alio nisi qui publice ad eam rem constitutus esset, dici licebat. Sublata etiam erat celebritas virorum et mulierum, quo lamentatio minueretur; habet enim luctum concursus hominum. Quocirca Pittacus omnino accedere quemquam vetat in funus aliorum. Sed ait rursus idem Demetrius increbuisse eam funerum sepulcrorumque magnificentiam quae nunc fere Romae est, quam consuetudinem lege minuit ipse. Fuit enim hic vir, ut scitis, non solum eruditissimus sed etiam civis e republica maxime tuendaeque civitatis peritissimus. Iste igitur sumptum minuit non solum poena sed etiam tempore; ante lucem enim jussit efferrī. Sepulcris autem novis finivit modum; nam super terrae tu-

XXVI.

Quanto a' sepolcri poi null' altro dicesi nella legge di Solone se non *che alcuno non gli distrugga nè in essi introduca estraneo corpo*; ed è statuita una pena per chi rompa, abbatta o violi la tomba (giacchè questo è quel ch' io credo chiamarsi ταφον) o il monumento o la colonna. Ma alquanto dopo a cagione di quegli splendidi sepolcri che vediamo nel Ceramico, fu per legge ordinato che *niuno costruisse sepolcro al quale s'impiegasse più opera che quella di dieci uomini in tre giorni*. Nè lecito era di adornarli d'intonaco nè soprimporvi quelle statue che chiamano Erme, nè dir delle lodi del defunto se non fosse ne' luoghi di pubblica sepoltura e per bocca di colui che per pubblico uffizio era a ciò destinato. Tolta anche era la frequenza degli uomini e delle donne, onde si diminuise la lamentazione, perciocchè lo stesso concorso contiene in se la tristezza. Laonde Pittaco vietò assolutamente a chicchessia di assistere al funerale altrui. Ma Demetrio istesso soggiunge che la magnificenza de' funerali e de' sepolcri era cresciuta quasi insino a quel punto dove al giorno d'oggi è in Roma, la quale usanza Demetrio moderò con una legge. Costui infatti, come a voi è noto, fu non solo eruditissimo ma soprattutto ottimo cittadino ed istrut-tissimo nell' arte di governar la città. Questi minorò la spesa col mezzo non solo della pena ma anche del tempo; perciocchè comandò che i cadaveri si portassero via innanzi giorno. A' nuovi sepolcri poi prefisse una misura, giacchè volle che non potesse

mulum noluit quid statui nisi columellam tribus cubitis non altiore, aut mensam, aut labellum; et huic procurationi certum magistratum praefecerat.

XXVII.

Haec igitur Athenienses tui. Sed videamus Platonem qui justa funerum rejicit ad interpretes religionum, quem nos morem tenemus. De sepulcris autem dicit haec: vetat ex agro culto, eove qui coli possit, ullam partem sumi sepulcro; sed quae natura agri tantummodo efficere possit, ut mortuorum corpora sine detrimento vivorum recipiat, ea potissimum ut compleatur: quae autem terra fruges ferre et ut mater cibos suppeditare possit, eam ne quis nobis minuat neve vivus, neve mortuus. Extrui autem vetat sepulcrum altius quam quod quinque diebus homines quinque absolverint, nec e lapide excitari plus nec imponi quam quod capiat laudem mortui ineisam ne plus quatuor heroicis versibus, quos longos appellat Ennius. Habemus igitur hujus quoque auctoritatem summi viri de sepulcris: a quo iterum funerum sumptus praefinitur ex censibus a minis quinque usque ad minam. Deinceps dicit eadem illa de immortalitate animorum, et reliqua post mortem

nulla soprimorsi al mucchio della terra se non una colonnetta non più alta di tre cubiti o una mensa o una piccola conca, e preposto fu a questo uffizio un peculiare magistrato.

XXVII.

Questo è quel che hanno detto i tuoi Ateniesi. Ma vediamo quel che dice Platone il quale rimanda le cerimonie dei funerali agl' interpreti de' sagri riti, qual è pure il costume nostro. Quanto a' sepolcri dice quel che segue; vieta impiegarsi al sepolcro qualunque porzione di campo coltivato o capace di coltura, ma vuol che si occupi specialmente quella che per la natura del terreno sia atta a ricevere le spoglie de' morti senza danno de' viventi; laddove quella che può produrre biade e che come madre può fornire alimenti, niuno ce la diminuisca nè vivo nè morto. Vieta inoltre il costruire sepolcro più alto di quello che possono cinque uomini nello spazio di cinque giorni terminare, nè innalzare o soprapporre più di pietra che quella capace di contenere la lode del morto incisa in quattro versi eroici che Ennio chiama lunghi. Abbiamo dunque intorno a' sepolcri anche l'autorità di quest'uomo sommo il quale limita di nuovo la spesa de' funerali in proporzione delle sostanze da cinque mine insino ad una. Aggiugne indi le stesse cose intorno all'immortalità dell'anima, alla tranquillità dei

tranquillitate bonorum, poenis impiorum (1). Habetis igitur explicatum omnem, ut arbitror, religionis locum.

Quintus. Nos vero, frater, et copiose quidem; sed perge ad caetera.

Marcus. Pergam equidem; et quoniam libitum est vobis me ad haec impellere, hodierno sermone conficiam, spero, hoc praesertim die. Video enim Platonem idem fecisse, omnemque orationem ejus de legibus peroratam esse uno aestivo die. Sic igitur faciam, et dicam de magistratibus. Id enim est profecto, quod, constituta religione, rempublicam contineat maxime.

Atticus. Tu vero dic, et istam rationem quam coepisti, tene.

Finis Libri secundi.

(1) Quest'ultimo membro: *deinceps dicit eadem illa de immortalitate animorum et reliqua post mortem tranquillitate bonorum, poenis impiorum*, è paruto al Wagner e al Goerrenz un'intrusione fatta da' copisti o da' chiosatori. Ma io l'ho scrato nella traduzione per la ragione stessa che gl'interpreti non hanno osato cacciarlo dal testo.

buoni dopo la morte ed alle pene degli empj (15).
Eccovi dunque esposta, come io estimo, tutta la
materia della religione.

Quinto. Sì, o fratello, e per verità copiosamente:
ma tu continua a dire del rimanente.

Marco. Proseguirò certamente, e dappoichè vi è
piaciuto a ciò spronarmi lo porterò a fine, come spe-
ro, coll'odierno ragionamento e soprattutto nella pre-
sente giornata; giacchè rilevo aver fatto la stessa cosa
Platone e aver perorato tutto il discorso suo delle
leggi in una giornata estiva. Così dunque farò io e
dirò de' magistrati. Questo infatti è quello che, stabi-
lita la religione, contiene sopra ogni altra cosa la re-
pubblica.

Attico. Or dì, e serba lo stesso metodo con cui
cominciato hai.

Fine del Libro secondo.

LIBER TERTIUS.

I.

Marcus. Sequar igitur, ut institui, divinum illum virum, quem quadam admiratione commotus saepius fortasse laudo quam necesse est.

Atticus. Platonem videlicet dicis.

Marcus. Istum ipsum, Attice.

Atticus. Tu vero cum nec nimis valde unquam, nec nimis saepe laudaveris; nam hoc mihi etiam nostri illi qui neminem nisi suum laudari volunt, concedunt ut eum arbitrato meo diligam.

Marcus. Bene hercle faciunt; quid enim est elegantia tua dignius? cujus et vita et oratio consecuta mihi videtur difficillimam illam societatem gravitatis cum humanitate.

Atticus. Sane gaudeo quod te interpellavi, quandoquidem tam praeclarum mihi dedisti iudicii tui testimonium. Sed perge ut caeperas.

Marcus. Laudemus igitur prius legem ipsam veris et propriis generis sui laudibus.

Atticus. Sane quidem, sicut de religionum lege fecisti.

LIBRO TERZO.

I.

Marco. Seguirò dunque le orme di quell'uomo divino che io penetrato da una certa ammirazione lodo forse più spesso che non è necessario.

Attico. Tu parli certamente di Platone.

Marco. Di lui appunto, o Attico.

Attico. Per verità tu non sarai per lodarlo nè troppo, nè troppo spesso; perciocchè anche quei compagni miei i quali vogliono che null'altro fuorchè l'uomo loro sia lodato, mi concedono di amarlo a mio talento.

Marco. Affè mia essi sono giusti; e di fatti che trovar puoi di più confacevole alla tua eleganza? tu che nel vivere e nel parlare congiungi insieme quel ch'è sopra ogni altra cosa difficile la gravità e l'affabilità.

Attico. Sono certamente contento d'averti interrotto, dappoichè mi hai dato una sì chiara testimonianza della opinione tua. Ma prosiegui come avevi cominciato.

Marco. Adunque commendiamo in prima la legge stessa per le lodi vere e proprie del genere suo.

Attico. Appunto come hai fatto della legge intorno al sagro culto.

Marcus. Videtis igitur, magistratus hanc esse viam, ut praesit praescribatque recta et utilia et conjuncta cum legibus. Ut enim magistratibus leges, ita populo praesunt magistratus, vereque dici potest magistratum legem esse loquentem, legem autem mutum magistratum. Nihil porro tam aptum est ad jus conditionemque naturae (quod cum dico legem a me intelligi volo) (1) quam imperium, sine quo nec domus ulla, nec civitas, nec gens, nec hominum universum genus stare, nec rerum natura omnis, nec ipse mundus potest; nam et hic Deo paret, et huic obediunt maria terraeque, et hominum vita jussis supremæ legis obtemperat.

II.

Atque ut ad haec citeriora veniam et notiora nobis, omnes antiquae gentes regibus quondam paruerunt. Quod genus imperii primum ad homines justissimos et sapientissimos deferabatur; idque in republica nostra maxime valuit quoad ei regalis potestas praefuit. Deinde etiam deinceps posteris prodebatur, quod et in his etiam qui nunc regnant, manet. Quibus autem regia potestas non

(1) Leggo in questo luogo tra parentesi (quod cum dico legem a me intelligi volo).

Marco. Vedete dunque che la forza del magistrato consiste nel presedere e nel prescrivere cose giuste, utili e connesse colle leggi. Imperciocchè siccome le leggi soprastanno a' magistrati, così i magistrati presiedono al popolo; e a vero dire possono esser definiti il magistrato una legge parlante e la legge un magistrato muto. Nulla per certo è così adatto al diritto e allo stato della natura (la quale quando io nomino voglio che prendasi per la legge) come l'autorità, senza la quale non possono sussistere nè alcuna famiglia, nè alcuna civile società, nè alcuna nazione, nè tutta l'umana specie, nè l'ordine intero della natura, nè il mondo stesso; perciocchè anche questo dipende dal voler di Dio a cui obbediscono i mari e la terra; e la vita pure degli uomini è soggetta a' precetti della legge suprema.

II.

E per venire alle cose a noi più vicine e più note, tutte le antiche nazioni furono un tempo sottomesse a' re; il qual genere d'autorità conferivasi in prima agli uomini i più giusti e i più sapienti; e questo ebbe soprattutto luogo nella repubblica nostra finchè ad essa presedette la potestà regia. In processo di tempo poi faceasi passare anche a' discendenti, il che sussiste anche in quelli che oggi regnano. Quelli poi a' quali non andò a grado

placuit , non ii nemini sed non semper uni parere voluerunt. Nos autem , quoniam leges damus liberis populis , quaeque de optima republica sentiremus in sex libris ante diximus , accommodabimus hoc tempore leges ad illum quem probamus civitatis statum. Magistratibus igitur opus est , sine quorum prudentia ac diligentia esse civitas non potest , quorum descriptione omnis reipublicae moderatio continetur. Neque solum iis praescribendus est imperandi , sed etiam civibus obtemperandi modus. Nam et qui bene imperat , paruerit aliquando necesse est ; et qui modeste paret , videtur qui aliquando imperet dignus esse. Itaque oportet et eum qui paret , sperare se aliquo tempore imperaturum , et illum qui imperat , cogitare brevi tempore se esse parendum. Nec vero solum ut obtempercent obediuntque magistratibus , sed etiam ut eos colant diligentque praescribimus , ut Charondas in suis facit legibus. Noster vero Plato Titanum e genere statuit eos qui , ut illi caelestibus sic hi adversentur magistratibus. Quae cum ita sint , ad ipsas jam leges veniamus si placet.

Atticus. Mihi vero et istud et ordo iste rerum placet.

la potestà regia, vollero esser sottomessi non già a niuno ma non sempre ad un solo. Quanto a noi, dappoichè dettiamo leggi a popoli liberi ed abbiamo già detto in quei nostri sei libri quel che sentivamo intorno alla perfetta repubblica, noi, dico, adatteremo presentemente le leggi a quello stato di civile società ch'è conforme all'opinion nostra. Sono dunque necessarj i magistrati, senza la prudenza e l'attenzione de' quali non può esister città e nell'ordine de' quali è riposto tutto il governo della repubblica. E fa uopo non solo dettare ad essi la maniera di comandare, ma a' cittadini ancora quella di obbedire. Imperciocchè e chi ben comanda è necessario che abbia alcuna volta obbedito, e chi modestamente obbedisce sembra esser degno che una volta comandi. Il perchè conviene che chi obbedisce sperì potere un giorno comandare e chi comanda pensi dover tra poco obbedire. E certamente noi non prescriviamo solamente che i cittadini dipendano dai magistrati e prestino loro obbedienza, ma ancora che li onorino e li amino, come fa Caronda nelle leggi sue. Il nostro Platone poi pone nella razza de' Titani coloro che resistono a' magistrati, siccome quelli alle divinità. Le quali cose essendo così, passiamo se vi aggrada alle leggi stesse.

Attico. A me per verità piace non solo questo che proponi ma anche l'ordine stesso delle cose.

Marcus. Justa imperia sunt; iisque cives modeste ac sine recusatione parento. Magistratus nec obedientem et noxium civem multa, vinculis, verberibusque coerceto, ni par majorve potestas populusve prohibessit, ad quos provocatio esto. Cum magistratus judicassit inrogassitve, per populum multae, poenae certatio esto. Militiae ab eo qui imperabit, provocatio ne esto; quodque iis qui bellum geret imperassit, jus ratumque esto. Minores magistratus partiti juris plures in plera sunt. Militiae quibus jussi erunt imperanto (1), eorumque tribuni sunt. Domi pecuniam publicam custodiunt: vincula sontium servant: capitalia vindicant: aes, argentum, aurumve publice signant: lites contractas judicant: quodcumque senatus creverit, agunt. Suntoque Aediles curatores urbis, annonae, ludorumque solemnium; ollisque ad honoris amplioris gradum is primus adscensus esto. Censores populi aevitates, soboles, familias, pecuniasque censent; urbis templa, vias, aquas, aerarium,

(1) Alcuni hanno stimato doversi leggere *obtemperanto* in vece d'*imperanto*. Sebbene questo luogo sia viziato, purtuttavolta questo modo di leggere, torcendo le parole all'opposto senso, non è proprio del traduttore. Io mi sono contentato della lezione comune, e rimando i lettori a' commenti degl' interpreti.

III.

Marco. I comandamenti sieno giusti, e i cittadini modestamente e senza rifiuto ad essi obbediscano. Il magistrato raffreni il disubbidiente ed il colpevole colla multa, colle prigioni e colle verghe, se pure non si opponga una potestà uguale o superiore ovvero il popolo, a' quali diasi appello. Quando il magistrato avrà giudicato e pronunziato, si discutano innanzi al popolo le ammende e le pene. Nella milizia non si appelli da colui che terrà il comando; e quello che avrà comandato chi dirige la guerra, abbiassi per legittimo e rato. Sieno più i magistrati inferiori preposti con divisa giurisdizione a diverse incumbenze. In guerra abbiano quel comando che loro sarà dato, e di questo numero sieno i tribuni. In pace custodiscano il pubblico danaro, tengano sicure le prigioni de' malfattori, puniscano i delitti capitali, conino per pubblica autorità il rame, l'argento, l'oro; giudichino le liti loro commesse; ed eseguano tutto quello che il senato decreterà. Ci sieno anche gli Edili provveditori della città, dell'annona, de' giuochi solenni, e sia questo per essi il primo grado del passaggio a più onorevole magistratura. I Censori descrivano le diverse età, la prole, le famiglie e le sostanze del popolo; veglino su' tempj della città, sulle strade, sulle acque, sull'erario, sulle pubbliche impo-

vectigalia tuento; populi que partes in tribus distribuunt; exin pecunias, aevitates, ordines partiunt; equitum peditumque prolem describunt; caelibes esse prohibent; mores populi regunt; probrum in seuatu ne relinquunt; bini sunt; magistratum quinquennium habent: reliqui magistratus annui sunt; eaque potestas semper esto. Juris disceptator qui privata judicet, judicative jubeat, Praetor esto; is juris civilis custos esto; huic potestate pari quocumque senatus creverit populusve jusserit, tot sunt. Regio imperio duo sunt, iique praeuendo, judicando, consulendo, praetores, judices, consules appellantur; militiae summum jus habent; nemini parent: ollis salus populi suprema lex esto: eundem magistratum ni interfuerint decem anni, ne quis capito: aevitatem annali lege servant. Ast quando duellum gravius discordiae civium escunt, oenus ne amplius sex menses, si senatus creverit, idem juris quod duo consules tenent: isque ave sinistra dictus populi magister esto. Equitem cumque qui regat habeto pari jure cum eo, quicumque erit juris disceptator. Ast quando consul is est magisterve populi, reliqui magistratus ne sunt (1). Auspicia patrum sunt: ollique ex se produnt, qui comitatu creare consules

(1) Leggo in questo luogo. *Ast quando consul is est, magisterve populi, reliqui magistratus ne sunt.*

ste, e dividano per tribù il popolo; lo partiscano quindi per sostanze, per età, per ordini; descrivano i figli de' cavalieri e de' funti; impediscano che ci sieno celibi; moderino i costumi del popolo; non lascino il biasimo nel Senato; sieno due; la magistratura loro duri un quinquennio; le altre magistrature sieno annali e la potestà censoria perpetuamente sussista. La discettazione del diritto sia del Pretore il quale giudichi o faccia giudicare le private controversie; sia il custode del diritto civile; sieno tanti di potestà pari a lui quanti il Senato estimerà, ed il popolo ordinerà che sieno. Due sieno i magistrati con potestà regia, e questi dal presedere, dal giudicare, dal provvedere, chiaminsi pretori, giudici, consoli; abbiano il supremo comando militare; non sieno ad alcuno soggetti; la salvezza del popolo sia per essi la legge suprema; niuno occupi la stessa magistratura se non sieno interceduti dieci anni; si serbi la regola dell'età contenuta nella legge annale. Ma quando o una guerra più difficile o civili discordie sopravvengano, un solo, se il senato così estimerà, assuma la stessa potestà de' due consoli e per un tempo non maggiore di sei mesi; e questi nominato con fausto auspicio sia il maestro del popolo. Abbia uno che comandi la cavalleria, e sia di potestà eguale al pretore. Ma quando lo stesso console sia il maestro del popolo, cessino gli altri magistrati. Gli auspici sieno de' senatori; ed esca dal seno loro colui che può legittimamente ne' comizj creare il console. Le potestà

rite possint. Imperia, potestates, legationes, cum senatus creverit, populusve jusserit, ex urbe exeunto: duella justa juste gerunto: sociis parcunt: se et servos continent. Populi sui gloriam augent. Domum cum laude redeunto: rei suae ergo ne quis legatus esto. Plebes quos pro se contra vim auxilii ergo decem creassit, tribuni ejus sunt; quodque ii prohibessint, quodque plebem rogassint, ratum esto; sanctique sunt; neve plebem orbam tribunis relinquunt. Omnes magistratus auspicium judiciumque habent; ex quois senatus esto. Ejus decreta rata sunt; ast ni potestas par majorve prohibessit, senatusconsulta perscripta servant (1). Is ordo vitio vacato; caeteris specimen esto. Creatio magistratuum, judicia, populi jussa, vetita, cum suffragio consciscentur, optimatibus nota, plebi libera sunt.

IV.

Ast quid erit quod extra magistratus coeratore oesus sit, qui coeret, populus creato, eique jus coerandi dato. Cum populo patribusque agendi jus esto consuli, praetori, magistro populi, equitumque, eique quem produnt patres consulum rogandorum ergo; tribunisque quos sibi plebes ro-

(1) Leggo col Vettori e colla comune lezione *Ast ni potestas par majorve prohibessit, senatusconsulta perscripta servant.*

militari, le civili, le legazioni eseano dalla città quando il senato così giudicherà o il popolo l'avrà ordinato; le guerre giuste si facciano con giustizia; si risparmino i confederati; ciascuno contenga se medesimo e i servi proprij. Accrescasi la gloria del popolo. Si ritorni in patria con onore; niuno in grazia de'suoi privati affari sia legato. Quelli che la plebe ha creato al numero di dieci per presidio suo contro alla violenza, sieno i tribuni di lei; e quello che costoro avranno o vietato o proposto alla plebe come legge sia fermo; sieno inviolabili; e non si lasci la plebe orba di tribuni. Tutti i magistrati praticchino l'auspicio e la giudicatura; e di costoro formisi il senato. I suoi decreti sien rati; ma re un'autorità uguale o maggiore abbia fatto ad essi opposizione, i senaticonsulti si conservino registrati. Sia quell'ordine esente da macchia; sia agli altri di esempio. L'elezione de'magistrati, i giudizj, le determinazioni del popolo, i divieti, allorchè si metteranno in deliberazione per la via del suffragio, sieno noti agli ottimati e liberi alla plebe.

IV.

Ma se cosa avverrà che sia fuori dell'ufficio de'magistrati ed esiga la cura d'un particolar provveditore, il popolo lo crei e gli dia la facoltà di provvedere. Abbiano, il diritto di trattare col popolo e col senato il console, il pretore, il maestro del popolo e de'cavalieri, e colui che i senatori scelgono tra loro per la creazione de' consoli; e i tribuni che la plebe ha

gassit, jus esto cum patribus agendi; iidem ad plebem quod oesus erit ferunto. Quae cum populo, quaeque in patribus agentur, modica sunt. Senatori qui nec aderit aut causa aut culpa esto. Loco senator et modo orato; causas populi teneto. Vis in populo abesto. Par majorve potestas plus valeto. Ast quid turbassitur in agendo, fraus actoris esto. Intercessor rei malae, salutaris civis esto. Qui agent, auspicia servant, auguri publico parento; promulgata, proposita in aere, in aerario condita sunt (1); nec plus quam de singulis rebus consulunt; rem populum docento; doceri a magistratibus privatisque patiunt. Privilegia ne irroganto: de capite civis nisi per maximum comitatum, ollosque quos censores in partibus populi locassint, ne ferunto. Donum ne capiunt, neve danto, neve petenda, neve gerenda, neve gesta potestate. Quod quis earum rerum migrassit, noxiae poena par esto. Censores fide legem custodiunt. Privati ad eos acta referunt, nec eo magis lege liberi sunt.

(1) Leggo col Davisio *in aerario condita sunt*; mi discosto poi dall'altra parte della sua lezione, nella quale alle parole *proposita in aere* comunemente ricevute sostituisce *populo placita*. Nella diversità delle lezioni seguo questa non solamente come la più verisimile, ma come la più conforme al rito ed agli usi degli antichi comizj. V. Svetonio in *Julio* cap. 28 e Tacito *Annal.* III. 51.

a se dato , abbiano il diritto di trattar col Senato , ed essi propongano alla plebe ciò che fa bisogno. La moderazione regni in tutto quello di che trattarassi col popolo e nel Senato. Il senatore che non sia presente , alleggi una giusta escusazione o sia in colpa. Il senatore parli sobriamente e per ordine ; conosca gli affari di publica ragione. Tengasi lontana la violenza del popolo. Prevalga la potestà uguale o la maggiore. Ma se trattando col popolo produca si turbamento , sia il male imputato al promotore. Abbiassi come utile cittadino colui che si opponga ad una cosa cattiva. Que' che tratteranno di affari osservino gli auspici ed obbediscano al publico augure. Le deliberazioni promulgate incise in rame sien riposte nell' erario. Non proponansi cose più che una per volta ; ne istruiscano il popolo ; soffrano essere essi medesimi istruiti da' magistrati e da' privati. Non si accordino privilegi ; della vita del cittadino non si tratti se non ne' grandi comizj e da coloro che sono stati da' censori distribuiti in classi. Non ricevansi e non diasi dono per una carica pretesa , esercitata , ovvero da esercitarsi. Chiunque trasgredisca alcuna di queste cose , abbia una pena corrispondente alla colpa. I censori custodiscano fedelmente la legge. I privati denunziino loro i fatti , ma non però sieno essi meno soggetti alla legge.

Lex recitata est , discedite , et tabellam jubebo dari (1).

Quintus. Quam brevi , frater , in conspectu posita est a te omnium magistratuum descriptio ! sed ea pene nostrae civitatis , etsi a te paulum allatum est novi.

Marcus. Rectissime , Quinte , animadvertis ; haec est enim quam Scipio laudat in libris illis et quam maxime probat , temperationem reipublicae , quae effici non potuisset nisi tali descriptione magistratuum. Nam sic habetote , magistratibus iisque qui praesunt , contineri rempublicam , et ex eorum compositione quod cujusque reipublicae genus sit , intelligi. Quae res cum sapientissime moderatissimeque constituta esset a majoribus nostris , nihil habui , sane non multum , quod putarem novandum in legibus.

Atticus. Reddes igitur nobis , ut in religionis lege fecisti admonitu et rogatu meo , sic de magistratibus , ut disputes quibus de causis maxime placeat ista descriptio.

Marcus. Faciam , Attice , ut vis , et locum istum totum ut a doctissimis Gracciae quaesitum et disputatum est , explicabo ; et ut institui , nostra jura attingam.

(1) Leggo con Lambini e Davasio *discedite* e non già *disce rem*.

V.

La legge è stata esposta , separatevi , e vi farò dar la tabella.

Quinto. Con qual brevità , o fratello , è stato da te messo in vista l'ordine de' magistrati ! ma questo a un dipresso è quello della città nostra , sebbene tu vi abbia apportato alcun picciolo cambiamento.

Marco. Benissimo avverti , o Quinto ; questa infatti è quella forma mista di repubblica che Scipione loda in quei libri e sopra tutte le altre approva ; la quale non potrebbe esser mandata ad effetto senza quest'ordine appunto di magistrati. Imperciocchè tenete per certo che ne' magistrati ed in coloro che governano si contiene la repubblica , e che dalla composizione di essi rilevasi qual sia la forma di ciascuno stato. Il che essendo stato sapientissimamente e con somma circospezione ordinato da' maggiori nostri , nulla o pochissimo m'è occorso che mi paresse nella legge degno di cambiamento.

Attico. Esporrai dunque a noi i motivi pe' quali cotesto ordine sopra ogni altro ti piace , acciocchè tu faccia la disputazione intorno a' magistrati nella stessa guisa che ad esortazione e richiesta mia hai fatto nella legge sulla religione.

Marco. Farò , o Attico , come vuoi , ed esporrò tutta questa materia nel modo in cui è stata disaminata e discettata da' piu dotti nomini della Grecia ; e giusta l'intrapreso sistema accennerò le leggi nostre.

Atticus. Istud maxime expecto disserendi genus.

Marcus. Atqui pleraque sunt dicta in illis libris cum de optima republica quaereretur. Sed hujus loci de magistratibus sunt propria quaedam a Theophrasto primum, deinde a Diogene Stoico quaesita subtilius.

VI.

Atticus. Ain tandem? etiam a Stoicis ista tractata sunt?

Marcus. Non sane, nisi ab eo quem modo nominavi et postea a magno homine et in primis credito Panaetio. Nam veteres verbo tenus, acute illi quidem sed non ad hunc usum popularem atque civilem de republica disserebant. Ab hac familia magis ista manarunt Platone principe; post Aristoteles illustravit omnem hunc civilem in disputando locum, Heraclidesque Ponticus profectus ab eodem Platone. Theophrastus vero institutus ab Aristotele abundavit ut scitis in eo genere rerum, ab eodemque Aristotele doctus Dicaearchus huic rationi studioque non defuit. Post a Theophrasto Phalereus ille Demetrius de quo feci supra mentionem, mirabiliter doctrinam ex unibraculis eruditorum otioque non modo in solem atque pulverem sed in ipsum discrimen aciemque produxit. Nam et mediocriter doctos magnos in republica

Attico. Questa è la maniera di dissertare che io principalmente desidero.

Marco. E già molte cose sonosi dette in quei libri quando disputavasi della perfetta repubblica. Ma altre sono proprie di questa materia che riguarda i magistrati, le quali furono in prima da Teofrasto ed indi più sottilmente indagate da Diogene lo Stoico.

VI.

Attico. Che dici mai? Sono state queste cose trattate anche dagli Stoici?

Marco. No certamente, se si eccettui colui che ho poco fa nominato, e dopo lui Panezio grande uomo e singolarmente erudito. Perciocchè gli antichi dissertavano astrattamente e pur con acume intorno alla repubblica, ma non per l'uso del popolo e della civile società. Siffatti soggetti emanarono principalmente da questa filosofica famiglia dietro le orme di Platone; poscia illustrarono colle disputazioni loro tutta questa civile materia Aristotele ed Eraclide Pontico allievo dello stesso Platone. Teofrasto poi formato da Aristotele fu più copioso, come sapete, in questa specie di argomenti, e Dicearco ammaestrato dallo stesso Aristotele non si versò meno soddisfacentemente circa questo studio e nella medesima facoltà. Dopo di Teofrasto, Demetrio Falereo di cui ho fatto di sopra menzione, non solo mirabilmente menò la scienza dagli ombracoli e dall'ozio degli eruditi al sole ed alla polvere, ma la condusse quasi al cimento e nel campo stesso dell'esercizio. Attesocchè noi possiamo ricordare molti uomini di mediocre dottrina

viros et doctissimos homines non nimis in republica versatos, multos commemorare possumus. Qui vero utraque re excelleret ut et doctrinae studiis et regenda civitate princeps esset, quis facile praeter hunc inveniri potest?

VII.

Atticus. Puto posse, et quidem aliquem de tribus nobis; sed perge ut caeperas.

Marcus. Quaesitum igitur ab illis est, placeret ne unum in civitate esse magistratum cui reliqui parerent, quod exactis regibus intelligo placuisse nostris majoribus. Sed quoniam regale civitatis genus probatum quondam, postea non tam regni, quam regis vitiis repudiatum est, nomen tantum videbitur regis repudiatum, res manebit si unus omnibus reliquis magistratibus imperabit. Quare nec Ephori Lacaedemone sine causa a Theopompo oppositi regibus, nec apud nos consulibus tribuni. Nam illud quidem ipsum quod in jure positum est, habet consul, ut ei reliqui magistratus omnes pareant, excepto tribuno qui post extitit ne id quod fuerat esset. Hoc enim primum minuit consulare jus, quod extitit ipse qui eo non teneretur, deinde quod attulit auxilium reliquis non modo magistratibus sed etiam privatis consuli non parentibus.

ma grandi nella repubblica , ed altri dottissimi non molto versati nel reggimento di essa. Ma quale altro uomo fuori che questi , potrebbe trovarsi che fosse eccellente nell'una cosa e nell'altra e meritasse il primato così negli studj della scienza come nel governo della città ?

VII.

Attico. Credo bene potersi trovare ed anche tra noi tre ; ma prosegui come avevi cominciato.

Marco. Fu dunque da quelli proposto , se si volesse nella città un magistrato solo a cui gli altri obbedissero , quale intendo io essere stata l'opinione de'maggiori nostri allorchè furono scacciati i re. Ma dappoichè la forma regia approvata una volta fu poi rigettata pe' vizj non tanto del regno quanto del re , resterà la cosa e parrà solo rifiutato il nome se un solo comanderà a tutti gli altri magistrati. Laonde nè gli efori in Isparta furono senza ragione contrapposti a' re da Teopompo , nè presso noi i tribuni ai consoli. Giacchè il console tiene per diritto quel potere istesso , in guisacchè tutti gli altri magistrati obbediscono a lui , tranne il tribuno che nacque posteriormente onde non intervenisse di nuovo quello che una volta era stato. Di fatti ciò che in prima scemò la potestà consolare fu l'esser venuto quegli che da essa non dipendeva , e di poi l'aver questi appor-
tato un presidio non solo agli altri magistrati ma anche a' privati che non obbedissero al console.

Quintus. Magnum dieis malum; nam ista potestate nata, gravitas optimatum cecidit, convulitque jus multitudinis.

Marcus. Non est ita, Quinte; non enim jus illud solum superbius populo sed violentius videri necesse erat, quo posteaquam modica et sapiens temperatio accessit, conversa lex in omnes est

.

VIII.

Domum cum laude redeunto. Nihil enim praeter laudem bonis atque innocentibus neque ex hostibus neque a sociis reportandum. Jam illud apertum profecto est, nihil esse turpius quam quemquam legari nisi reipublicae causa. Omitto quemadmodum isti se gerant atque gesserint qui legatione hacreditates aut syngraphas suas persequuntur: in hominibus est hoc fortasse vitium; sed quaero quid hac re turpius quam sine procuratione senator, legatus sine mandatis, sine ullo reipublicae munere? quod quidem genus legationis ego consul, quanquam ad commodum senatus pertinere videatur, tamen approbante senatu frequentissimo, nisi mihi levissimus tribunus plebis intercessisset, sustulissem; tamen minui tempus et quod erat infinitum, annum feci. Ita turpitudine manet diuturnitate sublata. Sed jam si

Quinto. Tu parli d'un gran male, perciocchè surta cotesta potestà cadde l'autorità degli ottimati e prese vigore il diritto della moltitudine.

Marco. Non è così, o *Quiuto*; poichè quella potestà parer dovea al popolo non solo troppo fastosa ma troppo violenta ancora, alla quale dappoichè fu fatto un saggio e moderato temperamento, lo sguardo della legge si è sopra tutti rivolto

.

VIII.

Ritornino in patria con onore. Imperciocchè null'altro fuori della lode deesi dagli uomini probi e puri riportare sia da' nemici sia da' confederati. Ed è certamente manifesto, nulla essere più turpe che alcuno riceva una legazione per altra ragione fuorchè per interesse della repubblica. Tralasciò il come comportinsi e siensi comportati costoro che nella legazione van dietro all'eredità o a' crediti loro. Questo è forse vizio degli uomini; ma domando qual cosa in realtà è tanto turpe quanto un senatore senza commissione o un legato senza mandati e senza alcuna pubblica incumbenza? la quale specie di legazione sebbene sembrasse appartenere alla prerogativa del senato, ciò non pertanto essendo io console avrei abolito coll'approvazione dello stesso in pienissima adunanza se non si fosse a me opposto un tribuno della plebe leggerissimo uomo. Purnondimeno ne minorai il tempo e quel che era indeterminato ridussi ad un termine annale. Così resta la turpitudine, abolita la

placet , de provinciis decedatur , in urbemque redeatur.

Atticus. Nobis vero placet ; sed iis qui in provinciis sunt , minime placet.

Marcus. At vero , Tite , si pareant his legibus , nihil erit his urbe , nihil domo sua dulcius , nec laboriosius molestiusque provincia.

Sed sequitur lex quae sancit eam tribunorum plebis potestatem quae in republica nostra est ; de qua disseri nihil necesse est.

Quintus. At mehercule ego , frater , quaero de ista potestate quid sentias ; nam mihi quidem pestifera videtur , quippe quae in seditione et ad seditionem nata sit , cujus primum ortum si recordari volumus , inter arma civium et occupatis et obsessis urbis locis , procreatum videmus. Deinde cum esset cito ablegatus , tamquam ex XII tabulis insignis ad deformitatem puer , brevi tempore recreatus multo tetrior et faedior renatus est.

lunga durata. Ma ora , se vi aggrada , si parta dalle provincie e si faccia ritorno alla città.

Attico. Quanto a noi siam contenti , ma no 'l sono quelli che dimorano nelle provincie.

Marco. E pure , o Tito , se eglino osserveranno queste leggi , nulla sarà ad essi più soave che la città e la propria casa , e nulla più laborioso e molesto che la provincia.

Ma segue la legge che stabilisce quella potestà dei tribuni della plebe che è nella repubblica nostra e della quale non è necessario parlare.

Quinto. Ma affè mia ti domando , o fratello, quel che tu senti di cotesta potestà ; giacchè a me sembra pestifera come quella ch'è nata nella sedizione e per la sedizione , del cui primo nascimento se vogliamo sovvenirci , la vediamo generata tra le armi de' cittadini , occupati e circondati i posti della città. Dipoi essendo stata tosto rifiutata (come il figlio mostruoso dalle leggi delle dodici tavole) rigenerata poco appresso molto più orrida e più deforme rinacquè.

Quae enim ille non edidit (1)? qui primum, ut impiò dignum fuit, patribus omnem honorem eripuit, omnia infima summis pæria fecit, turbavit, miscuit; cum afflisset principum gravitatem, nunquam tamen conquievit. Atque ut C. Flaminium atque ea quae prisca sunt relinquam, quid juris bonis viris Tib. Gracchi tribunatus reliquit? etsi quinquennio ante Dec. Brutum et P. Scipionem Consules, quos et quantos viros! homo omnium infimus et sordidissimus tribunus plebis C. Curiatius in vincula conjecit, quod ante factum non erat. C. vero Gracchus *runis* et *sicis* (2) iis quas ipse se projecisse in forum dixit, quibus digladiarentur inter se cives, nonne omnem reipublicae statum permutavit? Quid jam de Saturnino, Sulpicio reliquisque dicam (3) quos ne depellere quidem a se sine ferro potuit respublica?

(1) Leggo col Lambini seguito dal Goerrenz *quae enim ille non edidit?* Anche senza aggiungere la parola *mala* proposta da Davisio, l'interrogazione può e de'essere intesa in questo senso.

(2) Leggo *runis* et *sicis* e non *runis* et *emissiliis*, come ha letto Gronovio seguito dal Goerrenz. Sebbene le osservazioni di questi diligenti ed eruditi interpreti sieno di grande autorità, pure riguardo come illecito al traduttore l'abbandonare la lezione confermata dal consenso di tutti gl'interpreti e seguirne una singolare.

(3) La comune lezione *de saturnini supplicio* è manifestamente viziosa ed è smentita dalla storia. Lucio Apuleio Saturnino favorito da G. Mario, avendo fatto uccidere violentemente il competitore A. Nonio, ottenne il tribunato. Abusando indi della grazia del po-

IX.

Quanti mali infatti non ha prodotto? essa che la prima tolse ogni onore a' senatori, le cose più vili colle più eminenti, tutto eguagliò, turbò, confuse; che avendo invilito la dignità degli ottimati non però si ristette. E per tralasciare C. Flaminio e le antiche cose, qual diritto lasciò illeso ai probi uomini il tribunato di Tiberio Gracco? sebbene cinque anni innanzi il tribuno della plebe C. Curiazio il più vile ed il più sordido di tutti gli uomini, gettato avesse in prigione (o quali e quanto grandi uomini!) i consoli Dec. Bruto e Pub. Scipione, il che per l'addietro non era stato mai commesso. E C. Gracco cogli stili e colle daghe ch'egli stesso dichiarò aver gettato in mezzo al foro onde i cittadini si lacerassero tra loro, non isconvolse tutto lo stato della repubblica? Che dirò poi di Saturnino, di Sulpicio, e degli altri che la repubblica non potè senza il ferro da se scacciare?

Cur autem aut vetera aut aliena proferamus potius quam et nostra et recentia? Quis unquam tam audax tam inimicus nobis fuisset ut cogitaret unquam de statu nostro labefactando, nisi mucronem aliquem tribunitium exacuisset in nos? quem cum homines scelerati ac perditì non modo nulla in domo sed nulla in gente reperirent, gentes sibi in tenebris reipublicae perturbandas putaverunt. Quod nobis quidem egregium et ad immortalitatem memoriae gloriosum, neminem in nos mercede ulla tribunum potuisse reperiri nisi cui ne esse quidem licuisset tribuno. Sed ille quas strages edidit? eas videlicet quas sine ratione ac sine ulla spe bona furor edere potuit impurae belluae, ultorum inflammatus furoribus. Quamobrem in ista quidem re vehementer Syllam probo, qui tribunis plebis sua lege injuriae faciendae potestatem ademerit, auxilium ferendi reliquerit; Pompejumque nostrum caeteris rebus omnibus semper amplissimis summisque effero laudibus; de tribunitia potestate taceo, nec enim reprehendere libet nec laudare possum.

polo mosse tali turbolenze che nel terzo suo tribunato gli portarono la morte (Tit. Liv. lib. 69). E P. Sulpicio creato Tribuno della plebe anche col favore di G. Mario, sotto il Consolato di Q. Pompeo e di L. Silla, fu ucciso dopo abbattuta la fazione di Mario (Tit. Liv. lib. 77). Ho creduto dunque dover seguire la lezione proposta da Wagner e da Goerrenz *quid iam de Saturnino, Sulpicio*, ritenendo d.lla comune lezione il *reliquisque* in vece di *reliquis*. Letto a questo modo un tale luogo, diviene coerente al proposito di Cicerone che rammemora i tribuni faziosi de' quali Roma aveva dovuto col ferro liberarsi.

Ma perchè produciamo gli antichi esempj e gli altrui piuttosto che i proprj e i recenti? Qual uomo sarebbe stato sì audace e sì nemico a noi che avesse pensato distruggere lo stato nostro, se non avesse contrò di noi aguzzato un coltello tribunesco? Uomini perduti e facinorosi non avendo trovato un tale uomo in veruna casa nè in alcun casato, immaginarono tra le tenebre della repubblica di sconvolgere i diritti delle famiglie. Ed è pure per noi onorevole e glorioso per l'immortalità della memoria nostra, che non siesi potuto per mercede trovare contro di noi altro tribuno se non quegli a cui non sarebbe stato neppur lecito esser tribuno. Ma quali stragi costui commise? quelle appunto senza cagione e senza alcuna onesta speranza, di cui fu capace solo il furore d'una impura bestia infiammata da' furori di molti. Laonde in questo lodo sommamente Silla il quale tolse colla sua legge a' tribuni della plebe la potestà di nuocere e riservò loro quella di soccorrere: ed estollo con somme ed ampissime lodi in tutte le altre cose il nostro Pompeo, ma quanto alla potestà tribunesca mi taccio, perciocchè non voglio riprenderlo e non posso lodarlo.

Marcus. Vitia quidem tribunatus praeclare ,
 Quinte , perspicis ; sed est iniqua in omni re ac-
 cusanda , praetermissis bonis , malorum enumeratio ,
 vitiorumque selectio. Nam isto quidem modo
 vel consulatus vituperabilis est , si consulum quos
 enumerare nolo , peccata collegeris. Ego enim fa-
 teor in ipsa ista potestate inesse quiddam mali ,
 sed bonum quod est quaesitum in ea sine isto
 malo non haberemus. Nimia potestas est tribuno-
 rum plebis , quis negat ? sed vis populi multo
 saevior multoque vehementior ; quae ducem quod
 habet , interdum lenior est quam si nullum ha-
 beret. Dux enim suo periculo progredi cogitat ;
 populi impetus periculi rationem sui non habet.
 At aliquando incenditur ; et quidem saepe seda-
 tur. Quod enim est tam desperatum collegium in
 quo nemo e decem sana mente sit ? quin ipsum
 T. Gracchum non solum vetitus sed etiam sub-
 latus intercessor straverat (1). Quid enim illum
 aliud perculit nisi quod potestatem intercedendi

(1) Leggo col Goerrenz in questo viziatissimo luogo : *quin ipsum T. Gracchum non solum vetitus sed etiam sublatus intercessor straverat.* Chi volesse che io renda ragione di questa lezione vegga quello che tutti gl'interpreti hanno in essa notato , specialmente vegga le annotazioni di Davio , quelle di Wagner e le ultime di Goerrenz. Confesso che la parola *straverat* non è del mio gusto ; ma questo parmi essere il giusto senso , e nella impossibilità di fare una divi-
 nazione e di pervenire alla verità mi appiglio alla verosimiglianza.

X.

Marco. Tu scovri egregiamente , o Quinto , i vizj del tribunato ; ma nel far la critica di qualunque cosa , ingiusto è l'enumerare gl'inconvenienti e traslasciato il bene , scegliere i vizj. Imperciocchè a questo modo anche il consolato è biasimevole se raccoglierai le colpe de' consoli ch'io non voglio enumerare. Confesso infatti anch'io che in quel potere sia una parte di male , ma senza questo male non avremmo quel bene che in essa si è cercato. Eccessivo è il potere de' tribuni della plebe , chi lo nega ? ma molto più veemente e più atroce di quello è la violenza del popolo , che avendo un capo diviene alcuna volta più mite che non sarebbe , se non ne avesse alcuno. Di fatti il capo pensa al rischio che corre trasportandosi troppo oltre , laddove del pericolo suo non tiene conto l'empito del popolo. Ma mi dirai alcune volte si accende ; e bene , spesso anche si calma. E qual è quel collegio sì perduto in cui non si trovi tra dieci un uomo di sana mente ? che anzi lo stesso Tib. Gracco fu fiaccato dal suo contraddittore da lui interdetto a fare opposizione e rimosso dalla carica. Che altro infatti abbattè Gracco se non l'aver tolto

collegae abrogavit? Sed tu sapientiam majorum in hoc vide. Concessa plebi a patribus ista potestate, arma ceciderunt, restincta seditio est: inventum est temperamentum quo tenuiores cum principibus acquari se putarint; in quo uno fuit civitatis salus. At duo Gracchi fuerunt. Et praeter eos quamvis enumeres multos licet, cum deni creantur, nullos in omni memoria reperies perniciosos tribunos; leves, etiam non bonos fortasse plures (1). Invidia quidem summus ordo caret, plebs de suo jure periculosas contentiones nullas facit. Quamobrem aut exigendi reges non fuerunt, aut plebi re, non verbo danda libertas; quae tamen sic data est, ut multis praeclarissimis addiceretur, ut auctoritati principum cederet.

XI.

Nostra autem causa quae, optime et dulcissime frater, incidit in tribunitiam potestatem, nihil habuit contentionis cum tribunatu. Non enim plebs incitata nostris rebus invidit, sed vincula soluta sunt et servitia incitata, adjuncto terrore etiam militari. Neque nobis cum illa tum peste certamen fuit, sed cum gravissimo reipublicae

(1) Leggo col Goerrenz *nullos in omni memoria reperies perniciosos tribunos, leves, etiam non bonos fortasse plures.*

al collega la facoltà dell' opposizione? Ma tu scorgi in questo la sapienza de' maggiori nostri. Concessa dai Padri alla plebe questa potestà, caddero le armi dalle mani de' faziosi, la sedizione fu di nuovo estinta, e fu trovato un temperamento per lo quale gl' infimi estimaronsi uguagliati a' primi, nel che solamente trovossi la salvezza del popolo. Ma vi furono i due Gracchi! E pure all' infuori di costoro quantunque tu possa enumerar molti, giacchè se ne creano dieci, non troverai in qualsivoglia tempo tribuni perniciosi, molti sì bene di poco conto e forse anche non buoni. Certamente però l'ordine supremo dello stato è al coverto dall' invidia e la plebe più non muove pericolose contenzioni intorno al diritto suo. Per la qual cosa o non doveano cacciarsi i re o dovea in realtà e non in parole darsi la libertà alla plebe; la quale libertà tuttavia l'è stata data per modo che dipendesse da molti de' più distinti uomini e cedesse all' autorità degli ottimati.

XI.

Quanto alla causa nostra, o mio ottimo e dolcissimo fratello, essa inciampò nella potestà tribunesca e non ebbe alcuna contesa col tribunato. Imperciocchè non fu la plebe che istigata ebbe invidia alle cose nostre, ma le prigioni furono aperte e i servi azzati aggiuntovi anche il terrore militare. Nè noi combattemmo allora con quella peste, ma colle difficilissime circostanze della repubblica a cui se io non avessi

tempore, cui si non cessissem, non diuturnum beneficii mei patria fructum tulisset. Atque hoc rei exitus indicavit. Quis enim non modo liber sed etiam servus libertate dignus fuit, cui nostra salus cara non esset? Quod si is casus fuisset rerum quas pro salute reipublicae gessimus, ut non omnibus gratus esset; et si nos multitudinis vis furentis inflammata invidia pepulisset; si tribunus aliquis in me populum sicut Gracchus in Laenatem, Saturninus in Metellum incitasset, ferremus, o Quinte frater, consolarenturque nos non tam philosophi qui Athenis fuerunt qui hoc facere debent, quam clarissimi viri qui illa urbe pulsi, carere ingrata civitate quam manere in improba maluerunt. Pompejum vero quod una ista in re non ita valde probas, vix satis mihi illud videris attendere, non solum ei quid esset optimum videndum fuisse sed etiam quid necessarium. Sensit enim deberi (1) non posse huic civitati illam potestatem; quippe quam tantopere populus noster ignotam expetisset, qui posset carere cognita? sapientis autem civis fuit, causam nec perniciosam et ita popularem ut non posset obsisti, perniciose populari civi non relinquere. Scis solere,

(1) Le lezioni sono varie intorno alla parola *deberi* che molti leggono *deleri*; essendo il senso lo stesso anziché discutere quale delle due sia la più verisimile, ho preferito adottare una versione conveniente all'uno ed all'altro vocabolo.

ceduto, non avrebbe la patria riportato un frutto durevole del mio beneficio. E di questo fa chiaro argomento l'esito della cosa. Quale fu infatti non dico l'uomo libero ma il servo degno di libertà a cui non fosse a cuore la salvezza nostra? Che se l'evento delle cose da noi fatte a vantaggio della repubblica non fosse riuscito a tutti egualmente grato, e se la violenza d'una moltitudine furiosa per l'odio ispiratole ci avesse espulso; se la tribunesca violenza incitato avesse il popolo contro di me, come fece Gracco contro Lenete e Saturnino contro Metello, lo sopporteremmo, o Quinto fratello mio, e ci consolerebbero non tanto i filosofi di Atene i quali così debbono comportarsi, quanto gli uomini illustri cacciati da quella città, i quali vollero essere privi piuttosto d'una ingrata patria che dimorare fra malvagi cittadini. Quanto a Pompeo che in questa cosa sola tu non molto approvi, parmi che non si faccia da te bastante attenzione a quel ch'egli avrebbe dovuto riguardare non già come l'ottimo ma come il necessario. Compresa egli infatti non poter togliere alla città quella potestà che il popolo nostro aveva prima di conoscerla tanto ardentemente desiderato, sì che potesse rinunziarvi dopo averla conosciuta. E però fu cosa di saggio cittadino non lasciare con pericolo ai popolani un pretesto che avrebbe potuto divenire pernicioso, mentrecchè non è tale in se medesimo ed è sì popolare che non può esser contraddetto. Sai,

frater, in hujusmodi sermone ut transiri alio possit, *admodum* dici (1).

Atticus. Prorsus ita est.

Quintus. Haud quidem assentior; tu tamen ad reliqua pergas velim.

Marcus. Perseveras tu quidem et in tua vetere sententia permanes?

Quintus. Nunc mehercule.

Atticus. Ego sane a Quinto nostro dissentio; sed ea quae restant audiamus.

XII.

Marcus. Deinceps igitur omnibus magistratibus auspicia et judicia dantur: judicia, ut esset populi potestas ad quam provocaretur; auspicia, ut multos inutiles comitiatus probabiles impedirent morae; saepe enim populi impetum injustum auspiciis dii immortales represserunt. Ex his autem qui magistratum ceperunt quod senatus efficitur, populare est sane, hominem in summum locum nisi per populum venire, sublata cooptatione censoria. Sed praesto est hujus vitii temperatio, quod senatus lege nostra confirmatur auctoritas. Sequitur enim, *ejus decreta rata sunt*.

(1) Seguo la comune lezione: *Scis solere, frater, in hujusmodi sermone ut transiri alio possit, admodum dici.*

o fratello, esser solito in uno intrattenimento di questa natura il dir di sì onde possa ad altro passarsi.

Attico. Sì certamente.

Quinto. Io certamente non sono di questo avviso, desidero non pertanto che tu passi alle rimanenti cose.

Marco. Persisti tu pure e resti fermo nell' antica tua sentenza?

Quinto. Anche ora affè mia.

Attico. Io dissento dal nostro Quinto, ma sentiamo il rimanente.

XII.

Marco. Si danno indi a tutt' i magistrati gli auspicj e i giudizj: i giudizj per dare luogo alla potestà del popolo alla quale si appelli; gli auspicj onde lodevoli ritardi impedissero molti inutili comizj; sovente infatti gli dei immortali hanno represso cogli auspicj l'ingiusto empito del popolo. Perchè poi si formi il Senato di coloro che hanno occupato magistrature, è cosa certamente popolare che tolta la scelta censoria niuno pervenga al supremo posto se non per mezzo del popolo. Ma di questo difetto è in pronto l'emenda, perchè l'autorità del senato prende dalla legge nostra maggior vigore. Segue infatti: *rati sieno i suoi decreti.* Imperciocchè

Nam ita se res habet , ut si senatus dominus sit publici consilii , quodque is creverit defendant omnes; et si ordines reliqui principis ordinis consilio rempublicam gubernari velint , possit ex temperatione juris cum potestas in populo , auctoritas in senatu sit , teneri ille moderatus et concors civitatis status , praesertim si proximae legi parebitur. Nam proximum est , *is ordo vitio careto , caeteris specimen esto.*

Quintus. Praeclara vero , frater , ista lex est et late patet , ut vitio careat ordo et censorem quaerat interpretem (1).

Atticus. Ille vero etsi tuus totus est ordo , gratissimamque memoriam retinet consulatus tui , pace tua dixerim , non modo censores sed etiam iudices omnes potest defatigare.

XIII.

Marcus. Omitte ista , Attice : non enim de hoc senatu nec his de hominibus qui nunc sunt , sed de futuris si qui forte his legibus parere voluerint , haec habetur oratio. Nam cum omni vitio carere lex jubeat , ne veniet quidem in eum ordinem quisquam vitii particeps. Id autem diffi-

(1) Seguo anche in questo luogo la comune lezione. *Praeclara vero , frater , ista lex est , et late patet , ut vitio careat ordo et censorem quaerat interpretem.*

così va la bisogna, che se il senato è il padrone della pubblica deliberazione e tutti sono tenuti a difendere quello ch'esso ha determinato, e se le rimanenti classi vogliono che la repubblica sia retta per lo consiglio dal primo ordine, risedendo nel popolo la potestà e nel senato l'autorità, possa per una mista composizione del potere conservarsi quello stato concorde e moderato della città, specialmente se si obbedirà alla legge immediatamente seguente: *quell'ordine sia esente da vizio e serva agli altri di esempio.*

Quinto. Per verità, o fratello, questa legge è eccellente ed ha un ampio significato, che quell'ordine sia esente da vizio e trovi nel censore il suo scrutatore.

Attico. Ma quell'ordine sebbene sia tutto intero a te devoto e conservi una gratissima memoria del tuo consolato, pure dirò con tua buona pace, che ha in se di che stancare non solo i censori ma i giudici tutti.

XIII.

Marco. Lascia di parlar di questo, o Attico; giacchè noi teniamo discorso non del presente senato nè degli uomini che oggi sono, ma di quelli avvenire se vorranno obbedire a queste leggi. Imperciocchè volendo la legge che sia quell'ordine esente da ogni vizio, certamente non entrerà in esso alcuno che ne sia partecipe. Questo poi è difficile a conseguire

ficile factu est nisi educatione quadam et disciplina; de qua dicemus aliquid fortasse si quid fuerit loci aut temporis.

Atticus. Locus certe non deerit quoniam tenes ordinem legum; tempus vero largitur longitudo diei. Ego autem etiamsi praeterieris, repetam a te istum de educatione et de disciplina locum.

Marcus. Tu vero et istum, Attice, et si quem alium praeterii.

Caeteris specimen esto; quod si est, tenemus omnia. Ut enim cupiditatibus principum et vitiis infici solet tota civitas, sic emendari et corrigi continentia. Vir magnus et nobis omnibus amicus L. Lucullus ferebatur quam commodissime respondisse⁽¹⁾, cum esset objecta magnificentia villae Tusculanae, duos se habere vicinos, superiorem equitem Romanum, inferiorem libertinum, quorum cum essent magnificae villae, concedi sibi oportere quod iis qui tenuioris ordinis essent, liceret. Nonne vides, Luculle, a te idipsum natum ut illi cuperent? quibus id, si tu non faceres, non liceret. Quis enim ferret istos, cum videret eorum villas signis et tabulis refertas partim publicis partim etiam sacris et religiosis? quis non frangeret eorum libidines nisi illi ipsi qui eas frangere deberent, eisdem tenerentur?

(1) Leggo col Davio, e giusta l'antichissima edizione di Venezia del 1471 *ferebatur quam commodissimae respondisse.*

senza una certa educazione e disciplina , di che forse diremo se avremo alcun poco di luogo o di tempo.

Attico. Il luogo certamente non mancherà, dappoichè tu segui l'ordine delle leggi, ed il tempo ce'l dispensa la lunghezza del giorno. Io poi sebbene tu la trasandassi, ripeterò da te cotesta materia dell'educazione e della disciplina.

Marco. Tu puoi richiedermi , o Attico , di questo e di ogni altra cosa ch'io avessi ommesso.

Serva di esempio agli altri, il che se interviene , noi abbiamo ottenuto tutto il resto. Siccome infatti la città intera suol esserc guastata dalle passioni e da'vizj dei capi, così per la loro continenza si corregge e si emenda. Un grand'uomo amico di noi tutti L. Lucullo diccsi che opportunissimamente rispondesse a colui che rinfacciavagli la magnificenza della sua casa di villa in Tusculo , aver egli due vicini, il superiore cavaliere Romano e l'inferiore libertiuo, le di cui case essendo magnifiche, doveasi a se concedere quello ch'era permesso a due di più umile condizione. Ma non vedi , o Lucullo, che tu stesso hai fatto nascere in loro una tal cupidigia ? il che, se tu non ne dessi l'esempio, non sarebbe permesso. Di fatti chi sopporterebbe costoro in vedendo le loro case di villa piene di statue e di quadri parte pubblici e parte ancora sagri e religiosi ? chi non reprimerebbe le smodate loro voglie se quelli stessi che dovrebbero farlo, non ne fossero precsi ?

Nec enim tantum mali est peccare principes (quanquam est hoc magnum per se malum) quantum illud quod permulti imitatores principum existunt. Nam licet videre, si velis replicare memoriam temporum (1), qualescumque summi civitatis viri fuerint, talem civitatem fuisse; quaecunque mutatio morum in principibus extiterit, eandem in populo secutam. Idque haud paulo est verius quam quod Platoni nostro placet, qui musicorum cantibus ait mutatis mutari civitatum status. Ego autem nobilium vita victuque mutato, mores mutari civitatum puto. Quo perniciosius de republica merentur vitiosi principes quod non solum vitia concipiunt ipsi, sed ea infundunt in civitatem; neque solum obsunt, ipsi quod corrumpuntur, sed etiam quod corrumpunt, plusque exemplo quam peccato nocent (2). Atque haec lex dilatata in ordinem cunctum, coangustari etiam potest; pauci enim, atque admodum pauci, honore et gloria amplificati vel corrumpere mores civitatis vel corrigere possunt. Sed haec et nunc satis et in illis libris tractata sunt diligentius (3); quare ad reliqua veniamus.

(1) Leggo in questo luogo col comune degl'interpreti. *Nam licet videre, si velis replicare memoriam temporum, qualescumque*

(2) Leggo in questo luogo: *neque solum obsunt, ipsi quod corrumpuntur, sed etiam quod corrumpunt, plusque exemplo quam peccato nocent.*

(3) Leggo in illis libris, cioè *de republica*, e non già in aliis libris.

XIV.

Di fatti non è sì gran male che gli ottimati fallano (quantunque il male sia per se stesso grave) come lo è perchè moltissimi si fanno loro imitatori. Perciocchè si può vedere se vuoi riandare la storia dei passati tempi , che quali furono i principali uomini d'una città tal'è stata la città istessa , e qualunque cangiamento è intervenuto ne' costumi degli ottimati , quello stesso è indi seguito nel popolo. E questo è molto più vero dell'opinione del nostro Platone il quale sostenne che mutati i canti de' musici sarebbe per mutarsi lo stato delle città. Laddove io tengo che mutato il vivere e la economia degli uomini più noti , si mutino i costumi delle città. E però i capi viziosi demeritano della repubblica d'un modo tanto più pernicioso quanto non solo essi contraggono i vizj ma gl'infondono nella città; e sono dannosi tra perchè corrompono se stessi , e perchè guastano gli altri e noccono più per l'esempio che pel fallo. E questa legge la quale è stata estesa all'ordine intiero , è capace anche d'un restringimento ; pochi infatti ed anche pochissimi illustrati per carica e per gloria bastano a corrompere o a correggere i costumi della città. Ma di queste cose si è detto oggi abbastanza e di esse è stato più accuratamente trattato in quei libri , il perchè passiamo a quel che ci rimane.

Proximum autem est de suffragiis , quae jubeo nota esse optimatibus , populo libera.

Atticus. Ita mehercule attendi , nec satis intellexi quid sibi lex aut quid verba ista vellent.

Marcus. Dicam , Attice , et versabor in re difficili ac multum et saepe quaesita : suffragia in magistratu mandando , aut reo judicando , aut lege aut rogatione sciscenda , clam an palam ferre melius esset.

Atticus. An etiam id dubium est ?

Quintus. Vereor ne a te rursus dissentiam.

Marcus. Non facies , Quinte ; nam ego in ista sum sententia qua te fuisse semper scio , nihil ut fuerit in suffragiis voce melius ; sed obtineri an possit , videndum est.

Quintus. Frater , bona tua venia dixerim , ista sententia maxime et fallit imperitos et obest sapissime reipublicae , cum aliquid verum et rectum esse dicitur , sed obtineri , id est , obsisti posse populo negatur. Primum enim obsistitur cum agitur severe ; deinde vi opprimi in bona causa est melius quam malae cedere. Quis autem non sentit , auctoritatem omnem optimatium tabellariam legem abstulisse ? quam populus liber nunquam desideravit , idem oppressus dominatu ac potentia principum flagitavit. Itaque graviora ju-

XV.

Quel che segue riguarda i suffragj i quali voglio che sieno noti agli ottimati e liberi al popolo.

Attico. Ho prestato, affè mia, molta attenzione e non ho abbastanza compreso il significato così della legge come di queste parole.

Marco. Spiegherommi, o Attico, e verserò circa un soggetto difficile, molto e spesse volte agitato, se nell' eleggere un magistrato o nel giudicare un reo o nel proporre ovvero nell' approvare una legge, fosse meglio dare i voti segreti o manifesti.

Attico. È forse questo ancora dubbioso?

Quinto. Temo che io di nuovo da te dissenta.

Marco. Non lo farai, o Quinto, giacchè sono in quella sentenza che so essere stata sempre la tua, che ne' suffragj non v' ha nulla di meglio della viva voce, ma resta a vedere se possa ottenersi.

Quinto. Con tua permissione direi, o fratello, che cotesta sentenza soprattutto induce in errore gl'ignoranti e reca pregiudizio alla repubblica, quando dicesti che una cosa è vera e giusta, ma affermarsi non poterla conseguire, vale a dire non potersi al popolo resistere. In primo luogo resistesi al popolo operando con severità; in secondo luogo vale meglio essere vinto dalla forza in una buona causa che aderire ad una cattiva. Chi è poi che non senta la legge delle tabelle aver tolto ogni autorità agli ottimati? legge che il popolo essendo libero non ha mai desiderato, e che poi oppresso dalla dominazione e dalla potenza de' grandi ha istantemente domandato. In fatti

dicia de potentissimis hominibus extant vocis quam tabellae (1). Quamobrem suffragandi nimia libido in non bonis causis eripienda fuit potentibus, non latebra danda populo, in qua bonis ignorantibus quid quisque sentiret, tabella vitiosum occultasset suffragium.

XVI.

Itaque isti rationi neque lator quisquam est inventus neque auctor unquam bonus. Sunt enim leges quatuor tabellariae, quarum prima de magistratibus mandandis. Ea est Gabinia, lata ab homine ignoto et sordido. Secuta biennio post Cassia est de populi judicio, ea a nobili homine lata est Lucio Cassio, sed pace familiae dixerim, dissidente a bonis atque omnes rumusculos populari ratione aucupante (2). Carbonis est tertia de jubendis legibus ac vetandis, seditiosi atque improbi civis cui ne reditus quidem ad bonos salutem a bonis potuit afferre. Uno in genere relinqui videbatur vocis suffragium, quod ipse Cassius exceperat, perduellionis. Dedit huic quoque judicio Coelius tabellam, doluitque quoad

(1) Leggo con Turnebo *vocis* e non *voces*; altrimenti il *quam* non potrebbe riferirsi alla parola *graviora*. D' altra parte è chiaro il contrapposto che Cicerone ha inteso fare tra *judicium vocis* e *judicium tabellae*.

(2) Leggo in questo luogo *atque omnes rumusculos populari ratione aucupante*. V. Goerrenz.

si hanno più severi esempj di giudizj contra uomini potentissimi profferiti colla voce che colla tabella. Per la qual cosa era da togliere ai potenti la soverchia voglia di guadagnar voti in cause non giuste, e non dare al popolo un nascondiglio per lo quale ignorando i buoni quel che ciascuno sentisse, potesse la tabella celare un vizioso suffragio.

XVI.

Per siffatti motivi non si è mai trovato alcun uomo dabbene che avesse o proposto o sostenuto un tal metodo di votare. Ed in vero quattro sono le leggi sulle tabelle, delle quali la prima intorno all'elezione de' magistrati. Questa è la legge Gabinia promulgata da un uomo sconosciuto e sordido. Succedette a questa due anni appresso la legge Cassia intorno al giudizio del popolo, promulgata da un nobile uomo Lucio Cassio, ma, dirò con buona pace della famiglia, discordante da' buoni e avido d'accattare da popolano le occasioni de' più piccioli rumori. La terza circa l'approvare le leggi e al fare ad esse opposizione è di Carbone cittadino sedizioso e malvagio, a cui neppure la conversione sua alla parte de' buoni poté rendere utile l'opera di costoro per salvarlo. Pareva che in una materia sola si dovesse lasciare il suffragio per voci, che lo stesso Cassio avea eccettuato, cioè la ribellione. Celio diede pure a questo giudizio la tabella,

vixit, se ut opprimeret C. Popilium, nocuisse et reipublicae (1). Et avus quidem noster singulari virtute in hoc municipio, quoad vixit, restitit M. Gratidio (cujus in matrimonio sororem, aviam nostram habebat), ferenti legem tabellariam. Excitabat enim fluctus in simpulo, ut dicitur, Gratidius, quos post filius ejus Marius in Aegeo excitavit mari. Ac nostro quidem avo, cum res esset a se delata, Scaurus consul: utinam, inquit, Marce Cicero, isto animo atque virtute in summa republica nobiscum versari quam in municipali maluisses! Quamobrem, quoniam non recognoscimus nunc leges populi Romani, sed aut repetimus ereptas aut novas scribimus; non quid ab hoc populo obtineri possit, sed quid optimum sit, tibi dicendum puto. Nam Cassiae legis culpam Scipio tuus sustinet, quo auctore lata esse dicitur. Tu si tabellariam tuleris, ipse praestabis; nec enim mihi placet nec Attico nostro, quantum e vultu ejus intelligo.

(1) Leggo in questo luogo col comune degl'interpreti *doluitque* (e non già *docuitque* come lesse Lambini) *quoad vixit se ut opprimeret C. Popilium, nocuisse et reipublicae*.

e finchè visse rammaricossi che per opprimere Caio Popilio avea nociuto anche alla repubblica. E perfino l'avo nostro con singolare fermezza in questo municipio si oppose finchè visse a M. Gratidio (di cui avea in moglie la sorella nostra avola) autore della legge tabellaria. Di fatti M. Gratidio agitava come suol dirsi, nel vasellino le onde che il suo figliuolo Mario suscitò poi nel mare Egèo. Ed il console Scauro rispose all'avo nostro che aveagli rapportato la cosa : piacesse a Dio , o Marco Cicerone , che tu dotato come sei di questo coraggio e virtù , avessi amato meglio trovarti con noi nella grande repubblica che nella municipale! Laonde dappoichè non esaminiamo presentemente le leggi del popolo Romano, ma o richiamiamo a vita quelle che ci sono state tolte o ne scriviamo nuove, non di quello che possa dal popolo ottenersi, ma di quello ch'è il migliore credo che tu debba dire. Imperciocchè porta la colpa della legge Cassia il tuo Scipione , che dicesi esserne stato l'autore. Tu stesso se proporrà la legge tabellaria , ne diverrai mallevadore, perchè non va a grado nè a me, nè al nostro Attico, per quanto scorgo dal volto suo.

Atticus. Mihi vero nihil unquam popolare placuit; eamque optimam rempublicam esse dico, quam hic consul constituerat, quae sit in potestate optimorum.

Marcus. Vos demum, ut video, legem antiquastis sine tabella: sed ego, etsi satis dixit pro se in illis libris Scipio, tamen istam libertatem ita largior populo, ut auctoritate et valeant, et utantur boni (1). Sic enim a me lex est recitata de suffragiis: *Optimatis nota, plebi libera sunt*; quae lex hanc sententiam continet, ut omnes leges tollat, quae postea latae sunt, quae tegunt omni ratione suffragium, ne quis inspiciat tabellam, ne roget, ne appellet. Pontes etiam lex Maria fecit angustos. Quae si opposita sunt ambitiosis, ut sunt fere, non reprehendo. Sin valuerint tantum leges ut ne sit ambitus, habeat sane populus tabellam quasi vindicem libertatis, dummodo haec optimo cuique et gravissimo civi ostendatur utroque offeratur, ut in eo sit ipso libertas; in quo populo potestas honeste bonis gratificandi datur. Eoque nunc fit illud quod a te modo, Quinte, dictum est, ut minus multos tabella condemnet quam solebat vox, quia populo licere satis

(1) Leggo col Goerrenz: *tamen istam libertatem ita largior populo, ut auctoritate et valeant et utantur boni.*

XVII.

Attico. Quanto a me, non mai mi è piaciuto nulla di popolare, e tengo essere la perfetta repubblica quella che cgli essendo console stabilito avea sotto la potestà de' migliori cittadini.

Marco. Infine, per quel che veggo, avete riprovato la legge senza tabella; ma sebbene Scipione abbia in quei libri abbastanza giustificato se stesso, concedo ciò non ostante questa libertà al popolo per modo che i buoni cittadini prevalgano e facciano valere l'autorità loro. A questa guisa infatti è stata da me espressa la legge intorno a' suffragj: *Sieno noti agli ottimati e liberi al popolo*, la quale legge contiene il concetto, che sieno abolite tutte le leggi posteriori le quali nascondono per ogni mezzo il suffragio, come sono quelle che niuno metta gli occhi nella tabella altrui, che non la chiegga per altri, che non chiami alcuno per nome. La legge Maria rende anche per questo angusti i ponti; le quali cose, se sono state adoperate come ostacolo agli uomini ambiziosi (il che è d'ordinario) io non disapprovo. Che se le leggi fossero cotanto efficaci da impedire la corruzione, abbia pure il popolo la tabella come vindice della libertà, purchè essa mostrisi e spontaneamente presentisi a' migliori e più autorevoli cittadini, in guisacchè trovisi in questo atto medesimo la libertà; col qual mezzo dassi onestamente al popolo la facoltà di gratificare i buoni. E da questo deriva oggidì quel che poc' anzi hai detto, o Quinto, che la tabella condanni meno che la voce era solito fare, perchè al popolo basta la libertà del volere. Ritenuto

est. Hoc retento , reliqua voluntas auctoritati aut gratiae traditur. Itaque ut omittam largitione corrupta suffragia , non vides si quando ambitus si-
leat , quaeri in suffragiis , quid optimi viri sen-
tiant ? Quamobrem lege nostra libertatis species
datur , bonorum auctoritas retinetur , contentionis
causa tollitur.

XVIII.

Deinde sequitur quibus jus sit cum populo agen-
di aut cum senatu. Gravis et , ut arbitror , prae-
clara lex. *Quae cum populo , quaeque cum patri-
bus agentur , modica sunt* , id est modesta atque
sedata. Actor enim moderatur et fingit non modo
mentem ac voluntates , sed pene vultus eorum
apud quos agit , quod est in senatu non difficile ;
est enim senator is cuius non ad actorem refera-
tur animus , sed qui per se ipse spectari velit.
Huic iussa tria sunt ; ut adsit , nam gravitatem
res habet cum frequens ordo est ; ut loco dicat ,
id est rogatus ; ut modo , ne sit infinitus : nam
brevitas non modo senatoris sed etiam oratoris
magna laus est in sententia. Nec est unquam lon-
ga oratione utendum , nisi aut peccante senatu ,
quod fit ambitione saepissime , nullo magistratu
adjuvante , tolli diem utile est ; aut cum tanta
causa est ut opus sit oratoris copia vel ad hor-
tandum vel ad docendum : quorum generum in

questo, si abbandoni nel rimanente la volontà o all'autorità o al favore. Sicchè tralasciando i suffragj guadagnati per largizione, non vedi tu che quando tace la corruzione, cercasi ne' suffragj l'opinione degli uomini più autorevoli? Laonde si concede per questa nostra legge un' apparenza di libertà, si mantiene l'autorità de' buoni e si toglie l'occasione alla contesa.

XVIII.

Quel che di poi segue riguarda coloro a' quali è data la facoltà di trattare col popolo o col senato: La legge è importante ed a mio giudizio eccellente. *Col popolo e col senato trattinsi gli affari con discrezione*; cioè con moderazione e senza agitazione. Imperciocchè chi propone, regola e compone non solo l'animo e la volontà, ma quasi persino i volti di coloro co' quali tratta; il che non riesce difficile nel senato, dappoichè il senatore non rimette l'animo suo in colui che propone, ma vuol essere per se stesso considerato. Tre precetti dansi a costui; che sia presente, perchè ci è maggior gravità quando il collegio è numeroso; che parli per ordine, cioè interrogato; che sobriamente parli onde non sia profuso; perciocchè la brevità è la gran lode del dire non solo del senatore ma dell'oratore ancora. Nè mai deesi far uso di lungo discorso se non quando il senato cade in errore, il che spessissimo intervenire suole per ambizione, ed allora non essendo sostenuto da alcun magistrato, util cosa è consumar la giornata; ovvero quando è sì importante l'affare che sia necessaria la copiosità dell'oratore per esortare o per istruire: in entrambi i quali

utroque magnus noster Cato est. Quodque addit , *causas populi teneto* , est senatori necessarium nosse rempublicam , idque late patet : quid habeat militum , quid valeat aerario , quos socios respública habeat , quos amicos , quos stipendiarios , qua quisque sit lege , conditione , foedere ; tenere consuetudinem decernendi , nosse exempla majorum. Videtis jam , genus hoc omne scientiae , diligentiae , memoriae esse , sine quo paratus esse senator nullo pacto potest.

Deinceps sunt cum populo actiones , in quibus primum et maximum , *vis abesto*. Nihil est enim exitiosius civitatibus , nihil tam contrarium juri et legibus , nihil minus civile et humanum quam , composita et constituta respública , quidquam agi per vim. Parere jubet intercessori , quo nihil praestantius : impediri enim bonam rem melius quam concedi malae.

XIX.

Quod vero actoris jubeo esse fraudem , id totum dixi ex Crassi sapientissimi hominis sententia , quem est Senatus secutus cum decrevisset , C. Cladio Consule de Gn. Carbonis seditione referente , invito eo qui cum populo ageret , seditionem non posse fieri , quippe cui liceat consilium simul atque intercessum turbarique coeptum sit , dimit-

generi di dire il nostro Catone è grande. E quanto a quel che soggiunge : *conosca gli affari di pubblica ragione* , necessaria cosa è che il senatore sappia lo stato della repubblica , il che ha un ampio significato : quale sia la militar potenza , quale la forza dell'erario , quali sieno confederati , quali gli amici , quali gli assoldati , con quale legge , condizione o alleanza le sia ciascuno legato ; che possenga lo stile del decretare , che conosca gli esempj de' maggiori. Voi ben rilevate che tutto questo forma quella specie di sapere , di diligenza , di memoria , senza le quali non può mai un senatore trovarsi apparecchiato.

Vengono per ordine gli affari da trattarsi col popolo , ne' quali la prima e più importante cosa è che *si rimuova la violenza*. Nulla infatti è tanto ruinoso per le città , tanto contrario al diritto e alle leggi , nulla tanto men civile ed umano , quanto ordinata e costituita la repubblica l'operar cosa per violenza. Ordina pure che si obbedisca al trihuno oppositore , del che nulla è più eccellente , meglio valendo l'impedire una cosa buona che il condiscondere ad una cattiva.

XIX.

Quanto poi prescrive della colpa da imputarsi al promotore , l'ho tratto intieramente dalla sentenza di Crasso uomo sapientissimo , che il senato seguì allorchè referendo il console C. Claudio intorno alla sedizione di Gn. Carbone , dichiarò che non possa intervenire sedizione senza il consenso di colui che propone al popolo , come quegli che può sciogliere l'adunanza tostochè è sopraggiunta l'opposizione e co-

tere : quod qui permovet cum agi nihil potest , vim quaerit , cuius impunitatem amittit hac lege.

Sequitur illud : *Intercessor rei malae salutaris civis esto*. Quis non studiose reipublicae subvenerit hac tam praeclara legis voce laudatus? Sunt deinde posita deinceps quae habemus etiam in publicis institutis atque legibus ; *auspicia servanto* , *auguri parento*. Est autem boni auguris meminisse maximis reipublicae temporibus praesto esse debere ; Jovique optimo maximo se consiliarium atque administrum datum , ut sibi eos quos in auspicio esse jusserit ; coelique partes sibi definitas esse traditas , e quibus saepe reipublicae opem ferre possit. Deinde de promulgatione , de singulis rebus agendis , de privatis magistratibusve audientis. Tum leges praeclarissimae de XII tabulis traslatae duae , quarum altera privilegia tollit , altera de capite civis rogari nisi maximo comitiatu vetat. Et nondum cognitis seditiosis tribunis plebis , ne cogitatis quidem , admirandum tantum majores in posterum providisse (1). In privatos homines leges ferri nolucrunt ; id est enim *privilegium* , quo quid est injustius ? Cum legis

(1) Leggo col Davasio e col Lambini : *Et nondum cognitis seditiosis tribunis plebis , ne cogitatis quidem , admirandum tantum majores in posterum providisse.*

minciato il turbamento. E perciò colui che l'agita mentrechè non può di nulla trattarsi, corre dietro alla violenza, di cui perde per questa legge l'impunità.

Segue quell'altro capo: *abbiasi come utile cittadino chi si oppone ad una cosa cattiva*. Chi è che lodato per questa illustre testimonianza della legge non sarà per soccorrere con ogni impegno alla repubblica? Vengono indi quelle ordinazioni che noi abbiamo anche nelle nostre pubbliche istituzioni e nelle leggi: *si osservino gli auspici e si obbedisca all'augure*. Or è proprio di un buono augure il sovvenirsi ch'è suo debito occorrere alle più difficili circostanze della repubblica; che è destinato a prender consiglio da Giove ottimo massimo, e ad esser suo ministro, non altrimenti che sono a lui dati quelli che avrà adoperati nell'auspicio; e che sono pure a lui affidate certe parti del cielo, onde per l'ispezione di quelle possa prestar soccorso alla stessa repubblica. Parlasi appresso della promulgazione delle leggi, del modo di trattare ciascun affare e del prestare ascolto sia a' privati sia a' magistrati. Finalmente sono state qui trasportate due egregie leggi delle dodici tavole, delle quali la prima abolisce i privilegi, la seconda vieta di trattare altrimenti della vita del cittadino che ne' comizj massimi. E per verità non essendosi ancora a quel tempo conosciuti i sediziosi tribuni della plebe, nè essendo puranco nella mente di alcuno, ammirabil cosa è come i maggiori nostri abbiano tanto antiveduto nell'avvenire. Vollero che non si facessero leggi contra i privati; questo infatti è il *privilegio*, di cui nulla è più ingiusto.

haec vis sit, scitum esse et jussum in omnes, ferri de singulis nisi centuriatis comitiis noluerunt. Descriptus enim populus censu, ordinibus, aetatibus, plus adhibet ad suffragium consilii quam fusc in tribus convocatus. Quo verius in nostra causa vir magni ingenii summaque prudentia L. Cotta dicebat, nihil omnino actum esse de nobis. Praeter enim quam quod comitia illa essent armis gesta servilibus, praeterea neque tributa capitis comitia rata esse posse, neque ulla privilegii: quocirca nihil nobis opus esse lege, de quibus nihil omnino actum esset legibus. Sed visum est nobis et clarissimis viris melius de quo servi et latrones scivisse se aliquid dicerent, de hoc eodem cunctam Italiam quid sentiret, ostendere.

XX.

Sequuntur de captis pecuniis et de ambitu leges. Quae cum magis judiciis quam verbis sancienda sunt, adjungitur: *noxiae poena par esto*, ut in suo vitio quisque plectatur; vis capite, avaritia mulcta, honoris cupiditas ignominia sanciat.

Extremae leges sunt nobis non usitatae, reipublicae necessariae. Legum custodiam nullam habemus; itaque hae leges sunt quas apparitores nostri volunt; a librariis petimus, publicis litteris consi-

E dappoichè la forza della legge è tale che determina e statuisce una cosa per tutti, vollero che intorno alle persone de' privati nulla si proponesse se non ne' comizj centuriati. Difatti il popolo distribuito per facoltà, per ordini, per età, impiega una riflessione più matura che convocato alla rinfusa per tribù. Con tanta maggior verità diceva nella causa nostra L. Cotta uomo di grande ingegno e di somma prudenza, che nulla erasi di noi trattato. Imperciocchè tralasciando che quei comizj si tennero col mezzo delle armi servili, nè potevano essere ratì i comizj tributì per causa capitale, nè potevano essercene per qualsivoglia privilegio; e però non' faceva uopo per noi di legge in quello che non era stato fatto secondo le leggi. Ma a noi e ad uomini chiarissimi parve meglio che tutta l'Italia mostrasse ciò che sentiva di questa stessa causa che i servi e i ladroni dicevano aver giudicato.

XX.

Seguono le leggi intorno a' danari presi per frode ed alle pratiche ambiziose. Le quali cose dovendo essere stabilite col mezzo de' giudizj piucchè delle parole, si aggiugne: *sia la pena corrispondente alla colpa*, acciocchè ciascuno sia punito in quello in che pecca, la violenza colla pena capitale, l'avarizia colla multa, l'ambizione coll' ignominia.

Le ultime leggi non sono in uso presso di noi ma sono necessarie alla repubblica. Noi non abbiamo alcuna conservazione delle leggi; sì che queste sono quali i fanti de' nostri magistrati vogliono che sieno; le cerchiamo a' copisti e manchiamo di qualunque me-

guatam memoriam publicam nullam habemus. Graeci hoc diligentius, apud quos *Νομοφύλακες* creantur, nec hi solum litteras (nam id quidem etiam apud majores nostros erat) sed etiam facta hominum observabant, ad legesque revocabant. Haec detur cura censoribus, quandoquidem eos in republica semper volumus esse. Apud eosdem qui magistratu abierint, edant et exponant quid in magistratu gesserint, deque iis censores praejudicent. Hoc in Graecia fit publice constitutis accusatoribus, qui quidem graves esse non possunt nisi sint voluntarii. Quocirca melius est rationes referri, causamque exponi censoribus: integram tamen legem accusatori iudicioque servari. Sed satis jam disputatum est de magistratibus, nisi forte quid desideratis.

Atticus. Quid? si nos tacemus, locus tamen ipse non admonet, quid tibi sit deinde dicendum?

Marcus. Mihine? de judiciis arbitror, Pomponi: id est enim junctum magistratibus.

Atticus. Quid? de jure populi Romani, quemadmodum instituisti, dicendum nihil putas?

Marcus. Quid tandem hoc loco est quod requiras?

Atticus. Egone? quod ignorari ab iis qui in republica versantur, turpissimum puto. Nam ut modo a te dictum est, leges a librariis lego, sic

morìa pubblica affidata a pubbliche scritte. Operano con più accuratezza i Greci presso i quali creansi quelli detti Νομοφύλακες; nè questi esaminavano solamente le disposizioni scritte (il che era pure l'usanza dei maggiori nostri) ma anche i fatti degli uomini e gli richiamavano alle leggi. Diasi una tal cura a' censori, dappoichè vogliamo che sieno sempre nella repubblica. Innanzi a costoro quelli che usciranno dalla carica producano ed esponcano come siensi durante la magistratura comportati, ed i censori ne facciano un preliminare giudizio. Questo praticasi nella Grecia dove stabiliti sono accusatori per pubblica autorità, i quali non possono essere pericolosi se non quando sieno volontarj. Il perchè vale meglio che si renda conto e si esponga a' censori la causa, riservando noupertanto intatta la legge all'accusatore ed al giudizio. Ma è stato già abbastanza detto de' magistrati se pure voi non desiderate altro.

Attico. Come? Se noi tacciamo, la materia stessa non ti avverte di quello di che tu de' inseguito dire?

Marco. A me? Credo de' giudizj, o Pomponio, perciocchè questo è quel che va unito co' magistrati.

Attico. Come? non credi tu dover nulla dire intorno al diritto del popolo Romano, siccome hai incominciato?

Marco. Che è alla perfine quello che su tal materia pretendi?

Attico. Che pretendo io? che tengo essere turpissima cosa l'ignorarsi il diritto civile da coloro i quali versansi circa il reggimento della repubblica. Imperciocchè siccome io raccolgo le leggi da' copisti, giusta quello che poco fa hai detto, così osservo che anche

animadverto plerosque in magistratibus ignorantie juris sui tantum sapere quantum apparitores velint. Quamobrem si de sacrorum alienatione dicendum putasti cum de religione leges proposueras, faciendum tibi est ut magistratibus lege constitutis, de potestate, tum de jure disputes.

Marcus. Faciam breviter, si consequi potuero; nam pluribus verbis scripsit ad patrem tuum M. Junius sodalis, perite, meo quidem iudicio, et diligenter. At de jure naturae cogitare per nos atque dicere debemus; de jure populi Romani, quae relictæ sunt et tradita.

Atticus. Sic profecto censeo, et id ipsum quod dicis, expecto.

Finis Libri tertii.

molti dei magistrati] per l'ignoranza del diritto proprio tanto sanno quanto i loro ministri vogliono che sappiano. Per la qual cosa se ti parve dover parlare dell'alienazione dei sagrifizj allorchè proponesti le leggi intorno alla religione , dei dopo stabiliti per legge i magistrati , disputare intorno all'autorità loro ed al diritto.

Marco. Lo farò in breve se potrò riuscirvi ; giacchè l'amico M. Giunio con maggior copia ne scrisse al padre tuo dottamente a mio avviso e con accuratezza. Ma del diritto della natura noi dobbiamo pensare e parlare secondo quello che a noi stesso ne pare ; e del diritto del popolo Romano giusta quello che è stato a noi lasciato e tramandato.

Attico. Così certamente estimo anch'io , e di questo appunto che tu dici , sono in aspettazione.

Fine del terzo Libro.



ILLUSTRAZIONI DI ALCUNI PENSIERI
DI CICERONE.

(1) Cicerone si è servito della mirabile struttura de' sensi come d' un doppio argomento per dimostrare l'esistenza di Dio, e la spiritualità dell'anima. L'uno e l'altro concetto è antichissimo ed è nato dalle prime osservazioni, o sia da' primi sguardi che l'uomo ha gettato sopra se medesimo e sopra le altre cose create. Rendiamo non pertanto a Cicerone quella lode che gli è sempre dovuta di aver fecondato ed abbellito la filosofia de' Greci. Nel libro 2. *de natura Deorum* cap. 56 dice: *Sensus autem interpretes ac nuntii rerum in capite tanquam in arce mirifice ad usus necessarios et facti et collocati sunt.* E nel 1. libro delle *tusculane*: *Neque enim est ullus sensus in corpore sed ut non solum physici docent, verum etiam medici qui ista aperta et patefacta viderunt, viae quasi quaedam sunt ad oculos, ad aures, ad nares, a sede animi perforatae.*

Veggasi la magnifica descrizione della struttura dell'uomo che fa Socrate presso Senofonte nel dialogo con Aristodemo, nel quale dalla cognizione delle cose sensibili lo mena alla contemplazione della Divinità. *Senof. Memorabil. Socrat. lib. I. cap. IV. Ved. Platone nel dialogo il Fedone.*

Aristotele ne' libri *de partibus animalium* ripete le generalità ricavate da' suoi libri della storia degli animali, ed esamina tutta l'artifiziosa struttura de' sensi nostri, ordinati e disposti come altrettanti instrumenti della parte sovrana che risiede nell'anima (lib. II. cap. X.). Lo stesso autore impiegò due libri alla disamina delle cose sensibili, e de' sensi, onde riferire le une e gli altri alle funzioni dell'anima. In questi libri de' quali uno è *περί Αἰσθησεως καὶ Αἰσθητῶν* e l'altro *περί Ἀκουστικῶν*, svolse tutto l'ammirabile ed armonico apparato della vista e dell'udito.

Non meno benemeriti della filosofia sono stati i medici e gli anatomici, dagli studj de' quali abbiamo ricevuto le prime nozioni intorno alla struttura dell'uomo e degli animali che sono uno de' più sublimi parti della sapienza divina; dappoichè contengono nell'interna loro composizione le regole, le proporzioni e lo studio di tutte le scienze fisiche prese insieme. Galeno scrisse i libri *de partibus corporis humani* non solo come osservatore ma come filosofo, e nello svolgere l'interna costruzione della macchina umana volle mostrare quanta fosse la sapienza, la possanza e l'eccellenza del divino autore di noi. Ivi trattando dell'uso e delle funzioni di ciascun senso, esaminò gli organi della vista, dell'udito, dell'odorato, del palato, del tatto, come di altrettanti ministri del principio intellettuale, a cui questi riferiscono le sensazioni

e dal quale ricevono la prima impressione de' loro movimenti. Ved. Galeno lib. 9 cap. 8, 16, e Teofilo Protospataro *περί της του ανδραπος κατασκευης* (*sive de fabrica hominis*) lib. 4, cap. 11, e lib. 5, cap. 26.

Con eloquenza non minore i Padri della chiesa greci e latini si sono valuti del medesimo argomento, di che sono esempj S. Gregorio Nisseno, Teodoreto (nel terzo libro *de Providentia*), S. Giovanni Crisostomo e Lattanzio, il quale al pari di S. Gregorio scrisse un libro *de opificio hominis*. Tra tutti i padri citati è a vedersi il cap. 3o di S. Gregorio. In fine se lo stesso argomento volesse trarsi dalla forma esterna basterebbe volgere lo sguardo all'egregio libro di Alberto Durer intorno alle proporzioni del corpo umano, e poi conchiudere collo stesso Cicerone: *Quis vero opifex practer naturam, qua nihil potest esse callidius, tantam solertiam persequi potuisset in sensibus? De nat. deor. lib. II. c. 57.* In somma la struttura degli animali è stato uno de' primi argomenti della ragione per l'esistenza d'una causa intelligente, ed è una delle maggiori dimostrazioni della teologia naturale. Veggasi l'egregia opera di Paley, *théologie naturelle*.

(2) Questo bel concetto di Cicerone è simile a quel di Dante

*Perch'egl'incontra che più volte piega
L'opinion corrente in falsa parte;
E poi l'affetto lo 'ntelletto lega.*

Parad. Canto XIII.

(3) La filosofia , prima che vivesse Socrate , erasi aggirata intorno allo studio della natura in generale , piucchè della natura morale dell'uomo. La stessa scuola Jonica fu in questo studio inferiore all'Italia , nella quale già da molto tempo innanzi l'una e l'altra filosofia eransi insieme congiunte. In pruova di che basta considerare che i primi Greci , i quali dallo studio della cosmogonia vollero passare a quello del sistema intellettuale viaggiavano per l'Italia , come per l'Egitto e per le Indie , onde istruirsi di quella dottrina che portava il nome di Pitagora. Il senso e l'opinione dell'immortalità dell'anima era comune alla Jonia ed all'Italia , perchè una tal dottrina è nata coll'uomo ed è stata solamente illustrata dalla filosofia , siccome può dimostrarsi cogli stessi frammenti della storia profana , e cogli errori de' popoli dell'Oriente , depositarj della prima scienza , e autori de' primi traviamenti della ragione. I Greci riconobbero sempre Talete come il primo illustratore di questo dogma , e Ferecide di Siro lo professò in Grecia e lo tramandò a Pitagora. Platone venne in Italia per istruirsi della filosofia de' pitagorici , ed innestò la dottrina di costoro a quella di Socrate , come può vedersi dal confronto di Timeo di Loeri , e dal dialogo suo , detto Timeo , nel quale spiegò il sistema della sua cosmogonia , e ci tramandò una parte della filosofia egiziana. Ma queste astratte cognizioni non erano applicate alla vita , e tutti i sapienti erano assorti nella contemplazione della natura apparente

e nella spiegazione de' fenomeni suoi. Socrate fu il primo che richiamasse la filosofia a' doveri dell' uomo , e la vita sua che fu un continuo filosofare , creò e perfezionò la scienza morale per modo che dopo lui gli uomini sarebbero stati giusti e perfetti , se la sola ragione bastasse a contenergli ne' segni che la natura ha tracciato. Nissuna delle sentenze da lui dette dimostra meglio la purità della sua filosofia , che quella rammemorata da Cicerone in questo luogo , e maestrevolmente trattato nel terzo libro degli ufficj. » Socrate ha » detto , che l' autore di tutti i mali dell' uman » genere è stato colui che il primo ha separato » l' utilità propria dalla comune ». E noi diremo , che l' autore di questa sentenza ha attinto dal fondo della natura la verità ed il principio unico , che è la base della legge universale intorno a' doveri dell' uomo. E ravviseremo in questo principio il punto in cui la filosofia degli antichi ha toccato più dappresso quella divina dottrina , che Dio , stanco già de' vizj e degli errori degli uomini , aveva preparato al genere umano , onde rimenerlo al fine della creazione. La stessa sentenza contiene implicitamente in se la misura de' diritti degli uomini , la reciprocazione de' loro doveri , la comunione de' beni e de' mali della vita , l' unità della legge che ci governa , la sommissione a questa legge ed all' eterno autore di essa. A Socrate che trascurò le altre discipline , o per me-

glio dire , che intanto le coltivò in quanto potessero preparar la mente alla vera scienza , a Socrate dico si è da alcuni rimproverato che sprezzasse gli studj ne' quali non erasi versato ; ma Aristotele la meraviglia del sapere umano , a cui certamente non può esser fatto lo stesso rimprovero , o vero o falso che sia , giudica allo stesso modo della vanità di tutte le altre cognizioni , e riguarda come stolti e vani gli antichi filosofi , perchè credeano ayere già consumato tutte le parti della filosofia , la quale era nata solo pochi anni innanzi , ed era nata sì grande , che in pochissimo tempo avrebbe potuto venire all'apice della perfezione (V. Cicer. *quaest. Tusc. lib. 3*).

Ora il primo che ha insegnato una così sublime verità merita certamente il primato tra i filosofi ; ed avendola ricavata dalla sola cognizione della natura merita altresì la lode d'essersi il più avvicinato a quel sublime principio della religion cristiana , di cui disse Bacone da Verulamio : *Sed quid moramur ? Nulla omnibus saeculis reperta est vel philosophia , vel secta , vel religio , vel lex aut disciplina , quae in tantum communionis bonum exaltavit , bonum vero individuale depressit , quantum sancta fides christiana. Unde liquido pateat unum eundemque Deum fuisse , qui creaturis leges illas naturae , hominibus vero legem christianam dedisset.* (Bacone da Verulamio *de augment. scientiar. lib. 7 cap. 1*).

(4) Antichissimo è il concetto che tutta la cognizione della legge di natura e de'doveri dell'uomo è riposta nella conoscenza di se stesso. Talete il primo l'insegnò a' Greci, e tutti i sapienti appresso a lui se 'l disputarono; sì che a torre ogni contesa piacque attribuirlo ad un nume piucchè ad un uomo (*Diog. Laert. in v. Talet.*). Socrate prese questa stessa verità per tema di tutte le sue disputazioni. Platone, Aristotele, Zenone la consacrarono come il principio della filosofia morale.

Che il corpo sia un instrumento e non il fine; che le cure e la compiacenza per esso distolgano l'animo dalla contemplazione e dalla pratica dei doveri; che la voluttà sia uno sfregio dell'anima; che la religione consista nella purità del cuore e non nella materiale osservanza dell'esterne pratiche; che la virtù sia riposta nell'amore verso tutti gli uomini, nella giustizia, nella comunione de' beni e de' mali della vita; che l'universo porti in se impressa la grandezza, la sapienza, la possanza di Dio, sono concetti ripetuti da tutti, e de' quali ciascuno separatamente preso, può sembrare tanto bello quanto l'altro. Ma il quadro di tutti questi argomenti raccolti in un lume solo, e racchiusi in una grandiosa descrizione dell'ordine e dello spettacolo della natura, come lo ha fatto Cicerone, mi è sembrato unico e insino ad ora non imitato. Forse nel fare una tal comparazione non ho avuto presente tutto il bello ed il sublime che si trova

nel tesoro dell' antichità , sì che per dare ai miei lettori il mezzo di giudicare se io mi sia fatto soverchiamente trasportare dalle bellezze di questo luogo ricorderò alcuni degli esempj sopra i quali ho istituito un tal paragone. Bellissima per esempio è la descrizione della parte spirituale dell' uomo che dà Platone nel dialogo del Fedone. Ivi Socrate dice : » L'anima dunque così disposta non va forse » a raggiugnere quella parte divina simile a se ? » E quel ch'è divino non è immortale e sapiente ? » A quella sede pervenendo divien felice , sgombra » dall'errore , dall'ignoranza , da' timori , da ogni » insano amore e dalle altre umane infermità.... » Ma se dal corpo contaminata ed impura trapassi , » come quella che dedica sempre al corpo , questo » solo abbia coltivato ed amato , e sia stata dai » piaceri e dagli appetiti di quello lusingata e » talmente presa che null' altro abbia tenuto per » vero se non il corporeo che si tocca e si vede , » o quel che si bee e si mangia o cade nell' uso » delle cose veneree ; e a quello che sebbene celato agli occhi ed invisibile , ma pure intelligibile » e capace d'esser compreso dalla filosofia sia stata » per costume avversa e lo abbia paventato e fuggito ; un' anima dico così formata credi tu che » possa per se stessa uscir pura ?

» Per niun modo disse Cebete , ma infetta ed » involuppata , come io estimo , dal contatto del » corpo , del quale la consuetudine ed il conver-

» sare l'hanno per la frequente dimestichezza e per
 » la soverchia cura di quello , quasi insieme con-
 » gegnata. » Ma è questo comparabile al triplice
 argomento della struttura dell' uomo , della disa-
 mina delle sue facoltà , e dell' apparato della na-
 tura ? Lo stesso può dirsi di tutti i bei pensieri
 de' quali sono sparsi il libro delle cose memorabili
 di Socrate , il primo dialogo degli Acibiadi , l' E-
 pinomide , ed il Timeo.

Egregj sono i libri *de mundo* che Aristotele
 scrisse per Alessandro Magno , e notabile sopra
 tutti è il seguente luogo del libro sesto: » Laon-
 » de tal' è l' opinione che aver dobbiamo di Dio ,
 » fortissimo se ne guardi la possanza , bellissimo
 » se la forma , immortale se la vita , eccellente
 » se la virtù. Per la qual cosa sebbene sia egli
 » inosservabile a tutta la mortal natura , purtutta-
 » volta si discerne dalle stesse opere sue. E cer-
 » tamente opere sue diremo esser quelle che sono
 » in terra , nelle acque , ne' cieli , qualunque sia il
 » modo ond' esse sono prodotte ; opere di quel Dio
 » che con sommo potere ed a sua volontà tiene e
 » governa il mondo. Onde il fisico Empedocle di
 » lui disse:

*Esso è formal principio che produce
 D'ogni animal la specie differente
 E quei che mireranno un dì la luce
 E quei che furo e ch'han vita presente ,
 Uomo o pur fiera , augello , e quel che l'acqua
 Nutre e racchiude in se muto vivente.*

Può dirsi con verità esser queste bellezze di dimostrazione e non di eloquenza. Forse Cicerone nel fare il suo quadro ebbe presente un altro egregio luogo di Aristotele, che trascrive nel secondo libro *de natura deorum* cap. 37.

Praeclare ergo Aristoteles: Si essent, inquit, qui sub terra semper habitavissent bonis et illustribus domiciliis, quae essent ornata signis atque picturis, instructaque rebus iis omnibus quibus abundant ii qui beati putantur, nec tamen existent unquam supra terram: acceperissent autem fama et auditione esse quoddam numen et vim deorum: deinde aliquo tempore patefactis terrae faucibus, ex illis abditis sedibus evadere in haec loca, quae nos incolimus, atque exire potuissent; cum repente terram et maria caelumque vidissent, nubium magnitudinem ventorumque vim cognovissent, adspexissentque solem eiusque tum magnitudinem pulchritudinemque, tum etiam efficientiam cognovissent, quod is diem efficeret, toto caelo luce diffusa: cum autem terras nox opacasset, tum caelum totum cernerent astris distinctum et ornatum, lunaeque luminum varietatem tum crescentis tum senescentis, eorumque omnium ortus et occasus, atque in omni aeternitate ratus immutabilisque cursus; haec cum viderent, profecto et esse deos, et haec tanta opera deorum esse arbitrarentur.

(5) Questo luogo sembra preso dal dialogo tra Pericle e d'Alcibiade, che al modo di Socrate do-

manda quale sia la legge, se tutte le ordinazioni scritte meritino un tal nome, e se la sola impronta dell'autorità basti a rendere onesto il turpe e disonesto il buono. *Senof. memorab. Socrat. lib. I. cap. II.*

(6) Questo tratto tutto intero è preso da' dialoghi di Socrate, abbellito da Cicerone. Specialmente l'argomento tratto dalla ragione umana sembra preso dal dialogo tra Socrate e Aristodemone. Ivi Socrate dice: » Impara che anche la tua » mente insino a che informerà il tuo corpo, » lo governerà a suo talento; il perchè deesi tenere per certo, che quella sapienza la quale in » forma l'universo, regga tutte le cose nel modo » che più le piace: che se l'occhio tuo può giungere alle cose di molti stadi lontane, non dovrai credersi poi che possa l'occhio di Dio guardare insieme tutte le cose? che se l'anima tua possa » pensare alle cose presenti ed a quelle che intervengono nell'Egitto e nella Sicilia, non potrà poi » la sapienza di Dio abbracciar tutte le cose insieme? » *Senof. memorab. Socrat. lib. I. cap. IV.*

(7) La parola *sacratius* nel senso della legge aveva un significato ricevuto che non può essere esattamente trasportato nella lingua italiana. E però mi sono contentato di recarla in modo che s'intendesse essere queste leggi una specie di quelle che diremmo noi di publico ordine, alla violazione delle quali era attaccato il sacrilegio. *V. Festo.*

(8) L'opinione che i tempj dovessero essere piuttosto nella città che nelle campagne, era del tutto popolare e relativa all'utilità che la religione apprestar doveva alla vita civile. Era una conseguenza del principio, che la divinità fosse sempre presente all'animo di tutti, applicato alla qualità degli dîi qualunque ella fosse; altrimenti detto, la promiscuità dell'abitazione era una materiale figura della società e del consorzio morale degli uomini e di Dio. Infatti Cicerone nel secondo libro *de natura deorum* applica la comunione del domicilio a quelle stesse divinità delle quali ha prima svelato la favolosa esistenza. *Est enim mundus quasi communis deorum atque hominum domus, aut urbs utrorumque: soli enim ratione utentes, jure ac lege vivunt* (c. 62). E ciò non ostante che avess'egli poco innanzi spiegato le origini del politeismo: *Quidquid enim magnam utilitatem generi afferret humano, id non sine divina bonitate erga homines fieri arbitrabantur. Itaque tum illud quod erat a Deo natum, nomine ipsius dei nuncupabant: ut cum fruges Cererem appellamus, vinum autem Liberum . . . Tum autem res ipsa in qua vis inest maior aliqua sic appellatur, ut ea ipsa vis nominetur deus, ut fides, ut mens*
quarum omnium rerum quia vis erat tanta, ut sine Deo regi non posset, ipsa res deorum nomen obtinuit Utilitatum igitur magnitu-

dine constituti sunt ii dii, qui utilitates quasque gignebant (c. 23). . . Alia quoque ex ratione et quidem physica magna fluxit deorum multitudo: qui induti specie umana fabulas poetis supeditaverunt, hominumque autem vitam superstitione omni refenserunt. Atque hic locus a Zenone tractatus, post a Cleanthe et Chrysippo pluribus verbis explicatus est. Nam vetus haec opinio Graeciam oplevit, exsectum coelum a filio Saturno, vinctum autem Saturnum ipsum a filio Jove. Physica ratio non inelegans inclusa est in impiis fabulas (c. 24). E che in questo luogo Cicerone parlasse politicamente e non religiosamente, si fa manifesto non solamente pel soggetto stesso del secondo libro il quale contiene le leggi civili intorno alla religione, ma per l'esempio di Serse che incendiò i tempj della Grecia, non perchè fossero siti nelle città ma perchè credeva quelli ingiuriosi in generale alla Divinità, che i Persiani scambiavano cogli stessi corpi celesti. V. *Erodoto lib. V.*

(9) Non sembra forse questo luogo preso dal bel detto di Davide? *Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine!* Salmo IV.

(10) Non è mio proposito parlare della divinazione degli antichi, ma di scoprire un principio vero ed universale che in quella si asconde. Tal'è infatti la natura delle nozioni attinte dalla coscienza e dal senso di noi stessi, che possano esse ri-

cavarsi dalla verità come dall'errore, giacchè sebbene non possiamo ingannarci circa la cagione che le suggerisce, possiamo non pertanto errare nella ricerca de' mezzi o degli effetti.

Reca certamente meraviglia che uomini d'una pura filosofia, i quali hanno veduto sin dove la ragione la più esercitata poteva penetrare, sieno talvolta ricaduti ne' prestigj della comune superstizione. Quanto a Cicerone taluni hanno creduto che voless' egli dare dote alla divinazione per un fine politico, o che volesse religiosamente giustificare quel che credeva civilmente utile allo stato del popolo e delle nazioni in generale. Ma come assolverlo dalla nota di averla riconosciuta come un' arte divina, e di averne cercato i germi nella natura e nella coscienza stessa dell'uomo? Per iscusare dunque questa parte della dottrina degli antichi non può dirsi altro, se non che l'esempio o l'autorità di tutti i popoli trasse in errore anche i sapienti, senza eccezzuazione alcuna. E quale fu la cagione che trasse tutta la spezie umana in un errore comune? Potrebbe a questo universal consenso delle antiche nazioni essere applicata quella regola a cui Cicerone sì sovente ricorre, *omnis in re consensus omnium gentium lex naturae putanda est?*

Cicerone cita gli esempj degli Assirj, de' Caldei, degli Egizj, de' Cilicj, de' Pisidj, de' Painsilj, degli Sciti, de' Greci. La seguenza di tali esempj

può essere arricchita da quelli di forse tutti i popoli della terra.

La Grecia Italica depositaria della dottrina di Pitagora (e Pitagora stesso che volle essere Augure) coltivò l'arte divinatoria. Le scuole tutte della greca filosofia l'ammisero, comechè discorressero circa i mezzi della divinazione. Gli Etrusci renderono celebre in quest'arte il nome di Arunte. Romolo la diede a Roma. I Galli abitatori dell'Insubria, della Venezia e delle rive del Po la coltivarono come la loro principal disciplina. Gli Illirj furono rinomati per gli strani riti della loro divinazione. I Macedoni ne furono superstiziosi osservatori. I Celti delle Gallie, dell'Iberia, delle isole Ibernica, i Bretoni o sieno i Pitti, i Germani, i Galli del Danubio, i Frigj e tutti i popoli compresi negli estesi nomi di Sciti e di Sarmati, ne fecero il principale articolo della loro religione e della scienza de' loro sacerdoti. Per questa medesima scienza i Druidi divennero celebri e potenti. I Persiani furono maghi ed indovini. Aggiungiamo anche a' citati esempj i popoli della Palestina che la Sagra Scrittura ci dipinge dediti a' maghi ed agl'indovini. Della propensione del popolo Ebreo a' riti divinatorj parlano in più luoghi i sacri libri: *Lib. de' Num. cap. 22, 23, 24, 25. Deutor. cap. 13, 18. Isaia cap. 8. Osea cap. 4.* E per compiere l'argomento, si percorra pure la storia

delle nuove nazioni che sono sottentrate nel luogo nelle antiche. La divina rigenerazione dell'uman genere fece sparire il gentilesimo, incivili i barbari ed aperse la vera e sola comunicazione che può esistere tra gli uomini e Dio. Ma prima che i nuovi popoli non fossero penetrati dal di là lo spirito, di quanti errori non tinsero il cristianesimo, e con quante superstiziose pratiche nol contaminarono? Quale strano innesto non fecero i popoli e i sapienti dell'Oriente delle superstizioni del paganesimo co' puri dogmi di Gesù Cristo? *S. Epiphani. contra haeres. lib. I.* Di quanti nuovi generi di divinazione non furono autori gli Alessandrini, gli Ecclettici, i Basilidi? *Aeneas Dialog. de immortalit. anim. S. Ieronim. Praefat. ad Desiderium.* E come se la verità della religione cristiana abbisognasse d'altre pruove fuori di se stessa, si fecero di nuovo parlare le sibille e le profetesse. *Sybillina oracula not. ill. Paris. 1599.* Tutti i cennati errori dimostrano l'abito de' popoli che ora diciamo nuovi, e quanto radicato fosse nelle menti della moltitudine il prestigio delle arti divinatorie.

E che altro furono, se non divinazioni i cosiddetti *giudizj di Dio*, delle *sorti*, degli *apostoli*, della *croce*, e gli *sperimenti del cruentare*, del *pane* e del *cacio benedetto*, del *fuoco*, dell' *acqua fredda*, e tutte le altre profanazioni che durarono in tutta Europa insino al decimo terzo

secolo, per non dire più innanti? *Du Cange Judic. Dei. Judic. cruc. Malculfo Exorcism. pan. hordacei.* Questa stessa è l'origine de' sortilegj e delle incantagioni contro alle quali spiegavano cotanta severità le leggi, e di cui innumerevoli esempj sono i giudizj profferiti insino a' nostri giorni da' tribunali civili ed ecclesiastici di Europa. Questa è pure l'origine delle divinazioni astrologiche, che attirarono nel tenebroso loro studio i più chiari e più acuti ingegni della nuova Europa. In fine per conclusione di tutti gli esempj valga anche quello de' selvaggi del nuovo mondo, i quali sebbene privi di tempj e di sacerdoti, non riconoscevano altro freno morale fuorchè le divinazioni affidate a' medici, risguardati come gli uomini tra loro i più sapienti. *Robertson Storia d' Amer. lib. IV.*

Ricerchiamo ora dall'antichità il principio e l'origine di cotesta generale preoccupazione dello spirito umano.

Socrate fu il primo che ponesse certi limiti così all'uso come a' generi della divinazione. Credette egli che i principj di cotesta arte ripugnassero alla grandezza della Divinità per tutto quel che concerne le costanti ed invariabili leggi della natura. Ciononpertanto partendo dall'idea che Dio governa il mondo non solamente colla legge impressa nella natura, ma colla mano sua sempre presente; che gli uomini debbono ripetere da Dio il principio delle azioni loro; e che negl' incerti

eventi delle cose non essendo sufficiente la ragione a guidargli è necessario ricorrere all'autore stesso della natura ; ammise la divinazione nelle sole cose alle quali non potesse giugnere l'umano consiglio e rifiutolla come superstiziosa in quelle altre , nelle quali il sano consiglio dipende da'mezzi che la natura ha all'uomo concesso. In somma credeva che non fosse lecito consultare gli dii in tutto quel che l'uomo poteva sapere *vel numerando , vel metiendo , vel ponderando. Senof. memorab. Socrat. lib. 1. cap. 1.* E spiegando come intervenisse la comunicazione della divinità cogli uomini , credette che nunzi di quella fossero i demoni o sieno gli spiriti intermedj. *Socrat. in conviv. Plat.* Adunque l'errore de' Socratici nasceva dalle false loro nozioni intorno alla cosmogonia , o sia la creazione , comunque vero fosse il principio della provvidenza , da cui ripetevano l'intervenimento divino.

Cotesta conseguenza è scritta nell'argomento stesso che facevano gli Stoici che più di tutti restringevano la divinazione. *Si sunt dii neque ante declarant hominibus quae futura sint , aut non diligunt homines , aut quid eventurum sit ignorant , aut existimant nihil interesse hominem scire quid sit futurum , aut non censent esse suae majestatis praesignificare hominibus quae sint futura , aut ea ne ipsi quidem dii significare possunt.*

At neque non diligunt nos ; sunt enim benefici generique hominum amici.

Neque ignorant ea quae ab ipsis constituta et designata sunt.

Neque nostra nihil interest scire ea quae futura sunt ; erimus enim cautiores si sciemus.

Neque hoc alienum ducunt majestate sua ; nihil est enim beneficentia praestantius.

Neque non possunt futura praeoscere.

Non igitur dii sunt , nec significant nobis futura.

Sunt autem dii , significant ergo.

Et non , si significant futura , nullas dant nobis vias ad significationum scientiam , frustra enim significarent.

Neque si dant vias , non est divinatio.

Est igitur divinatio. Cic. de divinat. lib. II, cap. 49.

Ammettendo ora il principio ed emendandone l'applicazione , rettifichiamo pure le conseguenze.

V' ha una ragione universale la quale ha radice nell' animo dell' uomo , e dichiara necessario l' intervento ed il soccorso della mente divina. Di questa verità di sperienza può dirsi , che il consenso di tutti i popoli intorno alla medesima cosa , dee riputarsi legge di natura.

La filosofia capace di aprir la mente alla cognizione della legge primitiva della natura non si è mai riconosciuta bastevole alla pratica de' doveri della vita.

Così il volgo come i sapienti hanno fatto innanzi all' Autor della natura ed in ogni tempo , la confessione della propria debolezza.

Non è forse questo uno de' principali argomenti della necessità della *rivelazione*?

(11) Un comento sopra i misterj di Cerere, detti *eleusini*, sarebbe una ripetizione d'un argomento già divulgato tra dotti. Il chiarissimo Gianfrancesco Galeani Napione diede una elegante e concisa dissertazione intorno a questo soggetto col titolo di *ragionamento intorno a'misterj eleusini*, e ne corredò la sua bella versione italiana delle *quistioni tusculane*. Lo stesso argomento era stato già illustrato con profonda erudizione e con severa critica dall'insigne editore degli opuscoli *anecdota graeca*, Giovanni Gaspero d'Ansse di Villoison, nella dissertazione *de triplici theologia mysteriisque veterum*. S. Agostino ne' libri *de civitate Dei* svolse tutti gli arcani degli antichi misterj, prendendo specialmente per guida Varrone, il più dotto uomo dell'antichità. Quasi tutti i padri della Chiesa latini e greci, e specialmente Tertulliano nell'*apologetico*, Lattanzio nelle *divine istituzioni*, Clemente Alessandrino negli *stromi* e nell'*esortazione a'gentili*, ed Eusebio di Cesarea nella *preparazione evangelica* raccolsero quanto gli stessi scrittori del paganesimo avean detto del senso apparente ed arcano della loro teologia. È stato un grave danno pe'moderni la perdita de' libri di Varrone *de divinis humanisque rebus*, i quali libri giusta la testimonianza del Petrarca apparvero e disparvero quasi nel tempo medesimo. (*Petrarca epist. ad M. Varron.*)

Se ancora gli avessimo, nulla forse ci mancherebbe dell'antica teologia naturale e civile di tutti i popoli del gentilesimo. Ci resta a sperare anche per questo nella fortuna de' palimpsesti. Ciò non pertanto i frammenti dello stesso Varrone presso S. Agostino spandono la maggior luce sopra tutta la teologia degli antichi. Tre furono le specie della loro teologia, la *favolosa o poetica*, la *naturale*, e la *civile*. Di queste la naturale conteneva la dottrina filosofica intorno a Dio, al mondo, alla natura ed all'anima. Ella era di sua natura arcana, perchè insegnava cose, al dire di Varrone, *quae facilius intra parietes in schola, quam extra in foro ferre possunt aures. De civit. Dei lib. VI. cap. 5.* Costeste cose riguardavano la scienza della divinità e la spiegazione delle figure del *politeismo*, con che svelavasi il favoloso della teologia mitologica ed il falso della teologia civile.

Quanto alla scienza della divinità ella era collegata colla cosmogonia, e questa colla fisiologia e colla cosmologia. La stessa dottrina della immortalità delle anime era una parte della cosmogonia; dappoichè non altrimenti credeasi immortale l'anima dalle scuole greche, se non perchè ella ritornava a far parte di quella sostanza universale la quale informava tutti gli esseri, che la prima si sviluppò nella separazione della materia, e che si riguardava come la sostanza comune agli dèi, agli uomini, a' demoni, e a tutti i corpi

animati dell'universo. Quindi diceasi che l'anima *in se redibat*, o sia nella sostanza universale di cui era parte (αἰς το ὅλον) dottrina che Pitagora tolse agli Egizj, e rendè comune alla Grecia; d'onde poi si sparse per tutt'i popoli dell'oriente, comunque sia difficile indagare se gl'Indiani e i Chinesi la prendessero direttamente dagli Egizj o di seconda mano da' Greci. *Plutarch. de placit. philosoph. lib. IV. cap. 7. Seneca Quaest. nat. III. 9. et de Beneficiis V. 8. et Epist. XXXVI.* Da queste e da molte altre chiarissime testimonianze degli antichi ben ricavò il dotto Warburton la conseguenza che ne'misterj eleusini si professasse la dottrina del *panteismo* più che del *deismo*. E credo io, se non m'inganno, che penetrando più addentro nello studio della filosofia de' popoli più antichi, si possa facilmente dimostrare essere stata questa la dottrina degl'Indiani, degli Egizj, de' Fenicj e di tutti i popoli del gentilesimo, a' quali piacque la chimera dell'egizia *cosmogonia*.

E circa poi la spiegazione delle figure del *politeismo*, non dobbiamo andarla cercando ne' frammenti degli antichi, dappoichè l'abbiamo da' libri di Cicerone, e specialmente da quelli *de natura deorum*. Due furono le cause che popolarono il cielo d'immaginarie divinità. Una fu l'aver personificato gli attributi e i doni della Divinità; l'altra, l'aver dall'immortalità delle anime ricavato la diviniz-

zazione de' grandi uomini, e di tutti quelli che come tali apparvero nelle scene del mondo. Di questa seconda specie di divinizzazione si valse specialmente la teologia civile, abusando della credulità del popolo. *Cic. de nat. Deor. lib. II. cap. 28; lib. III. cap. 19, 20. de legib. II.* Basti questo cenno intorno allo scopo ed alla natura dei misterj, de' quali hanno con maggiore erudizione trattato tra' moderni il Warburton nella sua *divina missione di Mosè*, il Burnet nell'*archeologia filosofica*, seu *doctrina antiqua*, l'Eschenbach nella *poesia orfica*, il Potter nel libro secondo dell'*archeologia greca*, ed il Cardinale Gerdil nell'*introduzione allo studio della religione*, per non citare altri.

Ma in che differivano dagli altri misterj gli *eleusini* e perchè furono più degli altri celebrati? Abbiamo dagli antichi che i misterj di Cerere eleusina contenevano la stessa dottrina filosofica che Pitagora portò in Grecia dalla Tracia, e che quindi facea parte de' misterj detti *Orfici*. Madre di questi e di quella fu l'Egitto, d'onde una tal dottrina era passata nella Frigia e nella Tracia. Il primo de' greci che l'insegnasse nella sua patria, diceasi essere stato Orfeo, in onore del quale avevano preso il nome di *Orfici*. Gli antichi stessi fecero la comparazione tra i misterj eleusini e gli orfici e ne dimostrarono l'identità. *Clemente Aless. Strom. lib. V. Eusebio Praepar. Evang. lib. III. cap. 9. S. Agost. de Civit. Dei lib. VII. cap. 28.*

Strabon. Geografia lib. IV. Diogene Laert. in Proem. Jamblico de vita Pythag. etc. La differenza caratteristica della dottrina greca, a rispetto dell'egizia, è che in Grecia fu affidata alle scuole filosofiche, laddove in Egitto una tale scienza fu propria de' soli sacerdoti; nel che bisogna salire alquanto più sopra nella storia delle antiche nazioni.

Presso gli Egizj, i quali a rispetto de' greci appaiono come i primi che si reggessero a popolo e che formato avessero un gran corpo di nazione, la teologia e la filosofia formavano una scienza mista, e questa dottrina era tutta sacerdotale. I sacerdoti l'avevano distinta in interna ed esterna, e per meglio custodire la dottrina interna avevano caratteri e simboli diversi da' comuni. Lo stesso praticarono gli Assirj, i Medi, i Persiani, gli Etiopi e gl' Indiani, messa per ora da banda la quistione della rispettiva antichità delle cennate nazioni. Tra queste i Persiani diedero anche l'esempio d'una lingua sacerdotale diversa dalla comune. Le prime scuole della filosofia greca ritennero ugualmente la distinzione della dottrina interna ed esterna, distinzione che non potendo lungamente conservarsi, suggerì poi l'idea de' misterj. La filosofia greca dunque si riannoda colla scienza sacerdotale de' primi imperj dell'Asia, ed in questa prima scienza si trovano le prime invenzioni degli uomini, i primi loro errori e tutti gl'inizj del sapere umano. Forse ancora bene scrutinata la storia profana ne' monu-

menti e per sino nelle tradizioni della storia incerta si troverebbero le vestigie della vera teologia naturale coperte dagli errori delle seguenti generazioni. Sia quest' altro cenno , come un germe degno di essere fecondato da uomini di maggior sapere , i quali sappiano congiungere una sana critica allo studio dell'archeologia.

(12) Ho tradotto la voce *bustum* per *tomba* , giacchè in questo significato intese adoperarla lo stesso Cicerone il quale nel principio del seguente paragrafo XXVI dice *si quis bustum, nam id puto appellari τυμβον*. Nel senso stesso l'adoperò nella *Philip. I. cap. 2.* , ed ognun vede che la nostra voce italiana *tomba* deriva per appunto dal greco *τυμβος*. È vero che in origine significava il luogo in cui il cadavere era bruciato e sepolto quasi *bene ustum* , a differenza di *ustrina* che indicava il luogo ove il cadavere era solamente bruciato , per essere altrove seppellito. Ma siccome in seguito i cadaveri furono seppelliti nel luogo stesso ove erano bruciati , così *bustum* passò a significare ogni qualunque sepolcro o tomba , meno i cenotafii o sepolcri onorarj. Vedi Festo alla voce *bustum*.

La voce *monumentum* poi è un termine generico che adoperasi a significare ciocchè è destinato a conservar la memoria d'una cosa passata , e però così chiamaronsi anche i sepolcri , i quali hanno il doppio oggetto e di dare ricetto alle ceneri de' trapassati e di perpetuarne a posteri la

memoria. Del resto v'ha chi crede ravvisare una tal quale differenza tra *bustum* e *monumentum*, tra quali è Svetonio (in *Nerone* num. 38.). Ma siccome non è mio intento l'entrare in controversie filologiche, ma solamente il giustificare la versione che ho dato alla voce *bustum*, così rimando il lettore a quanto gli eruditi ne han detto.

(13) Il giudizio della coscienza, a cui torneremo quì appresso, merita d'essere contemplato così per la cagione da cui nasce, come per gli effetti che in noi produce. Consideriamolo per ora a rispetto degli effetti. La coscienza è l'interno senso della nostra esistenza e di tutte le operazioni dell'animo. Esercita in noi due funzioni: è testimonio delle nostre azioni, e come tale accompagna la volontà nelle azioni presenti, e scaglie la memoria nelle passate: è giudice delle azioni stesse, dappoichè le riferisce alla nostra propria convenienza o sia a' dettami della ragione. Nell'esercizio di questa seconda funzione, o le corona coll' interna soddisfazione, o le censura col rimorso. Plutarco nel bel trattato *de his qui sero a numine puniuntur* paragona le passioni che soffocano la voce della ragione, ad un vento che spira veemente insino al consumamento del delitto, e che indi a poco a poco allentandosi abbandona l'animo a se medesimo ed alla censura del suo interno giudice. L'immaginazione che è una forza ausiliaria degli appetiti e della ragione si

appiglia sempre al sentimento predominante dell'animo, e rivolge ordinariamente le sue armi contro a quel fatto stesso al quale ha servito di stimolo. In somma è quel vento stesso che avendo animato le ali degli appetiti, passa poi ad animare il rimorso. Di qua il furore e le furie che han descritto i poeti. Lasciamo gli esempj (de'quali è picuo il trattato di Plutarco poe' anzi citato) e prendiamo dallo stesso Cicerone il ritratto de' giudizj della coseienza. *Nolite putare, egli diee, quemadmodum in fabulis saepenumero videtis, eos qui aliquid impie scelerateque commiserint, agitari et perterrerì furiarum taedis ardentibus. Sua quemque fraus et suus terror maxime vexat; suum quemque scelus agitat amentiaque afficit: suae malae cogitationes conscientiaeque animi terrent. Hae sunt impiis assiduae domesticaeque furiae; quae dies noctesque parentum poenas a consceleratissimis filiis repetant.* (*Pro Sex. Rosc. Amer.* §. 24.) Che è dunque la coscienza? È un senso interno per lo quale l'animo avverte la sua esistenza, conosce se stesso, misura la forza delle sue facoltà, e dal paragone delle stesse sue continue e successive operazioni giudica del passato e del presente suo stato. Di quanta importanza sia questo interno senso dell'anima per conoscere la natura sua, il vedremo alquanto più appresso.

(14) Questo luogo tutto intero è preso dal libro XII delle leggi di Platone.

(15) La dottrina dell' immortalità dell' anima è stata comune a tutte le antiche nazioni ed a tutte le scuole di filosofia , giacchè non meriterebbe un tal nome quella che , come Dicearco e Aristosseno , nutrisse e spargesse un' opinione diversa. E sebbene falso e puerile fosse il principio di cosmogonia a cui annodavasi presso gli antichi il dogma dell' immortalità dell' anima (Nota 11) ; pur tutta volta un tal principio era relativo più alla natura della sostanza spirituale che al senso dell' immortalità. Chi voglia vedere in uno raccolto gli argomenti dell' immortalità e le opinioni degli antichi non ha che a leggere il libro primo delle *tusculane* di Cicerone. La somma de' cennati argomenti è

1.° L' opinione generale degli uomini delle nazioni tutte , manifestata per la divinizzazione dei grandi uomini e per le cerimonie de' sepolcri. Un tale univoco consenso il quale parte dalla culla dell' uman genere ha una doppia forza : l' antichità ch' era meno lontana dal suo principio e dalla sua divina origine , discerneva meglio il vero : l' universal consenso di tutte le nazioni deesi riputare come legge di natura.

2. Il tacito senso della natura che estende il pensiero dell' uomo al di là de' limiti della vita è una pruova dell' immortalità. L' agricoltore pianta l' albero che non vedrà fruttificare : i grandi uomini fondauro Stati e dettan leggi per le future età : i

geuitori pensano alla conservazione della famiglia anche pel tempo in cui più non esisteranno: l'amor della prole contiene in se il tacito senso del prolungamento della vita nella propria discendenza: gli uomini generosi sacrificano la vita mortale pel bene o de' loro simili o della patria, e per l'amor della virtù: tutti amano la lode e la celebrità. Da questo senso universale impresso nella natura umana nascono due conseguenze. La prima è che se il senso dell'immortalità dell'anima e del di lei passaggio ad un'altra vita è più forte negli animi più saggi e più perfetti, ne segue che *specimen naturae capi debeat ex optima quaque natura*. La seconda, che la cura che noi prendiamo per l'avvenire non è un desiderio o una speranza ma un presentimento impresso dalla natura. *Nescio quomodo inhaeret in mentibus quasi saeculorum quoddam augurium futurorum; idque in maximis ingeniis altissimisque animis et existit maxime et apparet facillime*.

Sin qua gli argomenti di Cicerone. Gli altri che seguono sono tolti da Platone. A dire il vero gli anzidetti argomenti si riducono ad un solo, cioè al senso universale della natura umana, ma questa stessa verità che Cicerone ha illustrato più oratoriamente che filosoficamente, potrebbe se non m'inganno essere derivata da un principio più certo che qui appresso esporrò.

3.° La natura ha dato all'anima la facoltà di

cedere e di conoscere se stessa, non altrimenti che le ha dato la potenza di conoscere il divino spirito di Dio. Se non s'inganna in questa conoscenza, non s'inganna neppure in quella di se medesima. Ma ella non s'inganna, perchè è coscia a se stessa non meno della sua esistenza che del suo movimento. Quindi ella sa di essere una sostanza motrice del corpo, nel cui ricettacolo sta per dirigere i suoi movimenti.

4.º Ciò che si muove per un movimento impresso da un altro principio, non può essere eterno. Ma ciò che si muove per propria forza è necessariamente eterno, perchè contiene in se la causa e l'effetto, il principio e la conseguenza. Ora il principio non ha origine, perchè è esso stesso l'origine del movimento. Se non ha origine non nasce, e se non nasce non muore. L'anima dunque movendo se stessa e con se la materia, non è nata, o per dir meglio non è creata; e se non è creata non può finire; e quindi è immortale ed eterna.

I due divisati argomenti sono al dir di Cicero-
ne i più sublimi di quanti ne addussero tutte le
scuole filosofiche prese insieme. *Licet concurrant
plebeii omnes philosophi (sic enim ut qui a Pla-
tone et Socrate et ab ea familia dissident, ap-
pellandi videntur) non modo nihil unquam tam
elegantè explicabunt, sed ne hoc quidem ipsum,
quam subtiliter conclusum sit, intelligent.*

Ora ripetiamo dal primo de' due argomenti di Platone testè divisati la spiegazione del senso universale della natura sul quale è unicamente fondato il ragionamento di Cicerone. La coscienza o sia la cognizione di se stesso è nella natura morale quello che nella materiale è l'istinto. Questi sono i cardini delle due leggi che reggono le due parti, animata ed inanimata della natura. Ciascuno de' due regola i due diversi generi di viventi, e presiede alla diversa loro destinazione, l'uno è principio, l'altro è effetto. Se l'istinto non inganna i bruti, la coscienza non può indurre in errore l'uomo. Il presentimento dunque dell'immortalità è incrente alla natura dell'anima, e non potrebbe esser negato senza abbattersi nel seguente dilemma: o la natura è fallace, il che è impossibile; o la sorte dell'uomo è diversa da quella degli esseri inanimati.

FINE.

005624 347

FAC. CE.	RIGHE.	ERRORI.	CORREZIONI.
V	13	annuziata	annunziata
66	3	sponte	sponte
100	15	quoque	quoque
109	16	ntile	utile
126	5 nota	se n'ecce tua	se se n'ecce tua
173	18	a	ai
202	11	eredito	credito
207	14	tralasciò	tralascio
219	11	contro	contra
		Lenete	Lenate
		contro	contra
224	1	ficile	cile
	2 nota	commodissimae	commodissime

Nota. Nella punteggiatura e nel metodo di virgolare è corsa molta difformità, che potrà essere in un'altra edizione emendata.

Napoli 12 Novembre 1828.

PRESIDENZA DELLA GIUNTA

PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Vista la dimanda del Tipografo Antonio Trani con la quale chiede di volere stampare l'opera intitolata: *I Libri delle Leggi di Cicerone*, volgarizzati dal Barone Winspeare;

Visto il favorevole parere del Regio Revisore signor D. Giacomo Canonico de Stefano;

Si permette che l'indicata opera si stampi: però non si pubblichi senza un secondo permesso, che si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuta nel confronto uniforme la impressione all'originale approvato.

IL PRESIDENTE.

M. COLANGELO.

*Pel Segretario Generale e Membro
della Giunta*

L'Aggiunto — ANTONIO COPPOLA.



